IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 145 DIRETTORE CLAUDIO CERASA GIOVEDÌ 20 GIUGNO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 30 + € 1,50 il libro IL TABU' DI ESSERE EBREI + € 9,00 C'ERA UNA VOLTA IL CALCIO

Giustizia, autonomia, premierato. Il riformismo meloniano è imperfetto ma è tutto l'opposto di una deriva autoritaria. Rileggersi Calamandrei

Nell'ultimo mese, il governo guidato da Giorgia Meloni è entrato in una fase nuova rispetto a ciò che si è visto nel primo anno e mezzo di vita dell'esecutivo. In questa nuova fase, la maggioranza di centrodestra ha scelto di mettere in campo il suo profilo per così dire "riformista" e lo ha fatto attraverso tre riforme importanti che meriterebbero di essere analizzate con un approccio diverso rispetto a quello messo in campo da buona parte delle opposizioni, convinte che il riformismo della destra di governo sia, a seconda dell'umore della giornata, un tributo al fascismo, un colpo alla Costituzione, un tentativo di trascinare il paese verso una deriva autoritaria. Le tre riforme di cui stiamo parlando sono il premierato, l'autonomia differenziata, la riforma della giustizia, comprensiva di separazione delle carriere e nuove regole per il Csm, e per sgomberare il campo dal primo punto, dalla prima domanda, dall'accusa di essere tutte riforme inclini a far rivivere, sotto nuove spoglie, la cultura fascista nel nostro paese potremmo dire che, al contrario, sono riforme che, per motivi diversi, dovrebbero stare particolarmente a cuore a tutti coloro che sognano di tutelare il buon funzionamento del nostro sistema democratico. La separazione delle carriere, riforma che tra l'altro il centrosinistra ha proposto in diverse campagne elettorali, punta, in primo luogo, a rafforzare il principio della terzietà del giudice, e avere un sistema giudiziario non schiacciato sull'accusa, non appiattito cioè sull'idea che l'Italia sia una repubblica giudiziaria fondata sulle procure, dovrebbe incrociare la sensibilità di tutti coloro che sognano di riequilibrare il rapporto tra potere giudiziario e potere legislativo. La riforma dell'autonomia differenziata è un caso più complicato ma non meno interessante. Innanzitutto la riforma dell'autonomia differenziata non introduce l'autonomia differenziata – principio già garantito dall'articolo 116 della Costituzione e che già oggi consente a qualunque regione di chiedere maggiore autonomia al governo, come fatto in via preliminare nel 2018 dalla regione Emilia-Romagna guidata all'epoca dall'attuale presidente del Pd Stefano Bonaccini e dall'attuale segretario del Pd Elly Schlein all'epoca vice di Bonaccini – ma introduce una legge cornice attraverso la quale fare ciò che già oggi è possibile. La "legge cornice" si occuperà di fare quello che il centrosinistra ha sempre chiesto di fare per attuare l'articolo 116 della Costituzione ovverosia prevedere di creare entro due anni i livelli essenziali delle prestazioni e dei servizi che devono essere garantiti in modo uniforme sull'intero territorio nazionale, come aveva già chiesto il braccio destro di Elly Schelin, Francesco Boccia, nel 2019, da ministro per gli Affari regionali del governo Conte II. Essere contrari all'autonomia differenziata – nata anche per riequilibrare i poteri dello stato centrale, nata dunque per riequilibrare gli accentramenti di potere di un governo – non è uno scandalo ma se si sceglie di considerare la legge quadro come l'epifenomeno dell'autonomia si sbaglia bersaglio: il tema è un articolo della Costituzione che già esiste non una legge che introduce un passaggio in più per attuare ciò che la Costituzione già consente. Quindi, onestamente, di che cosa stiamo parlando? (segue a pagina quattro)

La Commissione Ue

Il sentiero di Meloni: profeta in patria, ma non a Bruxelles

Premierato, autonomia, poi giustizia e burocrazia, ma davanti alle nomine dei top jobs non ha margini

Mattarella: "Niente veti"

Roma. Profeta in patria, con premierato al primo sì del Senato e l'Autonomia diventata legge, Giorgia Meloni continua a trovarsi davanti al rebus della nuova Commissione Ue. Un muro. E dalla festa per i 50 anni del Giornale, a Milano, ammette, al netto dell'irritazione di lunedì scorso trapelata in tutte le salse, che difficilmente potrà far saltare il banco delle tre principali nomine che guidano Bruxelles:Ursula von der Leyen (Ppe) alla presidenza della Commissione, Antonio Costa (Pse) al Consiglio europeo Kaja Kallas (liberali) come Alto rappresentante Ue per la politica estera. Al contrario, dice, "il cambio di passo" sarà possibile nel Parlamento europeo. E' notizia di ieri che con 83 eurodeputati il gruppo di Ecr (i conservatori) diventa la terza forza dell'Eurocamera. Scavalcando Renew del poco amato Emmanuel Macron. (Canettieri segue nell'inserto VI)

GIORGIA MELONI

Il dilemma di Giorgetti

La decontribuzione è servita contro il fiscal drag, ma è molto distorsiva e costosa. Che fare?

Roma. "E' un impegno assolutamente inderogabile e lo confermeremo" ha detto Giancarlo Giorgetti a proposito del taglio del cuneo fiscale, a margine della presentazione del Rapporto sulla politica di bilancio dell'Upb. Il ministro dell'Economia ha specificato che non verrà finanziato in disavanzo: "I deficit sono quelli che abbiamo indicato nella Nadef e nel Def, e che intendiamo assolutamente rispettare". Ecco quindi i due paletti del governo per la prossima manovra: proroga della decontribuzione, che costa circa 11 miliardi, e niente scostamenti dai saldi promessi a Bruxelles, anche perché proprio ieri la Commissione Ue ha aperto un'annunciata procedura per deficit eccessivo nei confronti dell'Italia. (Capone segue nell'inserto VI)

"Conte è ondivago"

Bugani, già tra i fondatore del M5s: "La fase è cambiata, deve capire in quale campo stare"

Roma. "Lo dicevo anche cinque o sei anni fa. Conte può anche decidere di tornare solo contro tutti, ma non può più avanzare sperando di tenere insieme tutti, alleandosi e parlando di centrosinistra i giorni pari, isolandosi e attaccando Schlein nei giorni dispari". Max Bugani ora fa l'assessore a Bologna nella giunta Lepore, con tanto di iscrizione al Pd. Conosce il M5s come pochi: è stato collaboratore di Gianroberto Casaleggio, poi del figlio Davide in Rousseau, ha lavorato con Beppe Grillo, Luigi Di Maio e Virginia Raggi. Diciassette anni dalle stelle alle stalle. Bugani, cosa ha in mente Grillo? Perché è tornato così irruento? (Canettieri segue nell'inserto VI)

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Una città in 15 giorni

A quasi due settimane dalle elezioni mancano 78 seggi. Dove? A Roma, il comune smart

Ci piaccia o no, oggi viviamo tutti in un mondo di eufemismi e di meschini travestimenti. Per esempio, adesso l'uomo che vi sotterra si chiama

DI SALVATORE MERLO

necroforo. Tutti, tranne forse la salma, sanno che è un becchino, ma quel nome estroso aiuta a convincere i dolenti che il loro caro in realtà non è morto, si è soltanto assentato per alcuni milioni di anni. Il dentista è dunque oggi un odontoiatra, lo spazzino è un operatore ecologico come il sagrestano è un operatore liturgico. Così, allo stesso modo, al comune di Roma, l'uomo che si occupa di presiedere alla Pubblica amministrazione, quello insomma che vi fa consegnare la carta d'identità dopo circa un anno dalla richiesta, si chiama – udite udite – "assessore per la città in 15 minuti" (nota: leggiamo dal sito del comune che la città dei 15 minuti "è una città a portata di mano"). Egli fa di nome Andrea Catarci, è di sinistra-sinistra ed è simpaticissimo. Martedì, per esempio, ha spiegato la ragione per la quale l'amministrazione dei "quindici minuti", dopo quasi quindici giorni, non ha ancora computato quelle famose settantotto sezioni elettorali romane che a oggi impediscono di sapere esattamente con quanti voti sono stati eletti gli europarlamentari del Centro Italia. Al punto che non è sicuro se nel Pd sia stato eletto Marco Tarquinio o se invece a Bruxelles andrà Alessia Morani. Unico caso in Europa, Roma la notte delle elezioni è andata in tilt col suo sistema informatico amministrativo. Di chi è la colpa? All'incirca di Guido Crosetto e Matteo Piantedosi. Dice infatti Catarci: "Due ministeri, la Difesa e l'Interno, sono stati irritanti e infidi". Ecco. Tiè. Dopo averlo ascoltato, pare che nella Pubblica amministrazione comunale, quella dei quindici minuti (o quindici giorni o quindici mesi a seconda si tratti di schede elettorali, carte d'identità o certificati vari) all'improvviso la parola "genio" sia cominciata a correre con la disinvolta impudicizia di una danzatrice che si dimena in un baraccone da fiera. Genio! Di solito calmo e placido come un villaggio messicano nelle ore della siesta, il comune di Roma è stato dunque attraversato da un brivido d'eccitazione. Lo stesso che probabilmente ha provato, la notte delle elezioni, il direttore generale del Campidoglio, cioè il capo operativo dell'amministrazione di cui Catarci è responsabile politico. Egli si chiama Paolo Aielli, è sposato per puro caso con un'assessora del sindaco Roberto Gualtieri che si chiama Monica Lucarelli, e mentre il sistema informatico del suo comune saltava in aria impedendo di calcolare le preferenze delle europee era... in vacanza sulla Via Francigena. E non per quindici minuti.

Binario triste

E solitario. E tanta confusione nel delirio omofobo del primario di Torre Annunziata

Nel delirio omofobo-mitomaniaco del primario e candidato sindaco di Torre Annunziata che invoca i forni crematori per i "ricchioni" (ma quanti ne salteranno fuori di pseudo Vannacci anche peggio dell'originale nei prossimi tempi?) colpiscono soprattutto due dettagli. Nel discorso captato e denunciato dagli allievi del prof. Carmine Alfano, direttore della Scuola di Specializzazione in Chirurgia plastica all'Università di Salerno, e finito spiattellato sull'Espresso, il chiarissimo prof. diceva anche "Matarella mi fa un bucchino a me, capito?", per dire del suo potere autopercepito. (Masneri segue nell'inserto VI)

Il massacro dei cristiani in Africa

Prima la Nigeria, poi il Mozambico, ora il Congo. Centinaia di civili decapitati da miliziani che hanno giurato fedeltà allo Stato islamico. Nel silenzio della comunità internazionale. Il Papa: "Sono martiri"

Roma. "Più di sessanta cristiani sono stati uccisi, inclusi un funzionario dell'esercito, in un attacco dei soldati del Califfato nel Congo orientale". Così, su Telegram, un messaggio dava conto dell'ennesima strage di cristiani nel paese africano. Dall'inizio di giugno, secondo quanto riportato dall'Agence France Presse, i morti sono stati centocinquanta. Il 7 giugno, nella regione attorno alla città di Beni, i miliziani hanno ucciso 41 persone, alcune delle quali trovate "legate" e "decapitate". "Hanno sparato sulla popolazione e i corpi hanno iniziato ad arrivare in ospedale", ha detto un testimone. Nella prima decade del mese, lo Stato islamico ha rivendicato quindici attacchi a villaggi e lungo le strade della zona, stimando in 125 le vittime complessive. I numeri ballano, le fonti non concordano: c'è chi dice poco più di cento, chi quasi centocinquanta. Dettagli in un contesto che si fa ogni giorno più complicato. La costola congolese del Califfato è rappresentata dall'Adf, le Forze democratiche alleate, una coalizione ribelle composta per lo più da miliziani ugandesi musulmani, che da tre decenni imperversa nella parte orientale del paese. Da anni le forze regolari (congolesi e ugandesi) conducono operazioni congiunte contro l'Adf nel Kivu Nord e nella provincia di Ituri, senza riuscire a fare più di tanto per sradicare il gruppo jihadista: paradossalmente, il risultato dell'offensiva militare è stato quello di spostare progressivamente sempre più a ovest l'area in cui i jihadisti sferrano attacchi contro i civili. Si stima che solo nel 2020 l'Adf abbia assassinato 849 persone (uomini, donne e pure bambini) nei territori in cui imperversa. L'Armed Conflict Location and Event Data (Acled) certifica più di mille morti nel 2023. Il quadro è reso ancora più complesso dal fatto che – come riferisce African News – sulla regione insistono "più di centoventi gruppi terroristici, che combattono per il potere, la terra e le risorse minerarie". Gruppi che approfittano del caos per espandere la propria influenza su una regione già instabile. Nel mirino ci sono soprattutto i cristiani (rappresentano il 95 per cento della popolazione congolese), come sottolinea la World Watch List di Open Doors. (Matzuzzi segue nell'inserto IV)

Contrordine: niente fame a Gaza

Per gli esperti che avevano suonato l'allarme non ci sono prove

Roma. "Fame a Gaza: famiglie mangiano foglie e resti di cibo per topi" (Save the Children). "La carestia nella Striscia di Gaza è imminente" (Internazionale). "A Gaza si muore di fame due volte" (l'Osservatore Romano). "Gaza, la fame dei bambini" (Unicef). "A Gaza un popolo allo stremo che muore di fame" (Rainews). "Israele usa la fame a Gaza come arma di guerra" (Josep Borrell). "Dentro Gaza restano solo fame e distruzione" (la7). "Presto per fame ci uccideremo l'un l'altro" (la Repubblica). "La fame è un'arma di guerra" (Corriere della Sera). "Tra i profughi di Gaza che muoiono di fame" (la Stampa). "Gaza, la fame come arma" (Ispi). "A Gaza mezzo milione di persone rischia di morire" (Onu). Il blob collettivo di giornali, organismi mondiali e ong aveva suonato dallo stesso spartito: "Israele affama Gaza". Sembrava l'Ucraina sotto Stalin e l'Etiopia sotto Menghistu. (Meotti segue nell'inserto VI)

Andrea's Version

"Fenomeno residuale", così il fino a ieri residuale Mélenchon ha voluto raccontare gli episodi di violenza antisemita in Francia, aumentati del mille per mille lo scorso anno e già del trecento per cento nei primi sei mesi dell'anno in corso. L'altro ieri, a Parigi, dove le accademie inneggiano "dal fiume al mare", gli studenti pure e la società dei lumi nel suo complesso non trova che lo slogan sia poi male, un episodio marginale avrà senz'altro incrociato il residualismo di massa espresso da Mélenchon: una bambina di dodici anni è stata stuprata da coetanei arabi, certamente protagonisti attenti del mélenchonismo, in quanto bambina ebrea. Per un ex socialista, così come per numerosi ex comunisti, deve trattarsi di una soddisfazione: passare dai compagni che sbagliano ai compagni che ne stuprano una sola restringe di molto il ventaglio degli errori.

Da Rafah a Nasrallah

L'esercito israeliano si dà un mese per battere Hamas. Le minacce di Hezbollah sono un affare serio

Roma. L'esercito israeliano ha scoperto venticinque tunnel che dalla Striscia di Gaza arrivano fino al confine con l'Egitto, li ha distrutti, come sta cercando di distruggere tutto il sottosuolo di Rafah, un segmento dell'area alla volta. Tsahal si è dato un mese per ripulire la città che si trova a sud della Striscia dalla presenza di Hamas, che è massiccia e rende complessa ogni manovra dei soldati. (Flammini segue nell'inserto IV)

• GUERRA E INTESE DI CONVENIENZA IN SOMALIA
Gambardella **nell'inserto IV**

Ve lo ricordate Balotelli?

Voi che vi vedete già in finale, non dimenticate che chi inizia bene poi la prende nel borsone

Finalmente è finito il primo inutile turno delle partite di Euro 2024, quello che farà buttare nel cesso quasi tutte le previsioni e le pagelle date fin qua dai giornalisti frettolosi. Nel novanta per cento dei casi (è una cifra a caso, non ho consultato nessun database né chiesto all'intelligenza artificiale cosa ne pensa, mi fido di più delle previsioni del Tapiro Theo) chi inizia un torneo internazionale alla grande la prende poi nel borsone: l'orrenda Argentina dell'innominabile perse rovinosamente contro l'Arabia Saudita al Mondiale che ha poi vinto, e ricordo ancora le vostre polluzioni per un 2-1 all'Inghilterra nella prima partita di Brasile 2014: quello di Balotelli è stato l'ultimo gol segnato dall'Italia in una Coppa del Mondo, a oggi. (O'Malley segue a pagina due)

Italia revolution

La seconda partita degli Azzurri a questo Europeo cambierà tutto nel calcio. Forse

Viene definita storica. Non tanto per il risultato che si ripeterà nella finalissima di Berlino (doppietta di Dimarco), ma per un evento che stravolge l'assetto della Fifa e della Uefa. Le federazioni calcistiche di Italia e Spagna il 1° luglio si fonderanno. Questo per contrastare l'imminente campionato della Superlega ormai alle porte. Ultimo colpo di coda dei vecchi dinosauri del calcio per impedire che tale sport passi all'èra moderna. L'obiezione del profano è: "A livello di nazionali cosa cambia?". Amico, cambia tutto al 100 per cento. La nuova legge non consentirà più che i calciatori vengano prestati alle varie federazioni nazionali. (Milani segue a pagina due)

• MORTO IL BRACCIANTE FERITO E ABBANDONATO IN STRADA
nell'inserto III

Istigazioni all'odio

L'omicidio belluino di Satnam Singh, il bracciante indiano gettato dal suo "datore" in mezzo alla strada

CONTRO MASTRO CILIEGIA

dopo una mutilazione sul lavoro, grida vendetta davanti agli uomini e a Dio. E giustamente oggi tutti i giornali saranno pieni di indignazioni denunce e richieste di giustizia. Ci fermiamo perciò qui. Perché ci sono anche altre storie d'odio, di istigazioni all'odio non meno orribili, che per solito i giornali colpevolmente tralasciano. Ad esempio l'istigazione all'odio di Giorgio Cremaschi, ex sindacalista per mancanza di altri lavori, che ha detto in tv: "Bisogna che i ricchi ricomincino ad avere paura... sento il bisogno della ghigliottina, che ha risolto tanti problemi". O la grillozza Susanna Cherchi che alla Camera, quindi peggio, ha istigato all'odio contro chi è di destra: "Prima o poi la pagherete voi, i vostri figli e i vostri nipoti... Gli italiani sono un popolo strano. Non dimenticate piazzale Loreto dove Mussolini l'hanno messo a testa in giù". D'altro genere ma con un certo grado di parentela è la tigna con cui il pm fiorentino Luca Turco ha voluto indagare per 8 anni con un'accusa infamante e assurda il cognato di Renzi (*reductio* ad Renzum) Andrea Conticini e ha dovuto ieri incassare un'assoluzione perché "il fatto non sussiste". Otto anni di gogna invece sì. (*Maurizio Crippa*)

Bulli che si difendono

Putin dimostra a Kim la sua superiorità, ma con Pyongyang firma un accordo cruciale

Roma. Al di là della parata, dei tappeti rossi, degli accordi fatti sotto banco, l'aspetto più rilevante della visita di ieri del presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, a Pyongyang, in Corea del nord, è la firma di un "partenariato strategico globale" con il dittatore Kim Jong Un. A ventiquattro anni dall'ultima visita di Putin (e la prima di un presidente russo) nel paese più sanzionato e tra i più impenetrabili del mondo, Mosca si lega a Pyongyang anche per il sostegno militare più concreto. Secondo quanto riportato dalla stampa russa e nordcoreana, Putin e Kim hanno siglato un trattato che prevede la "fornitura di assistenza in caso di aggressione contro una delle due parti". Significa che la fornitura di munizioni e armamenti da parte della Corea del nord alla Russia per rinforzare la sua guerra contro l'Ucraina è ora pienamente legittimata, ma non solo. Sebbene il testo dell'accordo, con i suoi dettagli, non sia stato pubblicato, gli analisti e gli osservatori non escludono che possa riguardare anche l'invio di truppe nordcoreane al confine con l'Ucraina. (Pompili segue a pagina quattro)

Metodi simili

La Cina cambia la legge sulla Guardia costiera per occupare il Mar cinese meridionale

Roma. In un luogo remoto del Mar cinese meridionale, al largo della Seconda secca di Thomas (chiamata secca di Ayungin nelle Filippine) lunedì scorso è successo qualcosa di molto importante, che potrebbe cambiare le regole delle relazioni fra la Cina e il resto del mondo. Quattro navi cinesi hanno circondato due gommoni a scafo rigido della Marina militare filippina, poi la Guardia costiera cinese è salita a bordo, li ha ispezionati, ha sequestrato i fucili, che erano a bordo ma smontati, e le imbarcazioni. Nell'operazione, secondo l'Associated Press, sarebbero rimasti feriti cinque marinai filippini soccorsi poi dalla Marina filippina (uno di loro avrebbe perso un dito). Tutto legale, grazie a una nuova legge introdotta sabato scorso da Pechino che consente azioni di forza della sua Guardia costiera anche in acque "contese". (Pompili segue a pagina quattro)

Una lunga fila di corpi

Le fotografie dell'ultima strage in Sudan e l'assedio di al Fashir, "sull'orlo di un grande massacro"

Roma. Le immagini delle stragi in Sudan sono rare. Quando l'anno scorso a el Geneina sono state fucilate tra le diecimila e le quindicimila persone, il mondo se n'è accorto con mesi di ritardo ascoltando i racconti dei sopravvissuti che erano riusciti a varcare il confine ovest e poi andando a fotografare dall'alto, con i satelliti, le fosse comuni ai bordi della città per provare a contare i morti. La fotografia dell'ultima strage in Sudan però è comparsa subito, l'hanno pubblicata sui social network alcuni attivisti consapevoli che – nella competizione per l'attenzione mondiale fra molte tragedie allo stesso tempo – se non mostri i cadaveri delle tue vittime, quelle vittime non esistono. La fotografia ritrae una lunga fila di corpi e decine delle salme stese in terra sono di bambini. C'è stato un sussulto. (Sala segue a pagina quattro)

L'organza a Venezia

I tessuti prendono vita, come quella che anima il Canal Grande. Una mostra

Come sempre più accade a Venezia negli ultimi anni, i cosiddetti eventi collaterali della Biennale sono spesso decisamente più curiosi e interessanti della Biennale stessa, al netto ovviamente di non pochi eventi, mostre e mondanità più o meno tristemente provinciali che hanno più l'aspetto – ma purtroppo non il sapore – di una sagra campagnola. Si distinguono così da qualche anno le esposizioni – sempre frutto di residenze – che vengono ospitate nel rimesso a lucido Palazzo Vendramin Grimani per la cura della Fondazione dell'Albero d'Oro che per il 2024 presenta *Per non perdere il filo* con la curatela di Daniela Ferretti che presenta le opere di Karine N'guyen Van Tham e di Parul Thacker. Le opere *site specific* sono il frutto di una residenza delle due artiste che hanno così potuto liberare all'interno degli spazi di Palazzo Vendramin Grimani – poco dietro campo San Polo – un doppio dialogo, tra loro e tra il loro mondo poetico ed esperienziale con la porosità storica e artistica di Venezia. Ogni volta l'impatto che si genera da questo tipo di operazioni veneziane è particolarmente potente, il mondo sembra infatti attraversare i luoghi della città lagunare cogliendone le stratificazioni e le mutazioni continue. Movimento tipico di una città anomala quanto estremamente antropica: un corpo al lavoro, un corpo in vita che chiede solo di essere attraversato e vestito, abitato e conteso. E proprio questo sembrano fare i lavori dell'artista franco-vietnamita Karine N'guyen Van Tham, stoffe assemblate e come ricomposte, forme di un residuo esistenziale e da lei intessute con un piccolo telaio durante la residenza. Ispirandosi all'arazzo *L'Audience de l'empereur*, in prestito dalla Fondation Etrillard di Ginevra, il lavoro di Karine N'guyen Van Tham piacerebbe molto ad Alessandro Michele proprio per quella capacità di elaborare un discorso biologico ed esistenziale sulla forma dei tessuti come forma di vita. Venezia è presente nella scelta dei colori, nella leggerezza dell'organza come nei suoni in un intreccio tra vita quotidiana, quella del traffico nautico in Canal Grande e quella di antico strumento (suoni ricomposti dal compositore Frank Horvat), quasi a raccontare quel mondo espanso che da sempre rappresenta Venezia quale luogo d'approdo di un immaginario globale. A significare l'organza giunge organicamente il ricamo ossessivo dell'artista indiana Parul Thacker che dà corpo ad una mappa. L'arte tessile trova all'interno di *Per non perdere il filo* uno spazio inedito d'esplorazione che tramuta la spesso banale occasione (e trita moda) di una residenza artistica in una sintesi efficace e pienamente sorprendente. Un viaggio che rivive non solo nelle opere esposte, ma in una dinamica di elaborazione raffinata di un percorso. Una presenza attiva di un fare che si suggella nel movimento stesso del telaio, così come nella scena musicale. L'ossessiva stratificazione offerta dalle opere di Karine N'guyen Van Tham e di Parul Thacker, più che accompagnare il visitatore, lo convincono a un abbandono meditativo che sarebbe bene poter portare oltre le stanze di Palazzo Vendramin Grimani per giungere fin dentro le calli di Venezia in quel tessuto di luce e ombra mai prevedibile.

Giacomo Giossi

IERI LA PRIMA PROVA SCRITTA, IL TEMA DI ITALIANO

Abolire la maturità? No, teniamoci l'esame di stato e aboliamo Ungaretti

TUTTE LE TRACCE SOLLECITANO UNA RISPOSTA MORALEGGIANTE. FORSE SAREBBE MEGLIO CHIEDERE AGLI STUDENTI DI FARE UN RIASSUNTO, O DI PARLARE DI SÉ

Ma no, perché abolirlo? Negli anni scorsi, a ogni giugno, scrivevo più o meno lo stesso articolo di commento all'Esame di Stato concludendo che insomma sarebbe stato meglio abolirlo, tanto lo passano tutti, e un esame in cui quasi tutti vengono promossi non è un esame, meglio risparmiare la fatica e i soldi (perché montare la macchina, tra l'altro, costa).

Ma commettevo un errore categoriale. L'Esame di Stato non va sistemato, mentalmente, nella categoria "Esami". In quale, allora? Un po' in quella del "coming of age", cioè prova o rito di passaggio che simbolicamente sanziona la transizione dalla condizione di "immaturo" a quella di "maturo" (il vecchio nome aveva il suo perché). Una prova di passaggio commisurata ai nostri tempi incruenti: non buttarsi da un albero o dormire una notte nella foresta o affrontare un puma a mani nude ma prima (1) preparare la famosa tesina, cioè uno scritto di 7-8 pagine in cui si collegano in un unico discorsone il maggior numero di argomenti, discipline, problemi che si sono studiati a scuola, tenuti insieme se possibile da un'unica capientissima Istanza Morale, poi (2) presentarsi a scuola vestiti decentemente per scrivere dei temi e parlare (della tesina e altro) con alcuni dei propri professori + alcuni professori che vengono da altre scuole. Impegno serio, tutto sommato, ma non a livello-puma.

Dunque il 'coming of age' non basta, non giustifica tutto questo fervore. La categoria pertinente, per l'Esame di Stato così com'è andato modellandosi negli ultimi anni, è invece quella di festività. Qualche anno fa, Philippe Muray coniò l'etichetta di *homo festivus* per dare un nome alla gaia umanità che brucia il suo tempo nei mille intrattenimenti che il mondo del post-lavoro inventa per far girare a regime il suo pletorico settore terziario. Muray pensava alla Festa della Musica o a Paris-Plage, noi potremmo pensare, molto più in grande, al Festival di Sanremo o ai Mondiali di calcio; ma anche, in piccolo, al dilagare di Halloween o alla pizzata coi compagni della palestra. "Ma non devi avere paura: in fondo è una festa!". Questo, che era il paterno o materno ammonimento che si dava ai maturandi, è diventato fattualmente vero. Una festa. E, a differenza di molte altre manifestazioni dell'*homo festivus*, una festa che non separa ma unisce le generazioni: lo si capisce già giorni, settimane prima degli esami, quando in rete comincia a circolare *Notte prima degli esami* di Venditti, e al povero professore di lettere viene chiesto da giornalisti ammiccanti se Dante era un uomo libero o un fallito o un servo di partito (ma vattene affanculo), e i genitori e i nonni si commuovono raccontando di quanto seriamente le prendano i loro figli e nipoti, che uno ne parla male ma poi quando la Storia chiama…, e la mattina della prima prova ecco fiorire le foto su Instagram, i messaggi d'incoraggiamento su X ("Ragazzi, d'ora in poi sarà tutto un esame!"), i commenti ai temi del redattore laureato in Filosofia riesumato per l'occasione dalla sezione Cultura, i servizi al telegiornale, questo articolo… Una festa, e ci mangiamo in tanti. Abolirla, lo dico senza ironia, sarebbe un gesto da misantropi.

Senza contare che, come si sa, in capo a pochi anni la Festa – se partecipata – diventa Religione Civile. E questo è un paese che ha tanto bisogno di eventi aggreganti, di marcatori d'identità, specie adesso che cominciano a esserci tanti italiani che non sono nati in Italia: e uno può schifare il Festival di Sanremo, può non essere interessato al calcio, o persino tifare Marocco quando c'è Italia-Marocco, ma se ha fatto l'Esame di Stato riconoscerà fratello chi ha fatto l'Esame di Stato come lui. Ma anzi: perché non farlo ogni anno?

Quanto alla prima prova di ieri, cioè al caro vecchio TEMA, in primo luogo sono sempre colpito dalla difficoltà delle tracce. In verità non lo sono particolarmente quelle di quest'anno (poesia di Ungaretti, brano dal *Serafino Gubbio* di Pirandello, brano di Galasso sulla Guerra fredda, brano sulla bellezza dell'Italia, brano sull'importanza del silenzio, elogio dell'imperfezione di Levi-Montalcini, riflessione sui blog), ma, dato che ogni anno mi trovo a leggere la prosa di un cospicuo numero di matricole universitarie, ho l'impressione che qualsiasi traccia che richieda un'argomentazione ordinata soprattutto in relazione a testi letterari superi le capacità della gran parte degli studenti, i quali – per mascherare la loro ignoranza e la loro inabilità alla scrittura – si rifugiano nei luoghi comuni e cuciono insieme parole e frasi un po' a caso, producendo (come si dice) elaborati atrocissimi. Forse sarebbe meglio chiedergli di fare un riassunto, o di parlare liberamente di sé ("Dite perché odiate vostro padre, perché odiate la scuola, perché odiate me", è una delle tracce che proponeva Paul Goodman tanti anni fa: non aveva tutte le ragioni, ma neanche tutti i torti).

In secondo luogo, sono colpito dalla curvatura moralistica che ha preso l'educazione artistica, e letteraria in particolare. Più che invitare ad apprezzare la qualità di un testo, o la sua coerenza, praticamente tutte le tracce proposte sollecitano una risposta virtuistica: la poesia di Ungaretti servirà a dire quanto è brutta la guerra, il brano di Pirandello quanto fa paura il mondo meccanizzato, la pagina di Galasso quanto è dissennato un mondo che corre ad armarsi o a riarmarsi… Sono colpito, non meravigliato, perché questa curvatura la vedo già nei manuali, nelle scuole, nel corrente dibattito sulla letteratura: le librerie sono piene di libri scritti coi piedi, e pensati peggio, che presumono però di trasmettere al lettore preziosissime lezioni morali. La letteratura non serve a questo, in realtà: quello è il catechismo. Ma credo che sia una battaglia perduta.

In terzo luogo, constato che Ungaretti è sempre lì. L'altra mattina, esame di Letteratura italiana, il discorso cade su Pasolini. Il candidato lo ha a malapena sentito nominare. "Ma scusi, è vivo o è morto?". "Mmmm, vivo?". "Ma scusi, a scuola dove siete arrivati col programma?". "Ungaretti". Arrivano a Ungaretti. Qui c'entra una mia personale antipatia: mi pare che Ungaretti abbia scritto poche poesie belle e molte poesie brutte, e che compendi in sé tutti i peggio del "Poetico" malinteso: ampollosità, retorica, lamento, moralismo, vacua enfasi del verso-parola smozzicato (nell'*Allegria*, almeno, che è quasi sempre l'unico Ungaretti che si legga a scuola); con generazioni di seguaci, di imitatori che hanno pensato che la poesia fosse scrivere versi "alla Ungaretti", e ancora lo pensano, intasando di robaccia i premi letterari. Opinioni. Però anni fa al ministero avevano scelto Lucca, e io immaginavo questi adolescenti ubriachi di ormoni, nella canicola, impegnati a commentare versi come "Conosco ormai il mio destino, e la mia origine. / Non mi rimane che rassegnarmi a morire". Adesso è la volta di Pellegrinaggio: "Ho strascicato / la mia carcassa / usata dal fango / come una suola". E non è che occorra per forza cercare delle poesie allegre, lo so che non ce ne sono tante, ma questa nota mortuaria – in un momento topico come l'Esame di Stato – rischia di innescare nei cervelli degli studenti brutte reazioni pavloviane: finiranno per pensare che la letteratura si occupa della morte o dei morenti, mentre fuori dalla finestra splende il sole di giugno. Si potrebbe fare così: tenere in piedi l'Esame di Stato, magari ribattezzandolo Festa dell'Estate, per onestà; e abolire Ungaretti.

Claudio Giunta

VERSO LO STREGA. "L'ETÀ FRAGILE" DI DONATELLA DI PIETRANTONIO

Madre e figlia e i sussulti lirici che arrivano sui giunti di un viadotto

Eccola di nuovo. Il mondo letterario non è tanto piccolo, considerata la quantità di romanzi pubblicati che intasano le librerie (per non parlare dei manoscritti in cerca di fortuna che intasano le scrivanie degli editor). Gli scrittori del clan stregabile sono molti meno. Come succede in certi festival cinematografici che si affezionano ai registi già invitati una volta. E continuano a invitarli, finché prima o poi il premio arriva.

Donatella Di Pietrantonio dovrebbe aver capito ormai che la letteratura non è uno sport per signorine. Entra nella sestina con il punteggio massimo, 248 voti, e l'etichetta di "vincitrice annunciata". Fino a pochi giorni fa, quando Chiara Valerio comincia rapidamente a rimontare. Non la classifica – è terza dopo 2013 voti, con il nuovo editore Sellerio: cresce il numero di articoli e retroscena che la danno trionfante. Si saprà il 4 luglio, "nella splendida cornice". Suggeriamo alle autorità di leggere, se non i libri finalisti che hanno appena votato, un manualetto pubblicato nel Perfido Esagono: "Come parlare di un libro senza averlo mai letto" (esiste, lo ha scritto Pierre Bayard, tradotto da Excelsior 1881).

Il titolo "L'età fragile" (Einaudi) ha offerto a ogni recensore professionista o dilettante (fanno vendere più libri, tra il nuovo rossetto e la posta del cuore) l'irresistibile occasione per precisare che l'età fragile non è soltanto quella delle ragazze che nel romanzo hanno 20 anni – bensì la nostra. Di tutte noi. Con la fatica che abbiamo fatto per avanzare senza cadere, per non farci spaventare da chi dice "non ce la farai", le scrittrici ci fanno tornare ai blocchi di partenza. Quando le donne maltrattate e uccise stavano nei libri gialli o noir, con le frasi a effetto sul risvolto di copertina: "Forse la nostra unica eredità sono le ferite".

A nessuno che abbia sfogliato in questi giorni le pagine letterarie sarà sfuggito che Donatella Di Pietrantonio ha già vinto il Premio Strega Giovani. Non sapremo – fino alla cerimonia di premiazione, il 4 luglio – se va inteso come premio di consolazione. Oppure avrà anche lo Strega maggiore. La sua pagina 69 ha in testa alla pagina la scritta "Le ragazze". Una si chiama Doralice, e non si trova. Assieme alle ragazze di Modena: i carabinieri le stanno cercando. Qualcosa di brutto è già accaduto. Si capisce subito, senza andare oltre – le regole stabilite da Marshall McLuhan per la perizia di pagina 69 valgono senza dover leggere il libro intero.

Concessa solo un'occhiata a pagina 99, dove in alto leggiamo "Il Dente del Lupo". Siamo passati a un nuovo capitolo. Prima eravamo tra poliziotti e indagini. Ora, tragicamente, arriva il sussulto lirico. Mamma e figlia nell'abitacolo discutono: "Vuoi più bene a tuo padre che a me" (affermazione, senza punto di domanda). Leggiamo: "I nostri occhi si incontrano nello spazio vuoto tra i sedili, mentre le gomme sbattono contro i giunti di un viadotto". Presto, un editor che sappia il suo mestiere. Purtroppo, sono questi i tocchi "letterari" che fanno marciare a grandi passi verso lo Strega.

Mariarosa Mancuso

PAGINA 69

Urge scorta di alcol: stanotte inizia il mio peggior incubo, la Copa America

(segue dalla prima pagina)

Quindi calma, prima di emettere sentenze definitive e fare inutili grafiche su promossi e bocciati, meglio berci sopra e guardare il secondo turno. Secondo turno iniziato ieri con la Germania che indossando la maglia femminile in stile Milan ha regolato con un punteggio all'inglese l'Ungheria, e l'Albania che contro la Croazia ci ha ricordato la straziante meravigliosa bellezza del calcio, con rimonta, controrimonta, autogol e gol al 95'. In quel momento stavo ancora brindando a Cristiano Ronaldo, bolso e rallentato come me dopo la settima pinta ma ancora bellissimo e geniale in campo contro l'immonda Repubblica ceca allenata dalla controfigura tattica di Massimiliano Allegri. Il fatto è che CR7 non è morto nemmeno da morto, e spero che i funerali che i podcaster che lo sanno lunga gli hanno già fatto – sottolineando come il Portogallo sia a lui succube in campo, gne gne – vengano smentiti. E' un Europeo di livello mediocre, possiamo dircelo anche se poi lo sponsor principale – il surreale "Visit Qatar" – si offende. Oggi tocca di nuovo a noi alzare il livello, alle 18 batteremo la Danimarca e ci garantiremo il passaggio agli ottavi. Voi finalmente potrete smetterla di grattarvi, anche se le dichiarazioni portasfiga si susseguono: "Mostriamo alla Spagna che anche la scuola italiana è importante", ha detto Spalletti. "Se l'Italia batterà la Spagna scriverò al mio amico Alcaraz", gli ha fatto eco Sinner. "Croazia spalle al muro", ha titolato la Gazzetta lanciando così la loro possibile vittoria contro l'Italia al terzo turno. Io devo assolutamente aumentare le scorte di alcol: stanotte comincia il mio peggior incubo, che è anche il sogno bagnato di Lele Adani. Stanotte comincia la Copa America.

Jack O'Malley

Agli Europei c'è Italia-Spagna: altezza mezza bellezza? Forse no

(segue dalla prima pagina)

L'esempio è l'Nba. Tranne a Barcellona 1992, quando i club prestarono il Dream Team agli Stati Uniti. Ma evento più unico che raro. Perché una società che ha investito 280 milioni più 50 di ingaggio per Barella dovrebbe prestarlo alla Nazionale azzurra per giocare le qualificazioni, sia per gli Europei che per i Mondiali, contro la Guinea, che è diverso dalla Guinea-Bissau? Infatti nel derby vince sempre il Guinea normale. Perché? Con il rischio di rompergli il legamento crociato e aver fuori il Pallone d'oro (2024), tal Nicolò Barella, per due anni. Ma non scherziamo. Questo è l'ultimo Europeo che vedremo con i migliori calciatori, dal prossimo andranno quelli della Nazionale militare, come alle Olimpiadi, o una Nazionale di giocatori della Lega B o Lega Pro.

I migliori 500 giocatori professionisti nel mondo hanno già firmato per la League Pro, Superlega con sede a Nettuno (Roma). Che si dividono tali talenti sono 16 club: qui la lista:

Real Madrid 1, Barcellona 2, Siviglia 3, Inter 4, Juventus 5, Milan 6, Napoli 7, Paris Saint-Germain 8, Marsiglia 9, Lille 10, Manchester United 11, Manchester City 12, Chelsea 13, Liverpool 14, Borussia Dortmund 15, Bayern Monaco 16, Sparta Praga 17, Lugano 18, Ajax 19, Brugge 20.

Anche la classe arbitrale passerà tutta alla Superlega, per cui i campionati nazionali verranno arbitrati da ex magazzinieri del Tottenham e del Crystal Palace, club che si sono offesi per non essere stati inseriti nei club mondial top.

Ma veniamo alla partita di stasera. Prima della gara, Luciano Spalletti riceverà il premio: il Seminatore d'oro. Il premio più ambito per un ct. A differenza della prima partita, lo stadio sarà tutto tricolore (azzurro), l'unica nota che ci fa perdere nel glamour, ma neanche troppo. Premessa che sembra non pertinente: se fate caso tutti i presidenti degli Stati Uniti sono alti. Dukakis perse contro Clinton perché era 172 cm.

Vengo al sodo. Ho visto Giorgia Meloni vicino al premier albanese Edi Rama, cm 202 – ok la Meloni è una donna, adesso perderemo ancora questa stupida gara. La gente purtroppo ci bada a queste amenità. Non a caso si usa "altezza mezza bellezza" come proverbio. Avremo il re Felipe di Spagna (centimetri 206) con accanto speriamo questa volta il ministro Crosetto (centimetri 206). Era bello negli anni Ottanta vedere il presidente Craxi (192 centimetri) stringere la mano al presidente americano Ronald Reagan (184 centimetri). Ma non disperiamo.

Il già citato pallone d'oro Nicolò Barella è 172 centimetri. Per non parlare di Messi che non arriva nemmeno a quell'altezza, e infatti è 171 centimetri. Poi oltre all'altezza conta la bellezza nell'uomo, che alle ragazze piace brutto e che ragiona non bene ma benissimo per avere 35 anni.

Maurizio Milani

Dada de la Fuente

Il ct della Spagna, odiato perché se ne frega dei tifosi. Roba da volergli bene solo per questo

Quando nel dicembre del 2022 la Federazione spagnola annunciò che il nuovo commissario tecnico della Spagna sarebbe stato Luis de la Fuente, i calciofili spagnoli si divisero in due gruppi. Quelli che pensarono "de la Fuente chi?" e quelli che iniziarono con gli improperi nei confronti dell'allora presidente Luis Rubiales, quello dei baci e degli abbracci alle calciatrici della Nazionale femminile per intenderci. Tutto abbastanza scontato. Perché o Luis de la Fuente non lo si conosceva affatto, almeno fuori dai Paesi Baschi, oppure lo si detestava.

Non rientra nella categoria dei simpatici del calcio, Luis de la Fuente. Nemmeno tra gli antipatici a cui si vuole bene, quelli di successo. Certo, ha vinto i Giochi del Mediterraneo alla guida della Spagna Under 18, gli Europei alla guida dell'Under 19, l'Europeo con l'Under 21 e l'argento olimpico con l'Under 23. Detto francamente, robetta: vittorie che non entusiasmano i più. Chi aveva sentito parlare di Luis de la Fuente certo non lo conosceva per le vittorie con le giovanili, ma per quella dichiarazione che rilasciò a proposito di Pep Guardiola. Alla domanda "quanto la Spagna deve a Guardiola?", rispose: "Noi guardiamo il presente pensando al futuro. Il calcio cambia più in fretta della testa degli allenatori". Non certo il modo migliore per ingraziarsi la benevolenza degli appassionati. Luis de la Fuente non sta simpatico quasi a nessuno in Spagna, forse a qualche basco, ma tanto i baschi in Spagna li considerano ormai come personaggi folkloristici.

Chi lo conosce però dice il contrario: "E' una persona intelligente, quando parla riesce a farti ridere alla grande, ha un'ironia contagiosa. E' però riservata a pochi: allo staff e agli amici. In realtà capisco chi lo considera uno stronzo. Non lo è, ma non gli piace parlare con chi non conosce", dice al Foglio Iñaki Ibarrea, tuttofare delle giovanili dell'Athletic Bilbao tra il 1980 e il 2020, anni nei quali Luis de la Fuente passò dal campo alla guida delle squadre giovanili dei Lehoiak.

Luis de la Fuente non sta simpatico quasi a nessuno in Spagna perché se ne frega del calcisticamente corretto, soprattutto di quel che va per la maggiore nel calcio, spagnolo e non. Luis de la Fuente non fa caso a quello che dice la stampa e la gente, non legge gli articoli sportivi e si è sempre detto disinteressato al chiacchiericcio. All'epoca della sfortunata esperienza alla guida dell'Alavés nella stagione 2011-2012 (tre vittorie, quattro pareggi e due sconfitte in Segunda División, con tanto di esonero a ottobre) disse: "I tifosi mi annoiano, tutti hanno soluzioni geniali che in realtà sono solo cazzate. Sarebbe magnifico se trionfasse il silenzio e i mezzi d'informazione non facessero altro che riportare i risultati delle partite". Non certo il modo di ingraziarsi il pubblico. C'è stato di peggio, tipo rock star che hanno sputato verso chi era nelle prime file ai loro concerti. Dissero che era roba punk.

Luis de la Fuente non è punk, al limite è dada. Distrugge quello che c'è, ma non si limita a distruggere, in un modo o nell'altro ricostruisce. Stravolge il senso comune, annienta il guardiolismo e tutti gli ismi del calcio e fa a modo suo, checché ne dicano giornalisti e tifosi. E' il bambino che porta il pallone al campo e che se ne va con il pallone quando gli altri rompono le scatole o fanno i bulli. Se ne frega insomma. Dei tifosi, dei critici, della stampa, degli esperti, di tutto.

Non allenasse la Spagna si potrebbe voler bene a un commissario tecnico così. A patto di essere dada, a patto di fregarsene di chi ci sta intorno.

Giovanni Battistuzzi

PREGHIERA

di Camillo Langone

"Aristotele definiva l'uomo come animale sociale. Ma di animali sociali se ne trovano non pochi, soprattutto fra gli insetti". Nell'ultimo libro postumo di Roberto Calasso, "Opera senza nome", ovviamente Adelphi, trovo passaggi impenetrabili e passaggi illuminanti come questo. Mi ha sempre dato fastidio fisico, l'ho sempre sentito degradante l'Aristotele comunitario, il filosofo che aleggia sull'articolo 48 della Costituzione: voto come "dovere civico". Come se l'uomo sia davvero tale quando applaude e quando fischia, quando parteggia per i polemisti dei social e dei talk-show… Meglio Calasso dello Stagirita e del Costituente, meglio la frase di pagina 22: "Letteratura era l'unica parola che mi ha sempre attratto". La letteratura, quella sì che distingue l'uomo dagli insetti.

EDITORIALI

Il Mezzogiorno si è dato una mossa

Nel 2023 il sud è cresciuto più del nord, grazie agli investimenti del Pnrr

Il Sud cresce più del nord. Lo dice l'ultimo rapporto Svimez per il 2023, anno in cui il pil nazionale è aumentato dello 0,9 per cento. Ebbene, scomponendo l'Italia per macroaree, il Mezzogiorno ha fatto +1,3 per cento, il centro-nord +0,8 per cento, il centro +0,4 per cento, il nord-est +0,9 e, infine, il nord-ovest +1 per cento. Non succedeva dal 2015 e non con questa forza. Addirittura, se si prendono i dati regionali, lo scorso anno la Sicilia è cresciuta più del doppio della Lombardia (2,2 per cento vs 0,9 per cento), il doppio del Piemonte e il triplo dell'Emilia-Romagna. Com'è possibile? E' la stessa Svimez a fornire una spiegazione, quella dell'impatto della crescita degli investimenti pubblici e del Pnrr, che ha subito fornito l'assist agli esponenti del governo, compresa la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, per rivendicare l'efficacia delle proprie politiche. In effetti, la crescita più accentuata del pil meridionale è stata sostenuta soprattutto dal comparto delle costruzioni (+4,5 per cento), il che riflette la maggior spesa in opere pubbliche derivante dai fondi di coesione europea e dal Pnrr. Sarebbe interessante appurare se c'è stato un recupero di efficienza degli enti locali, comuni e regioni, nella gestione di gare e appalti oppure un'accelerazione da parte dei ministeri competenti, secondo la strategia che il ministro Raffaele Fitto ha, però, impostato sul finire dello scorso anno. Questo dettaglio per ora non emerge e Palazzo Chigi ha gioco facile nel dire che il merito di questa svolta epocale è suo e rappresenta la prova che il sud non è stato abbandonato, come sostengono gli oppositori della riforma sull'autonomia differenziata che ha incassato il primo sì alla Camera. Si vedrà di chi è il merito: se del sud che si è dato una mossa, se dell'esecutivo o degli amministratori locali. Intanto l'effetto immediato è che anche l'aumento degli occupati in quest'area (+2,6 per cento) è superiore rispetto alla media nazionale (+1,8 per cento). Al sud resta ancora molto da recuperare, ma anche questa è una buona notizia.

Il deficit eccessivo dell'Italia

Bruxelles rinvia le raccomandazioni, ma cosa c'è da fare si sa e si può già iniziare

La Commissione europea ieri ha annunciato che l'Italia sarà messa sotto procedura per deficit eccessivo insieme alla Francia e ad altri cinque stati membri dell'Unione europea. Il deficit italiano del 2023, al 7,4 per cento del pil, è troppo alto per giustificare un occhio di riguardo, come accaduto nel caso della Spagna e di altri paesi che hanno superato di uno "zero virgola" la soglia del 3 per cento. Dopo quattro anni di sospensione dovuta alla pandemia di Covid-19 e alle conseguenze della guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina, il Patto di stabilità e crescita è tornato in vigore. Le regole fiscali sono state riformate e ora devono essere applicate. Ma non troppo in fretta, che questo è un periodo elettorale. Ursula von der Leyen vuole essere confermata come presidente della Commissione. Meglio non mettere troppo in imbarazzo i capi di stato e di governo che la devono nominare. Così, anche se ufficialmente per ragioni tecniche, la Commissione ha rinviato a novembre la raccomandazione sullo sforzo fiscale che sarà richiesto all'Italia sotto procedura per deficit eccessivo. Il giorno della verità è dunque rinviato. Ma l'aggiustamento che il governo di Giorgia Meloni dovrà fare nel 2025 e negli anni successivi sulla base del nuovo Patto di stabilità non è un segreto di Pulcinella: almeno lo 0,6 per cento del pil per un periodo di sette anni, se Roma presenterà un piano di riforme e investimenti serio. Per rispettare le regole europee la manovra strutturale del prossimo anno dovrà dunque essere di almeno 12 miliardi di euro, che si aggiungono ai miliardi necessari a finanziare o rifinanziare varie misure annunciate. Che sia oggi o in autunno, il governo farebbe bene a mettersi al lavoro. Le raccomandazioni offerte dalla Commissione – dalle concessioni balneari alla flat tax, dalla tax expenditure all'aggiornamento dei valori catastali – sono una buona base di partenza.

Qualcuno vuole incendiare l'Egizio?

Solito allarme preventivo sul nulla per la nomina del successore di Christillin

Sono sempre stimolanti da analizzare (li si dovrebbe sdraiare sul lettino da psicoanalisi) gli allarmi culturali preventivi. Torino è in questo città speciale, soprattutto da quando ci sono "le destre", e la Stampa titolava ieri un grintoso "La rivolta degli egittologi", che fa il paio per il gran polverone sollevato per nulla un anno fa, quando dopo le sparate insulse del leghista Andrea Crippa contro il direttore del Museo Egizio Christian Greco sembrava di essere alla infame cacciata dell'ottimo direttore. Toccò spiegare che la nomina del direttore dell'Egizio non dipende dal ministero, ma dalla presidente della Fondazione del Museo delle Antichità Egizie, Evelina Christillin. Greco rimarrà al suo posto fino giugno 2025, il ministro Sangiuliano ha sempre espresso stima, ma appunto non è sua competenza. Ora per l'allarme è la volta della presidente della Fondazione, Christillin appunto, in scadenza di terzo mandato (rinnovabile) a novembre 2024. Nessuno, al Collegio Romano, ha per ora toccato palla, c'è solo il noto brocardo di Gennaro Sangiuliano sul non-diritto ereditario delle cariche, ma la bella società culturale torinese ha già raccolto oltre 350 firme per un appello intitolato "Scendiamo in campo in difesa del museo". Per chiedere la conferma di Christillin, ovviamente ottima nel suo lavoro, almeno finché non saranno conclusi i lavori per il Bicentenario. Tutto bene, se non che fino ad or non è accaduto nulla che giustifichi titoli da spy story come "Sangiuliano è pronto a disfare la coppia più bella del mondo museale italiano", cioè a cacciare la presidente per prepararsi l'anno dopo al colpo contro Greco. Non è detto che il direttore Greco vada poi così fiero della dizione "coppia più bella del mondo", un po' sminuente per uno dei migliori direttori di museo a livello internazionale. Ma è anche più bizzarro che si paventi una sorta di incendio della Biblioteca di Alessandria quando fra i nomi-ballon d'essai che circolano per il dopo Christillin figura addirittura un pezzo da novanta mondiale come l'archeologo egiziano Zahi Hawass.

Podemos abortar

In Spagna via il consenso dei genitori per i minori (e i giorni di riflessione)

La Corte costituzionale spagnola dà il via libera all'aborto senza obbligo di consenso per le sedicenni. La giuria, riunita in sessione plenaria, ha convalidato ieri la riforma della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza in Spagna, che consente di accedere alla pratica senza l'obbligo di approvazione da parte dei genitori. La Corte ha respinto il ricorso presentato dal partito di estrema destra Vox, che sosteneva che la normativa violasse numerosi principi costituzionali, fra i quali quello di libertà, pluralismo e legalità. Ma i giudici hanno fatto anche di più. Hanno eliminato al contempo il dovere di informare le donne che si sottopongono ad aborto sulle prestazioni di aiuto e sostegno alla maternità e i tre giorni di riflessione.

Dunque, podemos abortar. Una bandiera ideologica che non deve conoscere limiti. Come ad aprile ha fatto la Francia, che l'ha inserito in Costituzione, sebbene Francia e Spagna siano già i paesi dove si abortisce di più in Europa.

Forse sarebbe il caso per la sinistra radicale di uscire un attimo dal migliore dei mondi possibili di Irene Montero (il ministro di Podemos che tanto aveva voluto la legge sull'aborto) e immergersi nella lettura di un politologo come Nicola Matteucci, che così concluse un articolo sull'aborto: "Non c'è una grande differenza tra l'uccisione di un bambino appena nato e un embrione a sette mesi. Inoltre, anche se protetto dall'utero della madre, l'aborto provoca dolore nel nascituro. Ma su questo restiamo indifferenti, mentre ci mobilitiamo per difendere e tutelare le cavie usate nei laboratori per la ricerca scientifica in campo medico. La vita di un topo vale più della vita di un uomo". Voleva dire, il fondatore del Mulino, che anche per una cultura laica, socialista, azionista e liberale il bambino non nato dovrebbe essere qualcosa piuttosto che il nulla e che merita di meglio dell'indifferenza. Più Matteucci, meno Montero. Più Pasolini, meno Podemos.

Il fascino degli imprenditori per Le Pen è esagerato, ci dice un esperto

Parigi. Un articolo del Figaro pubblicato la scorsa settimana all'indomani dello scioglimento dell'Assemblea nazionale annunciato dal presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, raccontava le inquietudini del mondo imprenditoriale d'oltralpe dinanzi all'ipotesi di un trionfo alle elezioni legislative del Nuovo fronte popolare (Nfp), l'alleanza delle sinistre guidata dagli estremisti della France insoumise (Lfi) di Jean-Luc Mélenchon, e del Rassemblement national (Rn) di Marine Le Pen e Jordan Bardella, il principale partito sovranista. Tuttavia, nell'articolo, emergeva da parte di diversi uomini d'affari l'idea che Nfp, con la sua volontà di abrogare la riforma previdenziale e riportare l'età pensionabile a 60 anni, e la voglia matta di tassare i super ricchi, con la reintroduzione dell'Isf (Impôt sur la fortune, la patrimoniale), sarebbe ancora più pericoloso di Rn in caso di maggioranza assoluta e conseguente salita al governo. "Gli imprenditori hanno più paura di una sinistra radicale dogmatica e fuori controllo che del Rassemblement national", ha dichiarato al Figaro in forma anonima il direttore generale di un grande gruppo francese. "Di conseguenza, gli imprenditori non capiscono perché l'attuale maggioranza li inviti a votare contro il programma di Rn e non contro quello di Lfi", ha aggiunto un consulente aziendale. Alla luce dei sondaggi che danno Rn favorito alle elezioni legislative dei prossimi 30 giugno (primo turno) e 7 luglio (secondo turno), una parte del mondo del business francese ha iniziato a prendere contatto con la dirigenza della formazione sovranista, per anticipare una loro potenziale ascesa a Matignon e capire quali sono le loro intenzioni economiche. "Una piccola minoranza ritiene che, nell'ambito delle proprie responsabilità, dovrebbe attivarsi per conoscerli meglio e stabilire un contato con loro, cosa che prima non faceva", ha spiegato Arnaud Dupui-Castérès, patron della società di consulenza in strategia di comunicazione e reputation capital Vae Solis, anche se "la sensazione è che l'arrivo al potere di Rn non sarà positivo per il business".

Ieri, a confermare questo avvicinamento tra il mondo imprenditoriale francese e il duo Le Pen-Bardella, è stato il Financial Times, che ha sentito quattro dirigenti e banchieri secondo cui il programma della gauche mélenchonista a Matignon sarebbe più nefasto per le imprese rispetto ai tagli fiscali non finanziati e alle politiche anti immigrazione del Rassemblement national. "Le politiche economiche di Rn sono più che altro una lavagna vuota che le imprese pensano di poter aiutare a spingere nella giusta direzione", ha detto a Ft in forma anonima un dirigente aziendale del Cac 40, prima di aggiungere: "È improbabile che la sinistra annacqui la propria agenda anticapitalista". Un altro importante imprenditore e investitore in Francia ha affermato: "Se mi aveste detto due settimane fa che il mondo degli affari avrebbe fatto il tifo per il Rn, non ci avrei creduto". Jean-Philippe Tanguy, deputato Rn che si occupa della politica economica della formazione sovranista ha dichiarato di aver ricevuto telefonate da lobbisti, investitori e aziende desiderosi di capire i piani del partito. "Abbiamo detto loro che Rn manterrà la linea sul deficit e presenterà un piano credibile", ha spiegato Tanguy a Ft, sottolinenado che "i mercati saranno severi con noi, quindi non abbiamo altra scelta che farlo".

Oggi, il Medef, la Confindustria francese, incontrerà alla Salle Gaveau a Parigi i vari capi di partito per un'audizione sui rispettivi programmi economici. "Malgrado tutti gli sforzi di Marine Le Pen per addolcire e normalizzare la sua immagine, Rn fa paura all'establishment e al mondo economico francese tanto quanto il Nuovo fronte popolare con Jean-Luc Mélenchon", dice al Foglio Pierre de Gasquet, giornalista di Les Echos. "E' la principale differenza con l'Italia dove il mondo economico è meno legato alla tecnostruttura e quindi più pragmatico e filogovernativo. Alcune imprese possono essere tentate da Rn, ma la stragrande maggioranza del mondo imprenditoriale è terrorizzato dalla sua incompetenza nel campo economico. Quanto alla sinistra pesa molto la presenza di Mélenchon ormai considerato un piromane", sottolinea De Gasquet. Secondo il giornalista di Les Echos, infine, "il mondo economico è indispettito dal capriccio della dissoluzione di Macron, e non rivendicherà apertamente il suo sostegno, a differenza di quanto fatto da Vincent Bolloré con Rn".

Mauro Zanon

Tra modelli Ruanda e Albania, Scholz è in difficoltà sull'immigrazione

Berlino. Ieri, a Potsdam, è stata la volta dei ministri dell'Interno dei 16 Länder tedeschi riuniti per discutere soprattutto di migranti e richiedenti asilo. Oggi è il turno dei 16 primi ministri regionali ai quali si unirà a Berlino il cancelliere federale Olaf Scholz. Gli schieramenti sono già pronti: sul lato destro l'Unione Cdu/Csu guidata da Friedrich Merz, e confortata da un solido benché non entusiasmante 30 per cento alle europee, chiede una stretta alle norme sui richiedenti asilo; e c'è già chi ispirato ora a Londra ora a Roma parla di modelli Ruanda o Albania. Sul lato sinistro 300 sigle fra ong e organizzazioni internazionali hanno scritto una lettera-appello a Scholz con un messaggio univoco: respingete con forza i piani per esternalizzare le procedure di asilo o si rischiano "gravi violazioni dei diritti umani", senza dimenticare che "i piani per deportare i rifugiati in paesi terzi non europei o per effettuare procedure di asilo al di fuori dell'Ue non funzionano nella pratica, sono estremamente costose e rappresentano una minaccia per lo stato di diritto". In mezzo ai contendenti troviamo un cancelliere in vistoso calo di popolarità con la sua Spd scesa al 14 per cento. Scholz sa benissimo che il tema della migrazione e dei rifugiati appassiona gli elettori e sposta milioni di voti. E lo sa anche il vicecancelliere, il verde Robert Habeck, che proprio ieri si è pronunciato a favore dell'espulsione dalla Germania di sospetti terroristi e individui pericolosi che siamo immigrati nel paese. Un chiaro riferimento all'incidente di Mannheim dove giorni fa un rifugiato afghano ha attaccato un evento del movimento islamofobo Pax Europa uccidendo un poliziotto.

Ma fra espellere i condannati e disegnare nuove norme sull'istituzione di centri per la gestione delle pratiche in paesi extra Ue, permettere i rimpatri in Afghanistan o tagliare il welfare ai profughi ucraini – le tre questioni messe sul tavolo dai Länder – c'è una grande differenza e il governo è consapevole di avere le mani legate. Lo scorso febbraio l'esecutivo ha incaricato 28 esperti di verificare se i modelli Ruanda o Albania siano compatibili con il quadro giuridico tedesco e in 26 hanno detto "no". In due, l'austriaco Gerhard Knaus e il massimo giurista della Cdu Daniel Thym, hanno argomentato che si potrebbe in teoria respingere chi venga trovato in acque internazionali ma questo non è il caso della Germania i cui richiedenti asilo transitano da altri paesi dell'Ue. Solo Knaus, estensore dell'accordo con la Turchia nel 2016 per fermare i migranti siriani, si è espresso a favore di meccanismi innovativi per il respingimento. Da parte sua Thym ha sollecitato una riforma dei regolamenti dell'Ue ricordando che anche dopo il superamento di Dublino oggi non è possibile portare una persona in un paese terzo, anche sicuro, se questa persona non ha un rapporto con il paese in questione. Esempio: il siriano che abbia vissuto in Turchia o abbia parenti in Albania potrà essere espulso verso uno di questi paesi, non verso il Ruanda. Ma la riforma dei regolamenti Ue non è una competenza delle regioni tedesche. Si può allora facilitare il rimpatrio forzato dei richiedenti asilo afghani verso il loro paese d'origine? No, perché non è un paese sicuro né è praticabile la soluzione circolata in queste ore di espellere i respinti verso Pakistan o Uzbekistan lasciando che siano i rispettivi governi a occuparsi della pratica: lo vieta la Convenzione di Ginevra che ha messo al bando il *refoulement* per interposta persona.

Non resta allora che chiudere il rubinetto del welfare a un milione di profughi ucraini che sono però entrati in Germania ai sensi della direttiva Ue sulla protezione temporanea e godono in sostanza degli stessi diritti dei cittadini europei. Tagliare loro il welfare non si può: in teoria è possibile toglierli del tutto dalla sicurezza sociale generale per inserirli nel welfare specifico per i rifugiati. Come? Facendoli registrare uno a uno come richiedenti asilo, con costi enormi e tempi biblici: un'ipotesi che il governo ha subito scartato.

La questione è politica: la Cdu vuole mettere il governo in difficoltà mostrando ai tedeschi che Scholz e i suoi alleati bocciano ogni proposta dell'opposizione. Una manovra giocata non senza malizia: all'incontro di oggi il partito di Merz che amministra dieci Länder su 16 si guarderà bene dal discutere questioni di competenza regionale come per esempio l'edilizia per i rifugiati. Sulla graticola ci vogliono solo Scholz.

Daniel Mosseri

Non chiamatela "austerità", è il necessario ritorno alla normalità

A valle dell'emergenza pandemica, la spesa pubblica ha registrato incrementi significativi in tutta l'Unione europea. Nel solo 2020, l'incremento della spesa pubblica corrente primaria (al netto, dunque, degli interessi) è stato prossimo ai 600 miliardi di euro (circa 500 miliardi di euro nella sola area dell'euro). In termini di prodotto interno lordo, l'incremento è stato vicino ai 6 punti percentuali (tanto nell'intera Unione quanto nella sola Eurozona). I numeri non divergono in misura sostanziale se si fa riferimento alla spesa primaria nella sua interezza.

A distanza di quattro anni dalla difficile primavera del 2020, il processo di rientro rispetto alla comprensibile espansione della spesa pubblica è visibile ma non ancora del tutto completato. In termini nominali, l'incremento di spesa pubblica corrente primaria registrato nell'Unione europea fra il 2020 e il 2023 è stato doppio, in tre anni, di quello registrato nel solo 2020 (e il rallentamento è stato ancora più pronunciato nel caso dell'Eurozona). In termini di prodotto interno lordo, grazie anche all'andamento dei livelli di attività, la spesa pubblica corrente primaria si è ridotta di oltre 4 punti percentuali (tanto nell'Unione quanto nell'Eurozona), non diversamente da quanto accaduto alla spesa pubblica primaria, comprensiva quindi delle spese in conto capitale.

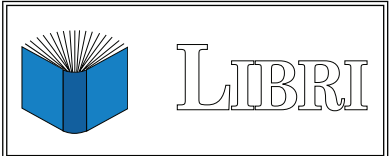
Ciò nonostante, siamo ancora – in termini di spesa corrente primaria – circa un punto e mezzo al di sopra dei livelli del 2019 (due punti e mezzo in termini di spesa primaria), in presenza, si noti, di una pressione fiscale rimasta pressoché invariata se non addirittura leggermente più contenuta rispetto al 2019. La strada che dovrebbe riportarci alla situazione pre-pandemica non è stata, in altre parole, ancora percorsa interamente né lo è stata in maniera omogenea e in condizioni omogenee (si pensi, ad esempio, ai livelli di indebitamento) da tutti i paesi membri. In fondo, è tutta qui la radice delle procedure di infrazione per deficit eccessivo appena avviate dalla Commissione europea nei confronti di sette paesi membri fra cui l'Italia e la Francia.

In questa prospettiva è francamente ridicolo che ci si stracci oggi le vesti tornando a parlare di austerità. La spesa pubblica tende, notoriamente, a trasformare in permanenti incrementi che sono e dovrebbero rimanere temporanei. E, di conseguenza, è norma di elementare prudenza riassorbire gli incrementi stessi una volta che si fossero verificati, proprio perché domani o dopodomani potrebbero verificarsi nuovamente le condizioni per un nuovo, straordinario, ricorso alla spesa pubblica e mettersi, sin da oggi, in condizioni tali da non potervi far ricorso sarebbe semplicemente irresponsabile. E, questa volta sì, sarebbe la ricetta migliore per tornare all'austerità: quella vera.

In questo quadro, va aggiunto che non ci vuole molto per riconoscere i tratti dell'anomalia italiana. Nel caso italiano, l'incremento nella spesa primaria conseguente all'emergenza pandemica è stato di ben 8 punti percentuali, di cui ne sono stati riassorbiti, nei tre anni successivi, circa 6. Se ci si limita alla sola spesa corrente primaria, l'incremento fra 2019 e 2020 è stato pari a circa 6 punti percentuali, pressoché interamente riassorbiti – grazie anche, è ovvio, ai favorevoli ritmi di crescita – nel triennio successivo, in presenza di un incremento marginale del carico fiscale. Detto in altri termini, la politica dei bonus non solo ha prodotto gli effetti che conosciamo sui saldi di finanza pubblica e sugli stock, ma ha anche indotto effetti molto probabilmente indesiderati sulla composizione del bilancio pubblico, determinando la compressione di alcune voci di spesa corrente.

Chi, soprattutto all'opposizione, oggi si lamenta del finanziamento inadeguato di questa o quella voce di spesa corrente dovrebbe, prima di lamentarsi, comprendere l'origine fino in fondo. La procedura d'infrazione per deficit eccessivo – del resto ampiamente prevista – nulla aggiunge e nulla toglie in questo senso al contesto entro il quale la politica di bilancio italiana deve muoversi nel futuro prossimo. Ricostruire pazientemente margini di manovra per la politica economica non è una richiesta dell'Europa, ma è piuttosto una stringente necessità del paese. Anche perché, questa volta, la situazione di alcuni nostri compagni di strada è tale da richiedere un di più di prudenza.

Nicola Rossi

LIBRI

Andrea Millefiorini

POLITICA. CONCETTI PER UNA DEFINIZIONE

Mondadori Università, 224 pp., 18 euro

Politica" viene dal greco "politikòs" che è attributo di "polis", città. Però il tutto verrebbe da una radice protoindoeuropea più antica da cui vengono anche "pòlemos", la guerra; e "polites", i soldati; e forse anche "polùs", molti. E' lo stesso Aristotele a spiegare che il regime da lui proposto come via di mezzo tra democrazia e oligarchia si chiamerebbe "politìa" perché appunto costituita da armati. Ed ecco dunque l'idea di una molteplicità di persone che si riuniscono in una città in modo da poter condurre sia la guerra che operazioni di polizia, e l'idea, attraverso queste semplici etimologie, di poter ricostruire il modo in cui gli stati sono nati e si sono strutturati a partire dalle bande di uomini preistorici. "Se la guerra è stata la madre della politica, il conflitto ne è la sua casa, la sua abitazione. La politica occupa infatti gli spazi sociali o inter-statuali nei quali sussistono condizioni conflittuali, siano queste potenziali o in atto. Il conflitto è dunque l'ambiente naturale della politica, quello nel quale essa vive, si nutre e si mantiene in salute".

Così spiega Andrea Millefiorini: un allievo di Luciano Pellicani che dopo essere stato caporedattore della rivista MondOperaio dal 2000 al 2008 è diventato professore associato di Sociologia politica all'Università della Campania Luigi Vanvitelli, dove insegna anche Sociologia generale. Ovviamente le varie forme di stato e di governo dipendono dai differenti modi in cui il conflitto interno può essere inibito, in modo da rivolgere l'aggressività tutta verso l'esterno; oppure disciplinato in modo da servire come fattore dinamico ma non distruttivo, con una logica che a un certo punto inizia a voler concepire allo stesso modo anche la scena internazionale. Aristotele e Platone, che definiscono il concetto, lo definiscono però essenzialmente come perseguimento del bene comune, o comunque come perseguimento di uno scopo comune. E' Niccolò Machiavelli che, con lo svincolare la lotta per il perseguimento del potere da uno scopo specifico della comunità statuale, fa nascere la scienza politica. Una quantità di altri pensatori ha poi dato contributi ulteriori. Trai più importanti, si citano Max Weber, Vilfredo Pareto e Norberto Bobbio. Ma l'evoluzione continuata nei secoli porta infine alla domanda: c'è un futuro per la politica? Un mondo differente e senza politica potrebbe in teoria intravedersi, ma in effetti la fine della globalizzazione e il ritorno della competizione mondiale tra grandi potenze sembrano dire di sì. Anche in questa nuova temperie, però, la politica "non potrà sottrarsi all'imperativo, già ricordato, formulato a suo tempo da Pietro Nenni: rinnovarsi o perire". *(Maurizio Stefanini)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Aiutino nordcoreano

A Pyongyang Putin guida la limousine regalata a Kim, ma gli chiede di difenderlo

(segue dalla prima pagina)

L'ipotesi varrebbe anche per la Russia nel caso in cui la Corea del nord dovesse denunciare un attacco da parte americano o sudcoreano – cosa che succede di frequente, anche riguardo, per esempio, alle esercitazioni militari congiunte fra America e Corea del sud nella regione. Ma quest'ultima circostanza sembra più remota, considerato, come ha detto a NkNews Andrei Lankov, docente alla Kookmin University e uno dei massimi esperti di politica nordcoreana, che il regime di Pyongyang ha già le bombe nucleari per sentirsi al sicuro. A Mosca, invece, uomini nelle regioni ucraine dove ancora si combatte centimetro dopo centimetro farebbero comodo. Ma molto probabilmente si tratta di una politicizzazione, a uso di propaganda esterna, di accordi che in realtà fra Cremlino e Pyongyang esistono già. Non a caso, nel revanscismo putiniano, il trattato somiglia in modo inquietante a quello firmato tra l'Unione sovietica e la Repubblica popolare democratica di Corea nel 1961, quando l'armistizio della guerra di Corea era stato firmato solo otto anni prima. Ma c'è anche un altro messaggio che Putin e Kim vogliono mandare al resto del mondo, soprattutto all'America: le sanzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e le sanzioni economiche individuali dei paesi occidentali non hanno più alcun valore per noi.

L'altra notte Kim Jong Un ha aspettato l'arrivo di Putin fino alle 3 del mattino, un esercizio di potere tipico del capo del Cremlino (che si era "attardato" nella sua precedente sosta in Yakutia, una delle regioni dell'estremo oriente russo) e che dimostra anche il fatto che la Russia consideri la Corea del nord come il suo junior partner, e non l'alleato della necessità. Ieri Putin, a un certo punto della cerimonia, è salito sulla limousine Aurus, la seconda che regala al dittatore (in violazione delle sanzioni economiche) sul posto di guida, e Kim è salito sul lato del passeggero. Dopo la visita di ieri, le relazioni fra Mosca e Pyongyang sono state elevate a un rango superiore rispetto a quelle fra Mosca e Seul. Oggi la gigantesca delegazione russa è in missione in Vietnam, paese simbolo della cosiddetta "diplomazia del bambù", che si flette a seconda dell'interlocutore.

Giulia Pompili

Se pure Grillo dice che il vero scandalo è ciò che stanno facendo a Toti

Al direttore - Dopo le occhiatacce che Giorgia Meloni gli ha dato al G7, Macron voleva sciogliere anche il Parlamento italiano.

Michele Magno

Al direttore - Sono passati più di trenta giorni dall'arresto del governatore Giovanni Toti. E dopo un mese mi chiedo: la pistola fumante, esattamente, dove sta?

Andrea Camilla

Trattasi di scandalo democratico: un governatore agli arresti senza uno straccio di prova schiacciante, una pezza di appoggio che lo possa inchiodare, a cui viene negata la libertà sostanzialmente perché il suddetto governatore ha scelto di non dimettersi. Persino Beppe Grillo, ieri, a suo modo, ha trovato il modo di denunciare lo scandalo Toti. Dove lo scandalo non è ciò che avrebbe fatto Toti, ma ciò che stanno facendo a Toti. Leggete: "Non si può mettere sullo stesso piano chi chiede un contributo elettorale e chi gestisce una risorsa pubblica in conflitto d'interessi, per poi orchestrare un linciaggio mediatico di entrambi. Ci sono finito anch'io, per accuse che spaziano dal traffico d'influenze illecite alle percosse e alla lesione personale. Questo modo d'informare è un'arma di distrazione di massa, come dico da sempre. E purtroppo ci siamo cascati anche noi". Perfetto.

Al direttore - Ho letto l'articolo di Giuliano Ferrara che critica aspramente un mio editoriale, pubblicato da Repubblica dell'altro ieri a proposito della contestazione subita da David Grossman nel corso di un incontro di "La Repubblica delle Idee", domenica scorsa a Bologna. Rifletterò su quanto scritto da Ferrara perché sono cocciutamente convinto dell'importanza di un dibattito pubblico franco e senza infingimenti. Se replico, dunque, è solo per evitare un fraintendimento davvero micidiale. Ferrara inizia così il suo articolo: "Come gli viene in mente a Luigi Manconi di definire compagni che sbagliano i disgraziati che hanno fischiato David Grossman?". Chiunque è libero, va da sé, di utilizzare il linguaggio che meglio gli aggrada e le immagini e le metafore che ritiene più opportune: e il senso dell'accusa di Ferrara mi è chiaro. Ma, a scanso di equivoci, è forse utile precisare che nel mio articolo non mi sono mai sognato di utilizzare la formula "compagni che sbagliano": e tantomeno penso che quei militanti filopalestinesi lo siano. Anche perché il numero di persone che considero compagni è talmente minuscolo da poterle contare sulle dita di una sola mano. Cordialità.

Luigi Manconi

Al direttore - Ottant'anni dopo la sua tragica morte sotto tortura, la città di Roma ha voluto ricordare Leone Ginzburg, dedicandogli una via. Una decisione importante che sana una ferita nella memoria della città. Sarebbe importante che dopo questo significativo gesto politico e morale, l'Amministrazione capitolina dedicasse una via alla memoria di Enzo Sereni, figura di primo piano della resistenza antinazista e antifascista, esponente di primo piano del sionismo di ispirazione socialista, cofondatore del kibbutz di Giv'at Brenner e interprete di primo piano di un futuro possibile di convivenza fra il nascente stato di Israele e il mondo arabo.

David Meghnagi
ordinario Società psicoanalitica italiana (Spi)

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Mio fratello per via del suo disturbo fu chiamato Piscione Secondo. Per completare l'opera la sua orina non puzzava neanche tanto. Ma da un famoso latrinaio di cui fu ospite si sentì dire: "Ho sentito diversi aromi, ma come la tua mai, bevi per caso birra alle ghiande?". Mio fratello non rispose e si gettò nel fiume, dove presumo orinò. Tornato a riva prese la multa per bagno in acque vietate. Appena arrivato a casa l'atto di notifica lo si è buttato via. L'ho fatto io, in quanto mio fratello era in bagno… a fare il verso.

Ragionare sulle riforme Meloni senza il chatgpt della deriva autoritaria

(segue dalla prima pagina)

Il terzo punto, il premierato, è forse quello più interessante. Piero Calamandrei, in un celebre intervento pronunciato in sede di Assemblea costituente il 5 settembre 1946, offrì una riflessione che può tornare utile anche oggi: "La democrazia, per funzionare, deve avere un governo stabile: questo è il problema fondamentale della democrazia. Se un regime democratico non riesce a darsi un governo che governi, esso è condannato. In Italia si è veduta sorgere una dittatura non da un regime a tipo presidenziale, ma da un regime a tipo parlamentare, anzi parlamentaristico, in cui si era verificato proprio il fenomeno della pluralità dei partiti e della impossibilità di avere un governo appoggiato a una maggioranza solida che gli permettesse di governare". Non si può negare che la riforma del premierato (premier eletto direttamente dai cittadini, premier che ha il potere di chiedere al capo dello stato lo scioglimento delle Camere senza che il capo dello stato possa opporsi alle richieste del premier) non abbia un impatto sui poteri del Parlamento (che avrebbe ovviamente meno margini di oggi per scegliere il capo del governo) e anche su alcune prerogative del capo dello stato (che avrebbe molti meno margini di oggi per intervenire nei processi di formazione di un esecutivo). Ma anche qui la critica che il premierato sia una riforma pericolosa per l'Italia perché mette troppi poteri nelle mani del capo del governo è una critica che stona con la realtà dei fatti almeno per due ragioni. Le democrazie, come ricordava in un certo modo Calamandrei, si proteggono anche cercando nuovi modi per renderle più efficienti e più competitive ed è difficile sostenere l'idea che l'unico modo per avere democrazie sane, competitive, all'altezza delle sfide dei nostri tempi, sia avere democrazie in grado di proteggere tutto ciò che le rende instabili. E allo stesso tempo non si può neppure dire che sia un oltraggio al buon funzionamento del sistema democratico avere un premier che, come succede in Spagna, in Svezia e nel Regno Unito, in caso di fallimento possa rivolgersi nuovamente e rapidamente all'elettorato per garantire la governabilità del proprio paese. La riforma può non piacere e ha ragione chi sostiene che sia un assurdo totale il fatto che il secondo premier che potrebbe arrivare dopo quello eletto direttamente dal popolo abbia maggiori poteri del primo (dopo il primo premier, ce ne può essere un altro, dopo il secondo premier, secondo la legge sul premierato, un altro non ci può essere). Ma anche rispetto a questa legge la domanda a cui bisognerebbe rispondere è questa: una legge non perfetta che va nella giusta direzione è una legge da sostenere o è una legge da boicottare? "Quando qualcuno scioglie il Parlamento – scrisse Cesare Salvi, allora capogruppo dei Ds al Senato, il 28 maggio del 1997 durante la seduta della commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema e che aveva al centro anche una bozza di premierato – non è che poi assume i pieni poteri e rinchiude i parlamentari in uno stadio di calcio: la parola viene data al popolo sovrano, e potrebbe verificarsi che, se la scelta non è ben calibrata, quello stesso popolo sovrano si formi anche un'idea ed esprima un giudizio sulla scelta stessa dello scioglimento e voti di conseguenza". Il riformismo modello Meloni è molto pasticciato, in alcuni casi è timido, in altri casi è confusionario, in altri casi rischia di essere velleitario, come è per esempio il caso della riforma della giustizia che è anch'essa, come le altre due riforme, una riforma costituzionale e che difficilmente riuscirà a essere approvata in tempo in questa legislatura. Ma dire che il riformismo modello Meloni sia un riformismo che ci proietta nella stagione del fascismo significa semplicemente non voler affrontare la complessità della realtà, significa volerla buttare in vacca e significa non voler far fare passi avanti alla democrazia italiana solo per evitare che il governo possa ottenere un successo politico. Le dittature, disse sempre Calamandrei nel 1946, "sorgono non dai governi che governano e che durano ma dall'impossibilità di governare dei governi democratici". Vale la pena di ricordarselo, prima di chiedere a ChatFascismGpt il prossimo editoriale contro le nuove derive autoritarie.

Metodi simili

Per la prima volta Pechino assalta una nave filippina nel Mar cinese meridionale

(segue dalla prima pagina)

In realtà c'è ben poco di conteso nel Mar cinese meridionale e nelle isole Spratly, alcune amministrate da Manila ma che da anni Pechino rivendica illegittimamente. Negli ultimi mesi le rivendicazioni sono passate da assertive ad aggressive, con azioni di forza e di bullismo ben note nelle cancellerie dei paesi dell'Indo-Pacifico, ma che adesso la leadership di Pechino vuole normalizzare e istituzionalizzare rendendole legalmente legittime. C'è una sentenza della Corte permanente di arbitrato dell'Aia del 2016 che dice, esplicitamente, che le rivendicazioni cinesi nella regione non hanno alcuna base storica – una sentenza da sempre ignorata dalla Repubblica popolare e che per la prima volta, la scorsa settimana, è stata perfino menzionata nel comunicato finale del G7. Ma il Mar cinese meridionale non fa ancora notizia, e l'occupazione cinese dell'area è lenta, ma inesorabile. Il governo di Manila cerca di resistere da mesi, anche attraverso i periodici rifornimenti ai soldati di stanza sulla BRP Sierra Madre, una vecchia nave cisterna da sbarco che Manila, nel 1999, decise di far incagliare nella Seconda secca di Thomas per evitare una occupazione concreta da parte cinese. Ma ora la situazione è peggiorata, con una tattica da parte di Pechino ben affinata che mira a cambiare lo status quo lentamente, senza gesti eclatanti, e di fatto occupare delle isole strategiche per i passaggi nel Mar cinese meridionale. "Abbordare una nave del governo filippino, brandendo lame e coltelli costituisce 'pirateria' e Pechino dovrebbe pagare i danni", ha detto ieri il capo delle Forze armate delle Filippine Romeo Brawner. La Marina cinese, coadiuvata dalla Guardia costiera e dalle milizie marittime tenta sistematicamente di fermare le missioni di rifornimento filippine alla Sierra Madre, ma finora si era limitata a interferire con speronamenti, cannoni ad acqua e laser. Ora la Guardia costiera può salire sulle imbarcazioni se entrano in acque rivendicate da Pechino. Nei prossimi mesi, l'intera regione dell'Indo-Pacifico sarà teatro di diverse esercitazioni militari con la partecipazione anche di marine di paesi Nato (compresa l'Italia). Significa che ci saranno diversi transiti, e Pechino potrebbe iniziare ad alzare la minaccia anche contro altre imbarcazioni. E' già successo a navi e aerei di Australia e Canada durante operazioni di ricognizione. *(Giulia Pompili)*

Ilva spiegata a Urso

Il pasticcio combinato a Taranto non è frutto di complotti ma di semplice e grave miopia industriale

Al direttore - Secondo Adolfo Urso, dalla risposta data dal ministro ad Aldo Grasso, Luciano Capone e la sottoscritta avrebbero ordito una "campagna denigratoria volta a impedire, come emerge in numerosi articoli, che il ministero ottenesse il consenso in sede di governo per commissariare Acciaierie d'Italia, decisione poi convalidata in ogni sede legale". L'articolo in cui viene ironicamente chiamato "Adolfo Urss" è del 3 agosto. Il governo, con decreto del 19 luglio 2023 aveva già passato il dossier Ilva dal ministero di Urso a quello di Fitto, proprio per una visione diversa tra i due colleghi sul commissariamento. Proprio con l'obiettivo di salvare l'impianto a ciclo integrale, abbiamo criticato le decisioni del ministro Urso volte, per sue stesse dichiarazioni, sin da prima che entrasse al ministero, ad un ritorno all'acciaio di stato. A cui oggi siamo momentaneamente tornati tramite la decisione di mettere l'azienda in amministrazione straordinaria per decreto, ancor prima del fallimento. Di cui ha responsabilità anche Invitalia, e quindi lo stato. Non si voleva difendere ArcelorMittal, che pure ha il merito di aver realizzato il piano ambientale (compresa l'unica copertura al mondo dei parchi minerari) che lo stato per anni aveva rimandato, ma evitare una seconda amministrazione straordinaria alla luce dei danni economici e industriali della prima. Oggi i creditori avanzano un miliardo e mezzo, e un altro miliardo manca solo per ripristinare gli impianti. Altri 5 per il nuovo piano. ArcelorMittal voleva ripristinare afo5, garantendo un lungo futuro al ciclo integrale italiano, come scritto nella richiesta Aia. Il ministro Urso ha deciso di non riaccenderlo più, trincerando la mancanza di risorse economiche dietro scelte dell'Europa, che lo stesso commissario da lui scelto, Davide Tabarelli, due giorni fa in una intervista ha prospettato saranno posticipate. Infine il ministro ringrazia gli "operai degli stabilimenti dell'ex Ilva, alla cui perseveranza dobbiamo attribuire il salvataggio della siderurgia italiana". La prossima settimana inizierà la trattativa per aumentare il numero degli attuali 3 mila lavoratori in cigs. Quando glielo dice che con il suo "salvataggio" 5 mila di questi lavoratori verranno licenziati?

Annarita Digiorgio

Una fila di corpi

Il mondo si è accorto dell'ultima strage in Sudan solo quando sono uscite le foto

(segue dalla prima pagina)

Il ministro degli Esteri britannico, David Cameron, su X ha rilanciato la pagina della Bbc che copre le notizie dall'Africa e ha scritto: "Resoconti orribili di un attacco delle Forze di supporto rapido (Rsf) contro persone innocenti nel villaggio sudanese, con un grande numero di civili uccisi. Il mondo sta guardando. I colpevoli ne risponderanno". La foto della fila di morti – più di cento – è stata scattata all'inizio di giugno a Wad al Noura, a un'ora di auto dalla capitale Khartoum. Il villaggio è nella regione di Gezira, soprannominata "la panetteria" del Sudan perché è la zona agricola del paese che in tempi normali sfama buona parte della popolazione. A dicembre le Rsf del generale Hemedti hanno portato lì la guerra conquistando il capoluogo, e il raccolto dell'anno è stato quasi tutto perduto perché è andato a fuoco nei combattimenti oppure perché i contadini non si arrischiavano più a uscire di casa per coltivare la terra. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, in questo momento i bambini sudanesi "gravemente malnutriti" per la carestia che è una conseguenza della guerra sono più di tre milioni e mezzo. I dottori di Medici senza frontiere nel villaggio di Zamzam dicono che attorno a loro muore un bambino ogni due ore. Un documento preliminare trapelato il 12 giugno e redatto dall'istituto delle Nazioni Unite che si occupa di "Classificazione integrata delle fasi di sicurezza alimentare", cioè di catalogare con un sistema di calcolo sofisticato le aree del mondo dove il rischio di morte per fame è alto, stima che in Sudan – tra giugno e settembre – 756 mila persone affronteranno la "fase cinque". La scala della fame va da verde a viola oppure da uno a cinque e "fase cinque" è il termine scientifico per indicare una catastrofe.

Considerato il precedente nella regione sudanese del Darfur all'inizio degli anni Duemila, quando circa trecentomila cittadini etnicamente africani sono stati trucidati per la loro appartenenza a una minoranza che si distingue dalla maggioranza araba del paese, un po' di attivisti del posto si stanno domandando che cosa aspetti questa volta la Corte penale internazionale a dare un segnale. La procura dell'Aia, dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina, impiegò tredici mesi per spiccare un mandato di cattura contro Vladimir Putin. Lo stesso procuratore, Karim Khan, ha impiegato otto mesi dal 7 ottobre e da quando sono cominciate a piovere le prime bombe su Gaza per chiedere un mandato di cattura per i capi di Hamas, per il primo ministro israeliano e per il ministro della Difesa del suo governo. Un'indagine per i crimini contro l'umanità in Darfur c'è già stata, i protagonisti dei massacri di oggi sono gli stessi di allora, all'epoca si chiamavano Janjaweed e oggi si chiamano Rsf, il loro capo è un generale ribelle che il 15 aprile del 2023 ha cominciato una guerra contro il suo ex complice, il generale al Burhan che comanda l'esercito regolare. Prima di farsi la guerra tra loro, i due avevano messo a segno assieme un colpo di stato per estromettere i civili, che avevano cominciato a prendersi uno spazio politico con la rivoluzione del 2019 e la fine della dittatura di Omar al Bashir. "Quella in Sudan è una guerra dove non ci sono i buoni e i cattivi, ci sono soltanto i cattivi e per questo non interessa a nessuno. Le persone hanno bisogno dell'eroe e del carnefice per appassionarsi, ma molto di rado le guerre del mondo sono tanto semplici", ha detto Cameron Hudson, un esperto di relazioni tra Stati Uniti e paesi africani.

Venerdì scorso, su impulso di David Cameron, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che chiede la fine dell'assedio di al Fashir, la città del Darfur dove da otto settimane quasi due milioni di persone vivono in trappola circondate dai miliziani delle Rsf. Due settimana fa gli uomini di Hemedti hanno saccheggiato l'ospedale più grande della città ammazzando otto volontari con una granata e ora ad al Fashir c'è soltanto una clinica attiva per una popolazione più numerosa di quella di Milano. La risoluzione chiede il cessate il fuoco e un "passaggio rapido, sicuro, senza ostacoli e prolungato di aiuti umanitari per i civili". L'inviato speciale per il Sudan dell'Amministrazione Biden, Tom Perriello, dice che la caduta di al Fashir è probabilmente questione di giorni. Per l'ambasciatrice americana all'Onu, Linda Thomas-Greenfield, la città è "sull'orlo di un enorme massacro".

Cecilia Sala

EuPorn il lato sexy dell'Europa

di Paola Peduzzi e Micol Flammini

LO SPECCHIO DEFORMANTE DI ORBÁN A BRUXELLES

Il premier ungherese vuole l'alleanza delle destre estreme, c'è chi lavora per lui e chi non ne vuole sapere. Una storia di linee rosse saltate (anche in musica)

Tutti lo cercano, in pochi lo vogliono. Sulla carta Viktor Obán è l'uomo che vuole, può, brama federare l'estrema destra a Bruxelles. Non è una novità, sentiamo ripetere dei progetti del premier ungherese dal 2021, quando lasciò il partito popolare europeo prima che fosse il Partito popolare europeo a cacciarlo. Uscì, sbattendo la porta, rinunciò alla più comoda delle poltrone del Parlamento europeo e si lasciò corteggiare un po' dai Conservatori di Ecr e un po' da Identità e democrazia (Id). Non volendo scegliere tra i due iniziò a disegnare la grande alleanza, ponendosi al centro. Ma in Ue i numeri contano eccome e Viktor Orbán è un prestigiatore, perché è riuscito sempre a trasformare il suo paese, che ha meno abitanti della Lombardia, come il regista dei "no" europei. Ha esaltato i suoi poteri di veto, è diventato maestro nel mettersi di traverso: come in uno specchio deformante il piccolo Viktor Orbán sembra un gigante. E' consapevole del suo potere anche adesso che è a un passo da assumere la presidenza di turno del semestre europeo e lo fa mentre dietro le quinte macchina per costituire il grande gruppo delle destre estreme. Ma anche dentro a questo gruppo, che ancora non esiste, quanto conta Orbán con il suo partito Fidesz? La strategia degli specchi deformanti funziona anche con i suoi colleghi, perché il premier ungherese ormai è un simbolo, uno schermo, un apripista: ma sono tutti contenti di mettersi dietro a Orbán? Non proprio, non sempre.

La presidenza. Il primo luglio, inizierà il semestre europeo a guida ungherese e Budapest ha scelto il motto: "Make Europe Great Again". L'omaggio a Donald Trump è scontato, quasi didascalico per il premier che spe-

> *Per sei mesi sarà l'Ungheria a dettare l'agenda e i negoziati dell'Ucraina con l'Ue rischiano di finire in fondo alla lista*

ra nel ritorno dell'ex presidente americano e che ospita suo figlio nella fucina della classe dirigente orbaniana, il Mathias Corvinus Collegium in cui Donald Trump Junior ha tenuto un discorso per dire che Budapest è l'ultima speranza dell'Europa. Al di là delle citazioni, il motto "Make Europe Great Again" sembra anche in controtendenza con le pretese di Orbán che dall'Ue pretende i soldi e rende difficile e complicata ogni spinta in avanti che sia in fatto di vaccini, di sicurezza o di energia. Il simbolo del semestre è un cubo di Rubik dipinto con i colori della bandiera ungherese da un lato e quelli della bandiera europea dall'altro. Budapest ha elencato le sue priorità: guerra, difesa, migrazione illegale, catastrofi naturali, cambiamento climatico. Non fa stare tranquilli che sia l'Ungheria, che continua a fare affari con Vladimir Putin, a dirigere il semestre mentre dovranno essere portati avanti i colloqui con l'Ucraina per l'ingresso nell'Unione europea, che rischiano di bloccarsi per sei mesi perché dal primo luglio al 31 dicembre sarà Budapest a decidere quali argomenti avranno la priorità rispetto ad altri e Kyiv può finire in fondo alla lista. Non risponde all'agenda del Mega: quando il Consiglio europeo a dicembre dello scorso anno votò a favore dell'avvio dei negoziati per l'ingresso nell'Ue per l'Ucraina e la Moldavia, Orbán fu invitato a uscire dalla stanza e fu questo l'escamotage per superare il veto.

Orbán e il PiS. Il rapporto tra Orbán e la Russia è stato la ragione dello sfaldamento del gruppo di Visegrád, composto da Polonia, Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia. Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022, tra i quattro paesi, soltanto uno non si decideva a condannare Mosca, soltanto uno si ostinava a dire che mai avrebbe permesso il passaggio delle armi per Kyiv sul suo territorio, soltanto uno accusava Volodymyr Zelensky e non Vladimir Putin: l'Ungheria. Il partito polacco PiS, che all'epoca governava, iniziò a prendere le distanze da Budapest, ma già prima che Mosca dichiarasse l'inizio della sua "operazione militare speciale" le differenze tra l'Ungheria e la Polonia riguardo al rapporto con la Russia erano lampanti. Quando Orbán uscito dal Ppe iniziò a orchestrare la sua unione delle destre, alcuni politici del PiS ci avevano detto che parlare di "coalizione" era esagerato, si poteva prevedere di coalizzarsi su alcuni punti, ma non su tutto, sicuramente non sulla Russia. Varsavia era il baluardo contro Mosca e il PiS lo rivendicava. Oggi, dietro agli incontri tra destre c'è Mateusz Morawiecki, lo stesso che qualche anno fa definiva il rapporto con Mosca una linea rossa, lo stesso che prima delle elezioni polacche di ottobre voleva istituire una commissione per indagare sui rapporti con il Cremlino dei politici di opposizione. Se per Morawiecki e il PiS la linea russa è oltrepassabile e l'alleanza con Marine Le Pen e Viktor Orbán non è più tanto storta è perché conta di giocare in casa la partita europea e preferisce un gruppo nutrito di destre estreme per poter scardinare il potere del Ppe, dove è il rivale per eccellenza a fare da mattatore: il premier Donald Tusk. Così Morawiecki fa le sue trame e non è più interessato alla sacralità di Ecr come tempio dell'atlantismo e dell'antiputinismo, vuole esplorare, cercare, anche se questo può dare fastidio ai suoi alleati. Ma non è sempre andata così, anzi.

Il progetto d'unità. Il primo aprile del 2021, Orbán invitò a Budapest il primo ministro polacco Morawiecki e Matteo Salvini – nelle immagini, tutti e tre indossavano le mascherine, stranamente. Il Fidesz orbaniano era fuori dal Ppe e il premier ungherese voleva cucire insieme la nuova alleanza all'insegna della difesa della sovranità nazionale e di quella che i tre chiamarono "il Rinascimento europeo fondato sui valori cristiani". Tre mesi dopo, il 2 luglio, quel primo incontro è diventato una dichiarazione di sedici partiti europei – tra cui il Rassemblement national di Marine Le Pen, i Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, lo spagnolo Vox e l'austriaco Fpö – che si sono uniti contro le manie di integrazione dell'Ue: "L'Ue sta diventando sempre più lo strumento di forze radicali che vogliono portare avanti una trasformazione culturale e religiosa e che hanno come fine ultimo la costruzione di un'Europa che ambisce a essere un superstato europeo". Non c'era la volontà di creare un unico gruppo al Parlamento europeo, ma ci si voleva contare e ostentare un collante antieuropeo più forte delle profonde e sostanziali differenze tra i diversi partiti. I pesi di ognuno erano diversi rispetto a quelli di oggi, ma in ogni caso sette mesi dopo l'invasione dell'esercito di Vladimir Putin in Ucraina avrebbe fatto saltare il collante: per molti partiti, a partire dal PiS polacco, l'aggressione russa rappresenta un pericolo ben maggiore rispetto alla spinta integrazionista dell'Ue. Orbán ha usato questi due anni per ritagliarsi un ruolo privilegiato dentro l'Ue e dentro la Nato – riuscendoci: può ancora comprare il gas russo e può non dare nessun contributo allo sforzo della Nato a sostegno e a difesa dell'Ucraina – e per costruire un network globale che di là dall'Atlantico fa capo a Donald Trump, mentre verso est si salda in relazioni cordiali e redditizie con il Cremlino e con la Cina. Dall'inizio di quest'anno, in vista del semestre di presidenza, Orbán ha ricominciato la sua tessitura e ora che vuole trovare un gruppo per Fidesz dice apertamente: uniamoci tutti, senza fare troppo gli schizzinosi e badare alle linee rosse che ci dividono, così possiamo assediare davvero gli europeisti. E per siglare l'unione insiste soprattutto su Meloni e Le Pen, le vittoriose delle europee che con i colori pastello si sono riposizionate nelle percezioni di molte capitali.

Orbán e Le Pen. All'incontro di Budapest dell'aprile del 2021, Orbán non aveva invitato Le Pen. In un'intervista aveva detto che preferiva i leader con esperienza di governo, all'opposizione siamo bravi tutti. Nell'ottobre di quell'anno era stata la stessa Le Pen a chiedere di andare a Budapest in visita da Orbán: si era appena costituito in Francia il gruppo politico di Eric Zemmour, che allora sembrava molto fastidioso per il Rassemblement national (non lo era) e che soprattutto aveva già avuto l'onore di essere accolto alla corte di Orbán. Ma come, non era una questione di esperienza e di governo? Ecco che Le Pen pretese la sua ribalta e il premier ungherese non si tirò indietro, anzi, l'accolse con tutta l'enfasi del caso. L'anno successivo, in occasione delle presidenziali francesi, una banca ungherese ha fatto un prestito milionario alla campagna di Le Pen: l'invasione su larga scala di Putin in Ucraina era già iniziata, la leader del Rn aveva dovuto gettare via in tutta fretta i volantini elettorali che la ritraevano assieme al presidente russo, ma la sintonia con Mosca ha permesso di rafforzare la relazione tra lei e Orbán. Nel settembre dello scorso anno, in vista dell'anno elettorale europeo e mentre iniziava a montare la cosiddetta "fatica" della guerra su cui i sovranisti filorussi di destra e di sinistra hanno soffiato maligni, Le Pen è tornata a Budapest, sempre accolta con l'entusiasmo che si riserva ai vincitori annunciati: daremo insieme una risposta forte alle "ambizioni imperialiste di Bruxelles", hanno detto i due leader vicini a Putin e senza senso del ridicolo, contrasteremo le politiche econo-

> *In Ecr c'è chi non vuole Orbán e Meloni non ha molta convenienza a stare con Le Pen. Solo il PiS è convinto*

miche, sociali e pro migranti dell'Europa, hanno continuato, facendo calcoli di unità.

Orbán e Meloni. Da molto tempo ci si interroga su che cosa voglia fare la premier italiana riguardo alle nomine e alle alleanze al Parlamento europeo. La sintonia color pastello – stesso pantone – con Ursula von der Leyen ha contribuito alla convinzione che Meloni avrebbe confermato la presidente della Commissione al suo posto. La prima a convincersi è stata proprio von der Leyen che oggi, per i voti di Fratelli d'Italia, è disposta a fare concessioni e a ignorare la ben più conveniente e stabilizzante proposta di cooperazione dei Verdi. Ma al vertice informale post elettorale in cui sembrava si dovesse soltanto confermare i nomi che circolavano – von der Leyen alla presidenza della Commissione, l'ex premier portoghese António Costa al Consiglio europeo e la premier estone Kaja Kallas alla guida della diplomazia europea – la "queenmaker" Meloni è stata ad aspettare per tre ore che i leader delle grandi famiglie politiche europee si incontrassero e discutessero tra di loro, si è infuriata e intanto ha incontrato Orbán e Morawiecki. Agli occhi dei leader europeisti, che finora avevano apprezzato il pragmatismo di Meloni, questa scelta equivale a un'autoesclusione: tra essere la più conservatrice degli europeisti o la più cooperativa degli anti europeisti, la premier si è seduta con il premier ungherese e l'ex premier polacco che puntano a un gruppo unico con Le Pen, in cui tutte le linee rosse sono saltate e che a Meloni non conviene neppure troppo: perché privarsi del ruolo di leader accogliendo la cospicua formazione di deputati europei che offre in dote Marine Le Pen? Inoltre, dentro ai Conservatori e riformisti, questa alleanza sregolata non viene presa con leggerezza: tutti insieme, qui, non ci stiamo e non ci staremo, dicono i sovranisti svedesi, cechi e fiamminghi.

Le linee rosse scompaiono, sbiadiscono in politica estera, interna, tra alleati, tra nemici e anche in fatto di musica e costumi. Un rapper di ventidue anni che tutti in Ungheria conoscono con il nome biblico Azahriah sta facendo il tutto esaurito girandosi il paese. Riempie stadi, i ragazzi cantichiano le sue canzoni, un regista sta facendo un film su di lui. Il vero nome è Attila Bauko, è cresciuto con sua madre che lavorava per l'esercito, ha visto poco suo padre che si era trasferito in Germania per lavorare come meccanico. Bauko ha un fan inaspettato, il premier ungherese Viktor Orbán, che fa video su TikTok con le sue canzoni nonostante la più famosa, Rampapapam, sia un'ode alla cannabis: eppure al conservatore Orbán piace tantissimo e festeggia il tutto esaurito dei suoi concerti e il cantante ha detto di sentirsi un po' in imbarazzo, ma dopo tutto, non ci tiene a parlare di politica, quindi il premier può canticchiare le sue canzoni quanto vuole. Orbán ha paura di perdere i più giovani e poco male se si ritrova a canticchiare canzoni rap che poco hanno a che fare con l'osannata famiglia tradizionale, per vincere si fa di tutto, si superano tabù: glielo hanno insegnato anche i suoi colleghi in europei, dopo tutto.

Il Mes prova ad aiutare Meloni a ratificare il Mes

IL DOCUMENTO PER RICALIBRARE GLI STRUMENTI A DISPOSIZIONE E LA DOMANDA ALL'ITALIA

Bruxelles. Alla riunione dell'Eurogruppo di oggi, Giancarlo Giorgetti si troverà di fronte a una domanda che lo perseguita in quasi tutti gli incontri europei da quando ha assunto l'incarico di ministro delle Finanze: cosa intende fare il governo per onorare gli impegni assunti dall'Italia e ratificare il trattato di riforma del Meccanismo europeo di stabilità? Sono trascorsi sei mesi da quando la Camera dei deputati ha rigettato la ratifica con i voti decisivi della maggioranza e del M5s. Finisce così anche il periodo che impedisce al Parlamento di votare di nuovo. La questione della ratifica dell'Italia sarà "sollevata" all'Eurogruppo, spiega una fonte dell'Ue. "Ci aspettiamo che il ministro Giorgetti spieghi come vede le cose per il prossimo futuro". Anche se non subito, gli altri ministri delle Finanze della zona euro sperano che verso la fine dell'anno ci possa essere un altro voto in Parlamento, questa volta positivo. Il Mes intende dare un contributo presentando oggi un documento che potrebbe aiutare il governo Meloni a far cambiare posizione alla maggioranza. Per la prima volta verranno messe nero su bianco ipotesi e idee per usare gli attuali strumenti del fondo salva-stati per aiutare i paesi della zona euro ad affrontare altri choc, oltre alle crisi del debito sovrano o bancarie. Il modello è la linea di credito pandemica, introdotta pochi mesi dopo i lockdown per contenere il Covid-19. Dal cambiamento climatico ai rischi geopolitici, il Mes potrebbe fornire linee di credito per affrontare choc che mettono a rischio la stabilità finanziaria. Il nuovo trattato del Mes non verrebbe toccato. Ma gli strumenti previsti sarebbero aggiustati, andando parzialmente incontro alla richiesta che aveva avanzato Giorgia Meloni di migliorare il Mes.

Il documento con le idee per ricalibrare gli strumenti del Mes sarà presentato alla riunione di oggi del Consiglio dei governatori (i ministri delle Finanze della zona euro), che si terrà a Lussemburgo prima dell'inizio dell'Eurogruppo. Dietro il titolo tecnico ("Revisione complessiva del volume massimo di prestito, dell'adeguatezza del capitale sociale autorizzato e degli strumenti di assistenza finanziaria") ci sono i dettagli che contano. Il Mes ha una capacità di prestito di 500 miliardi di euro. Circa 78 miliardi sono impegnati con i prestiti a Grecia, Cipro e Spagna, che si stanno riducendo man mano che questi paesi effettuano i rimborsi. Se l'Italia ratificherà il nuovo trattato, altri 68 miliardi del Mes saranno congelati per fornire una rete di sicurezza al Fondo unico di risoluzione delle banche. La capacità di prestito rimanente è di circa 354 miliardi. Il documento avanza delle idee per modernizzare e affinare i sette strumenti del Mes, in particolare le linee di credito. Viene anche affrontato il problema dello "stigma". Secondo il Mes, la paura dello stigma finanziario è una scusa usata dai politici. In realtà lo stigma è "politico". I mercati apprezzano la funzione di protezione fornita dal fondo salva-stati. Una delle idee avanzate per superare le reticenze dello stigma politico è quella di introdurre la possibilità di richieste congiunte da parte di un gruppo di paesi a una linea di credito. In questo modo il Mes passerebbe dal ruolo fondo per la risposta emergenziale alle crisi a fondo per prevenire le crisi.

La condizione per modernizzare il Mes, tuttavia, è la ratifica da parte dell'Italia del nuovo trattato. Gran parte degli altri ministri delle Finanze non è disponibile ad aprire un cantiere, anche solo per una riforma minima degli strumenti esistenti, senza una dimostrazione di buona volontà. "Sarà difficile fare progressi su qualsiasi delle raccomandazioni del rapporto (...) in assenza di ratifica del trattato", spiega la fonte dell'Ue. Del resto, la cosiddetta "Revisione complessiva", chiesta dal Consiglio dei governatori nel 2022, era stata rinviata proprio in attesa della ratifica italiana. Ma ora non ha più senso aspettare, tanto più che potrebbe aiutare il governo Meloni a cambiare la narrazione sul Mes all'interno della maggioranza e mettere in un angolo la banda dei vecchi "no euro". Spetta al presidente del Consiglio, oltre a Giorgetti, cogliere l'opportunità. A Bruxelles alcuni sono convinti che sarà un test del futuro posizionamento di Meloni nell'Ue. La ratifica del Mes dimostrerebbe la sua determinazione a giocare strategicamente un ruolo pro europeo e rafforzerebbe la sua credibilità. La mancata ratifica verrebbe letta come una svolta radicale per opporsi all'Europa.

David Carretta

GranMilano

A CURA DI MAURIZIO CRIPPA

Sala senza ebrei

Sempre più forte la critica della comunità ebraica verso il sindaco e la giunta filo Pal.

Il voto della settimana scorsa in Consiglio comunale che riconosce lo stato della Palestina segna, con ogni probabilità, un punto di non ritorno nei rapporti tra Beppe Sala e la comunità ebraica cittadina. Mai stati idilliaci in verità, e dopo il 7 ottobre si sono fatti a dir poco tesi. Ora la mozione approvata dal centrosinistra sembra avere chiuso ogni ipotesi di riconciliazione. Lo conferma, sul piano politico, il consigliere comunale Daniele Nahum protagonista, lo scorso marzo di un clamoroso abbandono del Pd, giudicato sbilanciato verso i palestinesi: "Pur essendo a favore dei due stati ho votato contro la mozione che non chiarisce le responsabilità di Hamas nello scoppio di questo conflitto – spiega al Foglio l'esponente di Azione – ma ciò che mi ha lasciato basito è stato il parere favorevole dato dalla Giunta, che evidenzia una posizione antisraeliana". La questione, insomma, investe il vertice dell'amministrazione, a cominciare dal primo cittadino: "Sala sulla politica estera è confuso e intrattiene da sempre un rapporto complicato con la comunità ebraica, come dimostra il fatto che non abbia mai partecipato a nessuna nostra iniziativa". Altro tema dolente, per un uomo politico di formazione radicale, è la decisione dell'organizzazione queer ebraica "Keshet Italia" di non partecipare al Gay Pride del 29 giugno: "E' incredibile il cortocircuito in atto nel mondo Lgbtq che dimentica come Israele tuteli da 30 anni le coppie di fatto: c'è un'atmosfera ostile che non ci consente di partecipare, infatti io non sarò alla sfilata", spiega Nahum. Sulla stessa linea Ruben Piperno, membro del board di Keshet Italia: "Nella piattaforma del Gay Pride c'è una generalizzazione tra il popolo ebraico e le persone che non è accettabile, al Gay Pride non ci saremo per non mettere a rischio la nostra identità e evitare un clima che non ci piace".

Le posizioni anti Sala non si registrano solo tra chi fa militanza politica e civile. L'intera comunità – che contata poco più di 4.000 iscritti su una popolazione ebraica milanese di oltre 7 mila – sembra mostrarsi poco fiduciosa verso il primo cittadino. Dal 7 ottobre, come avviene nei momenti di difficoltà, si è ricompattata, fatto non usuale per una realtà molto articolata (tre ebrei fanno tre opinioni, dice un proverbio). Il presidente Walker Meghnagi ha attaccato più volte il sindaco senza perdere il sostegno dei membri, l'ultima è stata ieri, lo ha accusato di strizzare l'occhio alle frange più estreme: "Con la sua fermezza sta interpretando bene gli umori e le idee di tutti noi – spiega Davide Blei, delegato per la comunicazione della comunità – Sala si sta mostrando ambiguo e il Consiglio comunale ha espresso una posizione che non è condivisa né dal governo né dal Parlamento". Quanto al momento che stanno vivendo i singoli, Blei non cede agli allarmismi: "La sicurezza è il nostro problema più importante, siamo tranquilli grazie al grande lavoro che stanno svolgendo le forze dell'ordine".

Se a livello di singoli cittadini non ci sono rischi, più complicato diventa il discorso sul piano culturale e sociale, ovvero dove si spende il nome e la tradizione dell'ebraismo. Lo dimostra la vicenda di pochi giorni fa del gruppo di musicisti ebrei KlezParade che non ha potuto esibirsi al Teatro Franco Parenti. Un aspetto che contribuisce a creare agitazione nella comunità che già dal 2022, prima dell'aggressione di Hamas, aveva trovato una soluzione bipartisan per la giunta guidata da Meghnagi, considerato di area centrodestra. Ma le appartenenze politiche si stanno ora rimescolando, anche coloro che sono considerati progressisti non lesinano critiche a Palazzo Marino e non arricciano più il naso quando si descrive Sala come pro Pal. Secondo Davide Romano, direttore del Museo della Brigata ebraica, non si tratta di un atteggiamento preconcetto: "Magari non ha mai scaldato i cuori, ma fin dalla prima campagna elettorale del 2016 ha ottenuto consensi nonostante il suo avversario Stefano Parisi fosse molto sensibile alla nostra comunità (la moglie è ebrea). Poi la situazione è precipitata per il suo silenzio sulla strage del 7 ottobre, sugli ostaggi e il costante rifiuto di partecipare ai nostri eventi". Anche il rapporto con la sinistra è cambiato: "Le dimissioni di Roberto Cenati, persona molto stimata, e il cambio di linea dall'Anpi è un segnale dell'atteggiamento che la sinistra ha adottato sulla questione palestinese e che sta avendo ripercussioni su tanti esponenti della comunità".

Giovanni Seu

Appunti di inizio estate. Tre grane non facili e molti tagli

RIMPASTIAMOCI LE MANICHE - Beppe Sala si era dato come scadenza questo venerdì. Percorsa la Milano-Cortina in bici, fatto un piccolo pit stop, era pronto per il rimpasto di giunta. A questo punto, nel momento in cui scriviamo, è tutto un po' più complesso. Perché da una parte c'è l'insopprimibile fastidio del sindaco nel mancare un appuntamento (la sua puntualità è proverbiale, e difficilmente sfora le tempistiche), dall'altra parte c'è l'insopprimibile necessità delle strutture romane di mancarli tutti, gli appuntamenti. Così non c'è ancora certezza sull'elezione di **Pierfrancesco Maran** in Europa, perché gli spogli non sono ufficiali e la Corte d'Appello non ha ancora deciso dove scatterà il seggio. Dopodiché, una volta accertato che sarà scattato nel Nordest (come pare sarà), c'è da attende **Alessandro Zan** che liberi la poltrona. In tutto questo, che cosa succederà nel rimpasto di giunta lo sa solo **Beppe Sala**. C'è chi pensa che possa essere **Marco Mazzei** a entrare nella compagine di governo, con deleghe sulla mobilità dolce e magari un po' dell'ambiente, andando quindi a suddividere le competenze di **Arianna Censi** ed **Elena Grandi**. C'è chi invece vocifera di un possibile supertecnico (nome ignoto, coperto da segreto massimo: sarà un avvocato?) da mettere al posto di Maran, magari proprio sulla casa, che nelle idee di Sala dovrebbe essere uno degli argomenti su cui sfidare il governo romano. Peraltro le case popolari sono in seno al ministero di **Matteo Salvini**, e quale occasione migliore per ingaggiar battaglia con il Capitan? Il tema delle case popolari, che la politica ignora tranne quando si tratta di andare a racimolare dei voti, e dove l'astensione record è il frutto delle speranze disilluse da decenni, interseca profondamente il welfare, i trasporti, il divario sociale tra centro e periferia e – soprattutto – la sicurezza. Sarebbe una bella sfida, se fosse accompagnata da idee e fatti concreti, ma per adesso è difficile esprimersi. E il Pd? Pare abbia un cielo sgombro di nubi nel rapporto con il sindaco: traiettorie chiare e nessun incidente diplomatico. Sempre che ovviamente Pierfrancesco Maran vada in Europa, Corte d'Appello e Alessandro Zan permettendo.

TAGLIARE PER FERMARE IL DECLINO - L'opportunità politica c'è tutta, per la maggioranza al governo. Non ci sono elezioni alle porte, la maggioranza è solidissima dopo le Europee. Se ci sono da fare interventi drastici e duri, è il momento. Qualche avvisaglia c'è già stata, a due settimane dal voto. Il governo ha ipotizzato e varato un taglio da 250 milioni di euro per comuni e città metropolitane. Poca cosa, per il bilancio dello Stato. Ma è anche un segnale agli obiettivi grossi, ovvero i centri di spesa delle Regioni, che se fanno sacrifici le città devono farli anche tutti gli altri. Ovviamente – si ragiona nelle stanze dei conti – il governo potrebbe decidere altrimenti. Potrebbe, ad esempio, aspettare con tutta calma che si insedi la Commissione europea, che arrivino gli atti conseguenti all'apertura della procedura di infrazione. In questo modo passerebbero molti mesi senza manovre di lacrime e sangue, e comuni e regioni potrebbero andare avanti per la loro strada. Ma il governo non pare proprio di questo avviso, andando invece ad anticipare l'infrazione tagliando proprio sugli enti locali (nel frattempo si fanno le notti insonni per approvare l'Autonomia differenziata, se sentite odore di farsa avete un buon naso). Scelta questa strada il punto è uno solo: quanto sangue e quante lacrime? Per ora non è dato saperlo. Ed è proprio in questo clima di incertezza che alligna la preoccupazione di chi tiene i conti a Palazzo Marino e nel grattacielo di piazza Città di Lombardia. Per adesso la scelta è stata per un taglio lineare molto duro, nell'ottica del rigore e della prudenza, ma si naviga a vista.

OLIMPIADI, CADUTA LIBERA - I giochi invernali del 2026 chi se li prende in carico? Il governo? La Regione? Il Comune? Di chi sono figli? La questione è chiara: ogni grande evento ha un padre. Nel caso di Expo fu Milano la protagonista, e il governo si mise sullo sfondo, in supporto. Nel caso delle Olimpiadi chi cercherà di spingerle, promuovendole e prendendosi anche la responsabilità per la buona riuscita dell'evento? Il Comune di Milano e la città di Cortina? Difficile. Le due amministrazioni hanno condizioni differenti. Cortina è troppo debole per contare davvero. E Milano pare presa da mille altre preoccupazioni: urbanistiche, di sicurezza, di rimpasti. Il coinvolgimento della città è pari a zero, a malapena c'è chi si ricorda che ci saranno i Giochi. Occorre uno sforzo extra negli ultimi due anni, appena finita Parigi, che peraltro non pare neppure "caldissima" per l'evento che sta per ospitare. Chi lo farà questo sforzo, anche a livello di budget? Non sarà il Comune. Lo farà Regione Lombardia? Può essere, visto che giocare forte per le Olimpiadi vuol dire anche intestarsi la legacy delle Olimpiadi. Ma per adesso non ci sono segnali. E il governo? Pare molto più interessato al Giubileo. L'incubo – raccontano gli informati – è che le Olimpiadi alla fine potrebbero essere come la Bella di Torriglia, che tutti la vogliono ma nessuno la piglia.

Fabio Massa

Influencer o piazzisti? Le Academy aziendali e il lavoro al futuro

Ve lo ricordate il venditore casa per casa col tedeschissimo Folletto? O le mitiche presentatrici Avon, per non parlare poi dei venditori di enciclopedie di cui ogni famiglia del boom con figli è stata vittima? Sembrava il lavoro di un passato remoto ma il Tribunale di Roma ha confermato la tesi degli Agenti Fnaarc: piazzisti e influencer sono due figure professionali diverse, ma entrambe promuovono le vendite. Così la sentenza del Tribunale di Roma ha confermato la validità dell'accertamento ispettivo della Fondazione Enasarco, l'ente previdenziale degli agenti di commercio, stabilendo che gli influencer possono essere considerati agenti di commercio. E tutto il fascino della professione più ambita dalle giovani generazioni è volato via. Ma la ricerca e la costruzione dei nuovi lavori (con buona pace degli aspiranti Ferragnez) è materia di studio quotidiano, soprattutto per il mondo che produce. Le imprese – in particolare quelle del milanese – vogliono assicurare ai propri collaboratori un aggiornamento continuo; trasmettere la conoscenza delle organizzazioni, governare la crescente domanda di sviluppo professionale da parte dei collaboratori. E' attraverso questi obiettivi che Assolombarda ha presentato una approfondita ricerca dedicata alle Academy aziendali, alla luce della progressiva diffusione di queste realtà tra le aziende, anche di piccole e medie dimensioni. "In un mercato del lavoro che cambia, l'investimento sulle persone, sulle competenze e sui nuovi modelli manageriali e organizzativi è fondamentale", dice la vicepresidente di Assolombarda con delega a Università, Ricerca e Capitale Umano, Monica Poggio. "Non sorprende, dunque, che le Academy aziendali si stiano diffondendo nel nostro territorio. E' sotto gli occhi di tutti che la rapidità di cambiamento delle tecnologie e delle competenze richieda alle imprese di collaborare con il sistema educativo per costruire l'occupabilità delle nuove generazioni. Con la riforma del '4+2' e la previsione di professionisti aziendali come docenti, le Academy possono così diventare un partner privilegiato delle scuole". Molte sono le Academy che, per rispondere alle esigenze di formazione in ingresso, upskilling e di engagement dei collaboratori, sono diventate "attori a tutto campo", dialogando con il sistema formativo. Le imprese interessate possono pertanto trovare buone pratiche a cui ispirarsi.

Le Academy si configurano come delle vere e proprie "lifelong" e "life-wide" school. Il tema delle Academy aziendali, racconta la ricerca, è tornato al centro dell'attenzione per una serie di ragioni: l'ulteriore salto tecnologico verso piattaforme digitali che consentono sia una gestione sempre più efficace di percorsi in formato "blended" sia esperienze formative sempre più immersive; il definitivo affermarsi del paradigma della learning organization in cui i processi di generazione, condivisione e sviluppo di conoscenze e competenze diventano valore competitivo. Nell'analisi emergono tre tratti distintivi: l'attenzione alle persone, l'espansione oltre i confini aziendali e il ruolo nell'innovazione. La quota di laureati di cui può disporre il mercato del lavoro italiano è ancora troppo bassa rispetto al panorama europeo: l'incidenza sulla popolazione di 25-64 anni e 30-34 anni è pari al 21,6 per cento e al 29,2 per cento nel 2023. La Lombardia presenta tassi migliori della media nazionale (rispettivamente il 23,5 e il 33,7 per cento) ma ancora troppo distanti dai benchmark oltre confine (in Catalogna l'incidenza di laureati tra i 30 e i 34 anni sfiora il 57 per cento). Attraverso l'indagine Excelsior le imprese segnalano difficoltà di reperimento di alcune figure professionali: operai specializzati (63,6 per cento), professioni tecniche (52,2), conduttori d'impianti (49,9) e professioni high skilled (46,5). Lo sviluppo formativo, comprese le Academy, dovrebbe essere uno degli elementi centrali nel far crescere una generazione consapevole e competitiva.

Daniele Bonecchi

Gli artisti della Gen Z esistono e si rivelano a Casa Testori

Con un titolo così allusivo, difficile che "La prima volta" a Casa Testori passasse inosservata. E infatti all'inaugurazione di questa mostra collettiva, lo scorso fine settimana, sono passati in tanti. Vale del resto sempre la pena aggirarsi tra gli ambienti al primo piano della testoriana dimora di Novate. Siamo ad appena dieci chilometri dal centro di Milano, eppure qui è tutto un altro mondo: tra queste pareti dei primi del Novecento i talenti artistici si riconoscono, si accolgono e poi si lasciano liberi. È accaduto – giusto per citare due dei casi più noti – con Andrea Mastrovito e Gian Maria Tosatti. Casa Testori si dedica sì alla valorizzazione dell'opera dell'intellettuale lombardo che praticò tutti i generi della scrittura (romanzi, racconti, poesie, poemi, saggi, testi teatrali, sceneggiature, articoli di giornale) ma, in linea con il temperamento del fu padrone di casa, da quindici anni è anche incubatore per giovani artisti. Un'eccezione, in tempi di gallerie a caccia di novità usa-e-getta da piazzare sul mercato per poi passare al prossimo in lista. Con questa mostra non è certo "La prima volta" che Casa Testori diventa, per citare Giuseppe Frangi, che ne è il vicepresidente, "un luogo dove giovani artisti possono misurare le proprie capacità, ché uno dei nostri compiti è dare ai talenti una chance per emergere". A questo giro si è dato spazio alla cosiddetta Gen Z, una ventina di artiste e artisti nati tra il 1995 e il 2001 che la curatrice Marta Cereda, di una decina d'anni più grande, ha selezionato (ammette: "è stato un vero carotaggio") tra quelli «ancora liberi, ai margini del sistema, non omologati

Agnese Galiotto espone alla mostra collettiva "La prima volta", artisti nati tra il 1995 e il 2001 a Casa Testori, Novate Milanese. Fino al 26 ottobre 2024 (foto Jan Film)

e desiderosi di sperimentare». Per nessuno di loro questa era "la prima volta": tutti avevano già esposto prima, ma nessuno si era mai messo in mostra qui, in questo spazio unico dove arrivano universitari per consultare la corposa biblioteca di casa mentre in giardino le scolaresche si dedicano ai laboratori creativi. Cereda ha scelto di aprire questa collettiva generazionale con le foto della bolognese Sara Lorusso. Si comincia con quel che ci aspettiamo da rassegne di questo genere ossia immagini di corpi nudi e ribelli che si godono l'estate. Eppure, a ben vedere, ogni scatto è un ragionamento sull'intimità, bene perduto. Procediamo, passando davanti i dipinti dal sapore mediterraneo del pugliese Roberto De Pinto e alle foto naturalistiche della napoletana Enrica Bardi. Ci soffermiamo nel salone, davanti alla grande installazione della veneta Agnese Galiotto: presenta un collage di cartoni preparatori di affreschi che ha fatto in giro per il mondo su edifici destinati alla distruzione. La sua è un'idea così profonda dell'effimero nell'arte, che stupisce venga da una 28enne. I suoi lavori dialogano con gli scatti surreali della sarda Francesca Macis cui spetta il merito di rendere inquietanti i parchi giochi per bambini. Entriamo in cucina: qui la pescarese Alice Pilusi ci mostra il cibo come un feticcio mentre l'italo-bosniaca Adelisa Selimbaši ragiona sull'assurdità di certi standard estetici (brave entrambe). Pietro Guglielmin occupa l'atrio con un notevole dipinto di una recinzione di foglie (è un riparo o una prigione?) mentre nella biblioteca le produzioni 'tascabili' di Ilaria Simeoni spuntano tra gli scaffali. Procediamo stando attenti a non inciampare nelle sculture che la veneziana Giulia Querin ha sparso nei corridoi per arrivare alle tele del bresciano Luca Lombardi e ai lavori del siciliano Andrea Camillo che si concentrano sulle nostre attualissime derive digitali. L'abruzzese Benedetta Fioravanti confeziona un video di personalissime "prime volte", Jacopo Zambello, da Rovigo, osa invece una pittura epica, con personaggi che paiono usciti dall'epopea di Gilgamesh. Accanto, ci sono i dipinti teatrali del napoletano Enrico Loquercio e quelli sognanti della bolognese Camilla Marrese. Finale in noir: dopo tutta questa vita, infarcita di erotismo, sogni acerbi, desideri intensi e verace critica ai mali del nostro tempo, la mostra si chiude testorianamente con la morte. Il palermitano Giuseppe Di Liberto riprende con intense opere in tempera e cera la ritualità dei lutti nel Sud Italia mentre Martina Andreoni da Segrate presenta una serie di *still life* dedicati al suo pitone e ai topolini che servono per nutrirlo. Questa chiusa inaspettata, barocca e un po' macabra sarebbe piaciuta a Giovanni Testori, uno che ha sempre schivato i canoni tradizionali, a loro preferendo l'audacia delle prime volte.

Francesca Amé

Giovani e predatori

Devianza giovanile, meno reati ma più violenza. Il report di Transcrime (Cattolica)

Boris Veliz, giovane street artist di origini ecuadoregne che in passato ha omaggiato Dante con un murales, ieri sui social ha pubblicato un post davvero desolante. La devastazione notturna di un'opera collettiva realizzata con i residenti per riqualificare il tunnel Boulevard fra viale Monza e via Padova. Raccontiamo questo triste e purtroppo frequente episodio per esemplificare cosa sta accadendo a Milano dove storie virtuose si intrecciano con una distruttiva e predatoria devianza giovanile che è diventata trasversale a tutti i ceti sociali, ma è più frequente fra le seconde generazioni dell'immigrazione. Come viene confermato dal nuovo report Le traiettorie della devianza giovanile, realizzato da Transcrime (il centro di ricerca su Criminalità e innovazione dell'Università Cattolica di Milano) in collaborazione con il dipartimento per la Giustizia minorile in cui si fa un confronto fra il biennio 2015-2016 e il 2022-2023, partendo da un campione di 100 ragazzi presi in carico dai servizi sociali per i minorenni (USSM) di Milano. Sintesi: non è aumentato il numero dei reati ma è cresciuta la violenza. Soprattutto a Milano dove è nettamente superiore alla media nazionale. Cambiano le tipologie di violenze ora più predatorie e purtroppo si abbassa l'età di chi li commette anche nel resto del paese però con conseguente incidenza di conflittualità in famiglia. "In linea con la tendenza riportata nelle statistiche ufficiali a livello nazionale, si registra un aumento di rapine e lesioni personali mentre calano furti e spaccio di stupefacenti" si legge nel report. L'età media al momento del primo reato è diminuita in modo rilevante: avviene prima dei 15 anni. Cresce il disagio psicologico che porta a commettere atti di violenza ma anche gesti di autolesionismo o tentati suicidi. "Gli episodi di devianza giovanile ci fanno credere a un aumento dei casi", ha spiegato Ernesto Savona, direttore di Transcrime – ma i dati ufficiali raccontano un problema diverso: ad aumentare non sono i numeri ma la violenza allarmante dei comportamenti".

Vietato generalizzare (e a Milano ci sono tanti artisti talentuosi come Boris Veliz che credono nel cambiamento) ma fra i giovani di origini straniere è aumentata la percentuale dei NEET. E, fattore importante per cercare di comprendere la devianza minorile, non sono più le diseguaglianze sociali a innescare le violenze ma la dipendenza e/o uso di sostanze stupefacenti. La ricerca ha fatto un'analisi comparativa di ragazzi minorenni e giovani adulti che sono o sono stati presi in carico dagli USSM di Milano (uffici dei servizi sociali per minorenni) per provvedimenti di natura penale. "La scelta di focalizzare l'analisi in Lombardia si basa sulla considerazione che questa regione ha registrato un aumento importante del numero di minorenni autori di delitto (+33,9 per cento confrontando le medie 2007-2019 e 2021-2022 contro una media nazionale del +1,4). Il primo campione di 50 cartelle analizzate riguarda ragazzi e ragazze presi per la prima volta in carico dall'USSM nel 2015-2016 mentre il secondo comprende 50 soggetti presi in carico nel 2022-2023. Ovvero dopo la pandemia. Risultato scontato per chi si occupa di devianza minorile: è emerso un maggiore coinvolgimento in rapine e reati violenti dei ragazzi presi in carico nel 2022-2023. Raddoppiati gli adolescenti ai quali è stato contestato il reato di rapina insieme ad atti di violenza. "Considerando solo il primo reato commesso, l'aumento di rapine e reati violenti risulta ancora più accentuato", si legge. Questo dato evidenzia una percentuale raddoppiata rispetto a quella registrata nel 2015-16, quando come primi reati prevalevano furti o reati legati agli stupefacenti. E soprattutto a Milano si registra un sensibile incremento dei reati violenti commessi da singoli individui. Urgono politiche sociali combinate a quelle meramente securitarie. Con questa fotografia statistica, è difficile continuare a negare che Milano-Gotham City sia solo una percezione.

Cristina Giudici

Per segnalazioni scrivete a: granmilano@ilfoglio.it

RomaCapoccia

A CURA DI SALVATORE MERLO

Sospesi o salvati

Come si sta a essere Morani e Tarquinio, "vittime" del pasticciaccio elettorale

Roma. Sospesi, appesi a poco meno di duemila preferenze, provenienti dalle settantotto sezioni

DI MARIANNA RIZZINI

della Capitale (quelle della circoscrizione III) in cui è necessario ricontare i voti uno per uno, visto il pasticciaccio della notte elettorale che da giorni fa dannare le vittime del sistema informatico di Roma Capitale. Vittime illustri, quasi elette o elette, ma chissà. E dunque come si sta, tra color che son sospesi? Tra chi è passato ma potrebbe cadere indietro, e tra chi non è passato ma potrebbe balzare avanti? Come si sta, a essere Alessia Morani, candidata ed ex sottosegretaria dem che vede circa 1400 preferenze a dividerla dall'ex direttore di Avvenire e candidato anti-guerra e anti-aborto Marco Tarquinio? C'è chi è già da giorni sulla via del ricorso, come racconta al Foglio Morani, e chi, come Tarquinio, fa come fosse realtà acquisita il seggio europeo: ci dice infatti, Tarquinio, che si trova già nei pressi del Parlamento Ue per la procedura d'iscrizione al gruppo dei Socialisti e Democratici ("sto lavorando, sono sereno"). Morani, che è la prima dei non eletti dem per un soffio, nella notte del voto era a lungo avanti nelle preferenze su Tarquinio, poi è stata superata in corner dallo stesso, ma con il blocco del conteggio in mezzo, ed è pronta a dare battaglia su quella che le pare "una situazione non chiara: mi hanno raccontato di operazioni di verifica abbastanza sui generis", nel senso delle irregolarità del conteggio schede, e infatti vuole vedere il verbale della commissione dell'ufficio centrale elettorale, e per questo ha presentato richiesta di accesso agli atti. Che si sia trattato di problemi informatici o di cattiva gestione, Morani "vuole vederci chiaro", capire che cosa è successo quando il sistema è andato in tilt. Quella notte a un certo punto il conteggio si è fermato. Ore di blocco. Morani dice che sarebbe nell'interesse di tutti il riconteggio; Tarquinio dice che i dati ancora in ballo nelle settantotto sezioni non possono però intanto bloccare i neoeletti europarlamentari italiani. Fatto sta che l'incongruenza di alcuni verbali era stata evidenziata già il 10 giugno. "E' successa una cosa grave", dice Morani, "e va appurata la verità non in mio nome, ma nel nome della democrazia. Per questo sono molto determinata ad andare fino in fondo".

Liti e bollicine

Rissa all'Aventino, il cocktail dinatoire del Campiello e l'art project di Masciarelli

Uno vorrebbe starsene tranquillo in un ristorante all'Aventino, ma all'improvviso volano piat-

ODO ROMANI FAR FESTA

ti, sedie e un telefonino, tra strilli e spintoni. Se Paolo Virzì avesse scritto la sceneggiatura di un suo film, non gli sarebbe riuscita così bene. Preferiamo di gran lunga i piatti/scultura dell'artista Druid (Emanuele Napolitano), che in uno scrive: *I'm allergic to idiots* (Appunto). Sul prossimo lo invitiamo a scriverci la soluzione per evitarli. Ci salva il *cocktail dinatoire* della 62esima edizione del Premio Campiello con i finalisti Antonio Franchini, Federica Manzon, Michele Mari, Vanni Santoni ed Emanuele Trevi, accolti dai padroni di casa Enrico Carraro e Mariacristina Gribaudi. A presiedere la Giuria del Letterati c'è sempre Walter Veltroni che è come il color ottanio: sta bene con tutto. Affacciarsi, poi, sulla Terrazza dell'Associazione Civita con vista sul Vittoriano, i turisti, il traffico e le ruspe di piazza Venezia, è pur sempre un'esperienza. Fine lavori: mai. Fuga, allora, a Semivicoli dove Marina Cvetic e sua figlia Miriam hanno organizzato la quarta edizione del Masciarelli Art Project con un suggestivo arazzo lirico di Francesco Simeti e una colorata *Combriccola al Castello* capitanata da Chiara Maci, tra buon vino, burraco, danze e un matrimonio. Vero? Chissà.

Giuseppe Fantasia

GLI ESITI DELLE EUROPEE A ROMA ANCORA NON CI SONO

NESSUNA NOTIZIA DELLE 78 SEZIONI MANCANTI. E' ANCORA UN MISTERO IL PERCHÉ NON ABBIA FUNZIONATO IL SISTEMA INFORMATICO

Roma. Nessuna notizia dall'ufficio elettorale della Corte d'Appello. E neppure da quello presso la Cassazione. In Prefettura? Non sanno nulla. Al Viminale? Nemmeno. In comune? Ma figuriamoci. Intanto Marco Tarquinio (lo racconta Marianna Rizzini nella colonna sinistra di questa pagina) si è già iscritto al gruppo dei socialisti e democratici di Strasburgo. Come si legge sul portale elettorale del ministero dell'Interno, Eligendo, però: "Il riparto dei seggi operato su questa piattaforma è da ritenersi ufficioso e provvisorio anche per la mancanza dei risultati di 78 sezioni della Circoscrizione III". Insomma, mancando 78 sezioni della capitale, ci sono ancora un numero di voti da scrutinare sufficiente a colmare le meno di due mila preferenze che separano l'ex sottosegretaria Alessia Morani dall'ex direttore di Avvenire. E' improbabile, ma non impossibile che sia lei e non Tarquinio la quinta eletta del Pd in Europa. E infatti Morani è pronta a fare ricorso e a chiedere i verbali elettorali. Un enorme pasticcio. La colpa, ormai è noto, è del sistema informatico di Roma Capitale con il quale, in via ufficiosa, e prima delle verifiche di Corti d'appello e Cassazione, normalmente i presidenti di sezione comunicano i risultati elettorali per garantire ai cittadini un'informazione tempestiva. Il sistema però è andato in *crash*, costringendo prima scrutatori e presidenti a rimanere nelle scuole fino alle 4 di notte, e poi il comune a istituire una task force per l'inserimento dei dati alla Fiera di Roma. Ciononostante, per 78 seggi è stato impossibile reperire i dati. Come ha raccontato per primo questo giornale, il responsabile dei servizi digitali del comune, il direttore generale Paolo Aielli, durante il voto, era in ferie e, nonostante il caos, c'è rimasto. Una settimana fa il sindaco Roberto Gualtieri ha deciso di istituire una commissione d'indagine che a ore dovrebbe fornire al sindaco un primo report. Peccato che quella stessa commissione sia formata oltre che dal dirigente di Agenzia per l'Italia digitale Luca Ventura, anche da due dirigenti apicali del comune: il capo delle risorse umane Angelo Ottavianelli e il vicesegretario generale Gianluca Viggiano. Insomma i due vertici dell'amministrazione dovranno giudicare se l'amministrazione medesima si è comportata bene, provvedendo a fare tutto quel che era necessario per far funzionare il sistema. Un simil processo in cui giudicati e giudici rischiano pericolosamente di coincidere. Anche perché, riferiscono al Foglio fonti dell'amministrazione capitolina, i test sul sistema informatico – che è stato usato per la prima volta durante le europee – sono stati fatti, ma su un campione meno numeroso di quanto era avvenuto in passato con i precedenti sistemi.

Intanto tra ieri e l'altro ieri si sono svolte due commissioni capitoline per cercare di chiarire l'accaduto. "Due ministeri, la Difesa e l'Interno, hanno cercato di buttare la croce su Roma, sono stati irritanti e infidi, ma gli si è ritorta contro", ha detto l'assessore ai servizi al territorio Andrea Catarci che ha lasciato intendere di alcuni ritardi, in particolare del ministero della Difesa. La risposta è arrivata poco dopo dal gruppo capitolino di FdI: "La pessima figura fatta da Roma Capitale ha un solo responsabile, il mal governo della città, c'è una responsabilità politica che non potrà essere negata, i tentativi di gettare le colpe sul governo dell'assessore Catarci sono patetici".

Gianluca De Rosa

Fatture e personale. Zuffa tra Aurigemma e Buttarelli

Roma. Al centro della lite ci sarebbero state alcune fatture. Quelle che secondo Marco Buttarelli – storico capo di gabinetto di Francesco Storace, prima in regione e poi al ministero della Sanità, oggi presidente di Lazio Crea – la regione avrebbe dovuto pagare all'azienda regionale per il pagamento del personale. Non era dello stesso avviso però Antonello Aurigemma, già assessore in Campidoglio con Gianni Alemanno, campione di preferenze alle ultime regionali e oggi presidente d'Aula a via della Pisana. I due – racconta chi ha assistito alla lite – sarebbero finiti quasi alle mani. "Mancava poco che si prendevano a sediate, come ai bei tempi nei congressi del Movimento sociale". Uno dei diretti interessati, il presidente del consiglio regionale Aurigemma, parlando con il Foglio nega però qualsiasi scontro fisico: "Buttarelli non lo vedo da mesi, non c'è stata alcuna rissa, ci sono stati semmai alcuni scambi di messaggi in cui ho provato a spiegare a Lazio Crea che le fatture per le 104 le deve pagare l'Inps e quelle per i sindaci che sono in permesso il ministero dell'Interno, in nessuno dei due casi il pagamento spetta alla regione". Lazio Crea, azienda *in house* della regione Lazio, è una creatura dell'ex presidente Nicola Zingaretti. All'epoca, i consiglieri di centrodestra che sedevano all'opposizione la consideravano niente di più che un'invenzione clientelare dell'ex governatore Pd. *(gdr)*

Morto il bracciante ferito e abbandonato in strada

Roma. Non ce l'ha fatta Satnam Singh, il bracciante indiano ferito in un incidente sul lavoro in un'azienda agricola della provincia di Latina. Invece di essere portato in pronto soccorso, nonostante avesse un braccio amputato, è stato abbandonato agonizzante dal suo datore di lavoro davanti a casa sua, con l'arto amputato lasciato accanto a lui sopra una cassetta della frutta. Il 31enne è morto ieri mattina al San Camillo di Roma dove era stato trasportato d'urgenza lunedì. Il titolare dell'azienda Lovato è adesso indagato per lavoro irregolare e omicidio colposo e omissione di soccorso. Non è chiaro se la feroce scelta di non soccorrere il bracciante sia stata dovuta all'assenza di permesso di soggiorno o alla mancanza di un contratto di lavoro. La vicenda comunque sembra uscita da un film sullo schiavismo nell'America dell'700. L'indignazione dunque è collettiva: dal Pd a FdI, dalla Cgil alla Coldiretti. "Pretendiamo verità e giustizia. Serve un impegno collettivo contro il cancro del caporalato e l'agromafia nella provincia di Latina", dice Cecilia Guerra, responsabile lavoro del Pd. Mentre la ministra del Lavoro Marina Calderone parla di "un atto di barbarie che deve essere perseguito in tutte le sedi" e manifesta l'impegno del governo a "fornire ogni assistenza alle autorità per l'accertamento dei fatti". Intanto la comunità sikh dell'agro pontino insieme ai sindacati ha indetto una manifestazione per martedì prossimo davanti alla prefettura di Latina. Mentre la sindaca del capoluogo pontino Matilde Celentano ha indetto il lutto cittadino.

Scomparsa la ciclabile sul Tevere, in compenso ci sono le tendopoli

LAVORI IN CORSO SULLA BANCHINA FINO AL 2025, POI FORSE SARÀ BELLA E PULITA ANCHE SE NON ESISTE MANUTENZIONE ORDINARIA

Roma. La maggior parte dei romani se n'è accorta sbattendoci il muso: un lungo tratto della banchina del Tevere, dove si snoda la pista ciclabile, è chiuso per lavori. Sbarrato. Vietato scendere, anche solo per fare una passeggiata. Figuriamoci per fare jogging o andare in bici. Proprio nel momento di maggiore fruibilità, perché è proprio nella bella stagione che tanti scelgono di scendere lungo il fiume per fare attività sportiva, passeggiare o spostarsi in città. Nei punti di discesa sono state poste delle transenne dalla polizia municipale, ma alcune sono state divelte, segno che qualche temerario ha deciso di infischiarsene e scendere lo stesso.

Col Giubileo, infatti, governo e campidoglio hanno deciso di utilizzare parte dei fondi per l'anno santo per migliorare la condizione della banchina del fiume. "Un nuovo Tevere per la Capitale: per il Giubileo 2025 riqualificazione strutturale e vegetativa", si legge nella presentazione. Al momento il Tevere è inaccessibile da Piazza del Fante (prima di Ponte Risorgimento) a Ponte Sant'Angelo. Nel dettaglio, però, come si legge sul sito della Società Giubileo 2025, l'intervento – per un importo complessivo di 14 milioni di euro – interesserà, in sponda destra, quella dove corre la ciclabile, da Ponte Regina Margherita a Ponte Cestio per 3,5 km, e in sponda sinistra, da Ponte Cavour a Ponte Garibaldi, per 2,4 km. Sul sito della Società si spiega che i lavori prevedono la pulizia e il restauro conservativo dei muraglioni monumentali; la manutenzione straordinaria della pavimentazione delle banchine e dei cigli; la rimozione della vegetazione e dei depositi delle sponde; la manutenzione straordinaria delle scalinate di accesso alle banchine e l'installazione di cancelli per la chiusura in caso di piena. Inoltre è previsto un allargamento della banchina in corrispondenza di Ponte Sisto e Ponte Sant'Angelo. Ma verrà effettuato anche un intervento di pulizia nell'alveo del fiume.

"Alcuni tratti della banchina erano arrivati a un tale livello di usura e degrado che l'intervento non era più rinviabile. L'operazione è complessa perché riguarda più punti del fiume, ma il sacrificio che chiediamo ora ai cittadini sarà ricompensato da una banchina completamente rinnovata", fanno sapere dalla Società Giubileo. Insomma, bisogna stringere i denti, anche perché la fine lavori è prevista tra fine 2024 e i primi mesi 2025 (e in altri punti, come a Ponte dell'Industria, sono in corso altri lavori da parte di altri soggetti). "Con un approccio che coniuga elementi idromorfologici a quelli archeologici ed ecologici, il progetto mira a restituire alla città un bene monumentale, paesaggistico e ricreativo", si legge nella scheda.

Avremo dunque una nuova meravigliosa banchina, degna di quelle di Parigi e Londra? Vedremo. Di sicuro conterà molto, dopo, la manutenzione ordinaria, perché è proprio la cattiva manutenzione ad aver ridotto il lungofiume nello stato che conosciamo. E a mancare è stata anche la comunicazione: nei punti di chiusura non viene spiegato (o viene spiegato male) il motivo del divieto di accesso, forse anche per questo alcuni hanno forzato le transenne.

Nata nel 2022 con scadenza al 31 dicembre 2026, la Società Giubileo 2025 è stata istituita per gestire fondi e lavori in vista dell'anno santo. Fa da stazione appaltante e, in alcuni casi, anche da soggetto attuatore, è controllata dal Mef e al suo vertice c'è Matteo Del Fante (l'ad di Poste Italiane) come presidente e Marco Sangiorgio (fino al 2022 condirettore di Redo sgr, società di gestione di fondi immobiliari) amministratore delegato.

Gianluca Roselli

La città e la solitudine. Abbandoni, suicidi e disperazione

L'ultima cosa che vede è un fioco solustro filtrare attraverso le persiane socchiuse, iridescenza carnicina di una promessa di tramonto. E dietro quella vacua lucina, una oscurità che diventerà eterna. Unico contatto con il mondo, con Roma, con quelle strade distrattamente ingolfate di vetture e clacson, sarà il fetore, il lezzo così puntuto, vermiglio, insopportabile da violentare le narici dei vicini e poi quelle della polizia intervenuta sul posto. E si metterà in moto quel meccanismo che, smarrito ogni retaggio di umanità, si trasforma in un monolite nero di burocrazia. Lampeggianti, poliziotti o carabinieri con le loro cartelline su cui annotare i dettagli. Interrogano i vicini. E in quell'inarcato, casuale requiem fatto di articoli di legge emerge il segno dell'attenzione di cui vengono finalmente coronati quei corpi. Distesi su divani, o su letti, o stramazzati al suolo o in bagno, a piombo sulle antiche piastrelle. Ci sono radio o televisioni accese, artificiali soliloqui rimandati dall'azzurrino cupo e sfrigolante dello schermo. Dramma della solitudine, dicono. Scrivono e titolano. Genere cronachistico di successo, capace di innestare potenti cortocircuiti neuronali e riflessioni sociologiche su questa città tentacolare, insensibile, sulla miseria della condizione umana quando ogni notte è uguale a tutte le altre e non c'è alcuna alba. Mai.

79 anni, uomo, in zona Farnesina. Agosto 2022. 46 anni, uomo, a Primavalle. Giugno 2023. Due gemelli di 76 anni, al Quadraro. Settembre 2023. Non uscivano da tempo, testimoniano i vicini, ravveduti sulla strada del dramma della solitudine e ora, solo ora, prodighi di ricordi di una casa ridotta a catacomba. E di due esseri umani inghiottiti dall'abisso della dimenticanza. 77 anni, uomo, veglia per quattro giorni la moglie morta, una donna di 69 anni, a Testaccio. Immagini e senti quella disperazione, l'essere sprofondati nella consapevolezza nera di una acquisita solitudine, con il corpo, quel corpo, il corpo della persona per così tanto tempo amata e le fotografie e i ricordi e le memorie e tutto questo evapora come un sogno al primo mattino, nella rada foschia della dolorosa lucidità, e allora si rimane abbracciati in un moto di disperazione, da naufrago di una vita che si approssima al suo commiato, a quel corpo, e non lo si vuole lasciar andare, non si vuole che quel furgone con su scritto 'polizia mortuaria' e i carabinieri vengano a fare il loro lavoro e a portare via con quel corpo la propria vita e tutto ciò che in essa fioriva. 66 anni, uomo, a Primavalle. Natale 2023. Morire, da soli, a Natale. In un appartamento spoglio, dentro cui al Natale non è concesso far visita. Nessuna stella, nessun albero, né regali, né telefonate, e ciò che corre e scorre e si infrange là fuori è solo una comoda illusione che riguarda gli altri. Solo gli altri. Dramma della solitudine, come fosse una Spoon River anonima di dati anodini, grigi, statistici, per alimentare dibattiti, e non volti, nomi, storie, sofferenze, identità, dolore, ragioni tanto diverse quanto spesso sfumate. E quel dolore, mai esternato, quel chiudersi, quel recintare il mondo fuori, fuori dalla porta e dalla finestra, la solitudine che non ha più nulla di buono, nulla di quel giardino fiorito decantato da Nietzsche, noi lo fiutiamo ma non ci è dato sentirlo davvero perché non li vediamo, non ci sono mai loro foto, non c'è nulla di personale, nulla che li riumanizzi per una ultima volta e che ci consenta di leggere quegli accadimenti come i drammi che essi sono davvero. Questa solitudine è deriva notturna, disperazione, e sguardo oltre il vetro quando il proprio stesso volto riflesso tra i bargigli dell'illuminazione stradale è solo la replica di quell'esatto dolore. Ognuna di queste storie diventa un patetico trattatello che macina per metafore una società senza più cura e attenzione per i propri figli. 76 anni, uomo. Appio Latino. Febbraio 2024. Scomparso, in origine. Ma non per un obsoleto gioco di maglia, né per una fuga alla ricerca della possibilità di tornare a sentirsi umano. Mummificato dentro la sua stessa casa. I vicini allarmati da novembre avevano perso contatto con lui. Interpellato persino 'Chi l'ha visto?'. C'era. Era lì. Nella sua stessa abitazione trasformata in prigione e fortezza. Dove nessuno sguardo si era spinto per mesi a investigare, fino a quel febbraio 2024. La chiarezza, la semplicità spesso sono le più fonde delle oscurità.

Andrea Venanzoni

Portoghese a chi?

L'errore storico di chiamare in un certo modo quelli che non pagano il biglietto

Meglio non dare del "portoghese" a qualcuno in un'epoca come questa dove è facile l'accusa di "discriminazione territoriale". Sempre che i portoghesi lo sappiano che a Roma, e non solo a Roma, il dare del portoghese sia qualcosa di poco carino. Dicasi "portoghese" chi "*non paga il biglietto d'ingresso ove sarebbe previsto, come per esempio a teatro*", o così almeno dice il dizionario. Chissà come in Portogallo chiamano quelli che non pagano il biglietto. Difficile li chiamino portoghesi. Nessun popolo si accusa mai di alcuna nefandezza.

E sì che i portoghesi non ne possono niente, erano mica loro a non pagare il biglietto. Tutta colpa dei romani. Peccato che nessuno se lo ricordi. Erano mica degli arraffoni i portoghesi, o meglio non è accertato storicamente dirlo. L'avrebbero, forse, pure pagato il biglietto, nessuno però glielo avrebbe mai chiesto.

"Sono portoghese". "Ah sì?". "Sì". "Prego, lo spettacolo inizia a breve".

Erano i primi giorni del gennaio del 1732 quando la famiglia Sforza Cesarini annunciò a tutta Roma che il loro teatro, il teatro Argentina, sarebbe stato inaugurato. L'idea della costruzione di un nuovo teatro a Roma, e soprattutto i soldi per la realizzazione, non fu della famiglia Sforza Cesarini, ma dell'ambasciatore portoghese a Roma. Era ricco, molto ricco, il Portogallo allora. Talmente ricco che quando si dava del "portoghese" all'epoca era un complimento: gente con parecchia ricchezza. Ricchezza prestata ad altri per il solo motivo che all'epoca solo le famiglie romane potevano costruire a Roma. Il teatro fu costruito. e l'ambasciatore portoghese chiese a chi lo aveva costruito che l'accesso fosse consentito gratuitamente a tutti i portoghesi in città. Non furono pochi i cittadini portoghesi a presentarsi al Teatro Argentina per la prima, la rappresentazione della "Berenice" composta da Domenico Sarro, il 31 gennaio 1732. Teatro pieno e gente soddisfattissima del meraviglioso banchetto a fine opera. Banchetto che solo per la prima era gratuito. Già dalla seconda rappresentazione era stato messo a pagamento. Per tutti, salvo per i portoghesi. Ed era un banchetto strepitoso, con tutto il meglio che si poteva mangiare all'epoca a Roma.

Finì che dalla terza rappresentazione in poi i "portoghesi" si moltiplicarono. Gente che parlava il vernacolo romano sosteneva di essere portoghese. Strano. Soprattutto perché a un teatro mezzo vuoto corrispondeva un banchetto strapieno. Tutti "portoghesi". Con rispetto parlando.

Giovanni Battistuzzi

La Cei non c'è

Mentre la Consulta discute di fine vita, i vescovi pensano al premierato e all'autonomia

La Corte costituzionale è chiamata a pronunciarsi, per la seconda volta, sul fine vita. La questione di legittimità costitu-

SPINA DI BORGO

zionale riguarda un'interpretazione più ampia delle indicazioni della stessa Consulta che nel caso di Dj Fabo stabilì che per poter accedere legalmente all'aiuto medico alla morte volontaria la persona deve essere dipendente da trattamenti di sostegno vitale. Un tema delicatissimo e che scuote le coscienze, a prescindere dagli orientamenti politici di ciascuno. Sorprende, dunque, il totale silenzio della Conferenza episcopale italiana sulla vicenda. Sorprende ancor di più se paragonato alla loquacità di queste settimane su autonomia differenziata e premierato, con riflessioni sulla Costituzione, sulla Presidenza della Repubblica, su Altiero Spinelli e il Manifesto di Ventotene. Su questioni laceranti come la bioetica e il fine vita, i vescovi si sono limitati nei mesi scorsi a qualche dichiarazione casuale o a brevi riflessioni inserite nei comunicati assembleari. Una Nota potente come quella sull'autonomia differenziata, no. Soprattutto ora. Eppure, su questo tema, la Chiesa avrebbe molto da dire. Testimoniando, magari, quanto degno sia il percorso d'accompagnamento fatto anche grazie ai tanti medici palliativisti. *(mat.mat)*

Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ilfoglio.it

TERRORE IN CAMPO APERTO

Un mese a Rafah

Nasrallah minaccia anche Cipro, lega la sua lotta a Hamas, ma ognuno ha la sua guerra

(segue dalla prima pagina)

Secondo alcuni analisti militari è tardi per arrivare a Rafah, la città avrebbe dovuto essere un obiettivo sin dall'inizio perché rimane la più facile da rifornire per il gruppo. Mentre Hamas non accetta l'accordo per il rilascio degli ostaggi e il cessate il fuoco, a Israele non rimane altra scelta che continuare a combattere, togliere armi, uomini e tunnel al gruppo. Una squadra di giornalisti israeliani è entrata a Rafah, ha visto le macerie e si è resa conto di trovarsi davanti a uno dei territori in cui l'infrastruttura di Hamas era più capillare: "sotto ogni casa". Nessuno ha detto se dopo Rafah finirà il conflitto a Gaza, ma l'esercito si è dato un tempo, poi sarà pronto a lasciare la zona. Non sarà la fine della minaccia di Hamas, come ha detto il portavoce dell'esercito, Daniel Hagari, "Hamas è un'idea. Chi pensa di avere il potere di farla sparire si sbaglia… fuorvia il pubblico". E ancora: "Se il governo non trova un'alternativa, Hamas rimarrà" a Gaza. Si può sradicare Hamas come potere militare, non come ideologia, per questo l'esercito si dà i tempi militari che servono per farlo, oltre crede di non poter andare: il resto sarà una faccenda politica e diplomatica.

La Striscia non rappresenta ora una minaccia immediata per la sicurezza israeliana, lo è in potenza se dopo un eventuale accordo sarà consentito ai terroristi di rimanere al potere e di ricostruire una rete in grado di ripetere il 7 ottobre. La minaccia immediata viene dal nord, dai missili che Hezbollah lancia dal Libano ogni giorno. Ieri il capo del gruppo dei miliziani sciiti finanziati dall'Iran, Hassan Nasrallah, è comparso in video – vive in un bunker per paura dei servizi segreti israeliani e quando fa dei discorsi vengono trasmessi su degli schermi davanti a una folla istruita a fare da pubblico e ad acclamarlo come se fosse su un palco davanti ai loro occhi – ha detto che il gruppo non vuole una guerra ma se sarà inevitabile è pronto. Ha minacciato che Hezbollah è in grado di combattere senza regole – già ora non le sta rispettando visto che agisce in una zona del Libano in cui per una risoluzione dell'Onu non dovrebbero trovarsi gruppi armati irregolari – l'assenza di regole sarà accompagnata dall'assenza di limiti e non soltanto verrà preso di mira tutto il territorio israeliano – "non ci sarà posto in Israele che possa sentirsi sicuro", ha detto – ma anche altri obiettivi nel Mediterraneo, anche Cipro: l'isola potrebbe essere considerata parte della guerra se continuerà a consentire a Israele di utilizzare alcune sue basi per esercitazioni militari. Nasrallah ha detto che Hezbollah continuerà a combattere fino a quando non ci sarà il cessate il fuoco a Gaza, ha addossato la colpa sul premier israeliano Benjamin Netanyahu se l'accordo ancora non c'è, ma il fatto che il capo di Hezbollah leghi alla Striscia il suo conflitto parallelo è una mistificazione: ognuno combatte la sua guerra, tutti contro Israele.

Micol Flammini

Isis, al Shabaab e houthi. Guerra e intese di convenienza in Somalia

Roma. Se in Siria e Iraq batte il cuore dello Stato islamico, la sua mente potrebbe essere in Somalia. Nel paese dell'Africa orientale ci sono fra i 150 e i 400 combattenti – molto pochi quindi – e la pericolosità del gruppo jihadista non sta tanto nelle sue capacità militari. Piuttosto, in Somalia si trova il maktab al Karrar, una base di coordinamento logistico e finanziario da cui dipendono i combattenti attivi in quel quadrante del continente, in particolare in Congo e Mozambico. Abdulqadir Mumin è l'anziano leader che dirige al Karrar e che decide quanto denaro deve andare a chi. Una figura talmente di rilievo che gli Stati Uniti stanno tentando di ucciderlo con operazioni anti terrorismo chirurgiche. L'ultima, avvenuta alla fine del mese scorso, ha interessato una località vicina a Bosaso, nel Puntland, la regione che si affaccia sul Golfo di Aden. Il Comando americano aveva detto di avere colpito tre obiettivi dello Stato islamico, neutralizzandoli tutti. Ora una fonte anonima della Difesa americana ha rivelato a Voice of America che fra loro potrebbe esserci anche Mumin. La notizia non trova ancora conferme, ma si tratterebbe di un colpo molto importante. Secondo voci insistenti provenienti proprio dalla Somalia, sarebbe lui il vero califfo dello Stato islamico, Abu Hafs al Hashemi al Qurashi. E' un'ipotesi ancora tutta da verificare e su cui non c'è uniformità di pensiero fra gli analisti, molti dei quali convinti che non avere un arabo alla guida del Califfato ne indebolirebbe l'autorevolezza.

Ma oltre allo Stato islamico, le forze armate di Mogadiscio devono fronteggiare anche, e soprattutto, al Shabaab, che appartiene alla galassia di al Qaida e che controlla buona parte del territorio. Negli ultimi due anni, l'esercito somalo aveva imposto sconfitte pesanti ad al Shabaab, ma sono bastati sei mesi per stravolgere tutto. Il gruppo terroristico oggi conta fino a 13 mila combattenti, centri di addestramento avanzati, capacità militari superiori non solo rispetto ai rivali dello Stato islamico ma anche a quelle delle forze armate di Mogadiscio. Due giorni fa, il gruppo ha condiviso attraverso il suo canale al Kataib un video di un'ora in cui mostra l'addestramento di una sua nuova unità di "forze speciali" presso un campo di addestramento chiamato "Osama bin Laden". Il video fa continui richiami alla guerra a Gaza, inneggiando alla distruzione di Israele e contiene molte citazioni dei discorsi fatti da personaggi simbolo di al Qaida. Oltre al campo dedicato a Bin Laden, si fa riferimento ai discorsi di Musab al Zarqawi, il capo del gruppo terroristico in Iraq, e poi ad altri leader come Abu Yahya al Libi e ovviamente al successore di Bin Laden, Ayman al Zawahiri – tutti uccisi dagli americani.

Il video, per lunghezza e contenuti, è senza precedenti per al Shabaab. E' un mezzo di propaganda ma anche una dimostrazione di forza del gruppo, che oltre alla riconquista di parte del territorio perso in Somalia, sta avviando una forma di collaborazione con gli houthi dello Yemen, affacciati dall'altra parte del Golfo di Aden. L'intelligence americana ritiene che il gruppo yemenita di Ansar Allah – che già si coordina con il ramo yemenita di al Qaida – abbia raggiunto un accordo con al Shabaab per vendergli armi, molte verosimilmente di fabbricazione iraniana. Essendo organizzazioni criminali che agiscono sulle sponde dello stesso tratto di mare, il traffico di armi non è una novità, ma sancire un'intesa per formalizzare queste transazioni significa aumentare la portata della collaborazione. Washington ritiene che l'accordo sarebbe un enorme problema per l'occidente, già coinvolto da mesi nel Golfo di Aden per tentare di ristabilire – finora senza riuscirci – la libertà di navigazione minacciata dagli attacchi degli houthi. Secondo l'intelligence americana, al Shabaab potrebbe dotarsi di missili e altre armi più sofisticate rispetto ai classici mortai con il fine di contribuire agli attacchi alle navi cargo in quel tratto di mare. I due gruppi, Ansar Allah e al Shabaab, non potrebbero essere più diversi – per confessione religiosa e obiettivi militari, *in primis* –, ma la prospettiva di paralizzare del tutto la navigazione nello Stretto di Bab el Mandab sarebbe un incentivo sufficiente a mettere da parte le rispettive diffidenze.

Luca Gambardella

Il microcosmo islamista che sta devastando il Congo orientale

(segue dalla prima pagina)

Il Rapporto del dipartimento di stato americano sul terrorismo da tempo ha messo sotto osservazione le attività del microcosmo islamista in Congo. L'Adf ha giurato fedeltà all'Isis nel 2017, ma da ben prima conduceva operazioni contro le Forze armate statali e i soldati della missione Onu Monusco. Tra il 2020 e il 2022, l'area operativa dei jihadisti è più che raddoppiata. Ciò è stato possibile sia grazie a risorse locali sia alle connessioni internazionali dell'ex leader Jamil Mukulu, che ha lavorato per ottenere finanziamenti dall'estero. Circa un terzo dei membri dell'Adf è ugandese e il reclutamento avviene – scrivono a Washington – "attraverso la coercizione e l'inganno". Sempre più, però, sono i miliziani stranieri provenienti da Burundi, Tanzania, Kenya, Somalia, Ruanda e perfino dalla Giordania. Gli attacchi si sono intensificati quando gli agricoltori si preparavano per il raccolto, costringendoli alla fuga e privandoli dunque dei mezzi di sostentamento. Domenica scorsa, al termine dell'Angelus, il Papa ha rivolto un appello alle autorità locali e alla comunità internazionale "affinché si faccia il possibile per la cessazione delle violenze e per la salvaguardia della vita dei civili. Tra le vittime, molti sono cristiani uccisi in *odium fidei*. Sono martiri. Il loro sacrificio è un seme che germoglia e porta frutto, e ci insegna a testimoniare il Vangelo con coraggio e coerenza". Più di cinque milioni sono gli sfollati (secondo il Coordinamento della società civile di Bukavu, sono sette milioni) e gli aiuti umanitari non riescono a raggiungere le zone più esposte alla violenza jihadista. Spesso, chi prova a ribellarsi viene rapito e di lui non si sa più nulla.

L'appello degli esponenti della società civile locale è a guardare con attenzione quanto accade in Africa, soprattutto nel vasto quadrante subsahariano: Nigeria, Congo, Mozambico, Somalia. L'avanzata di gruppi islamisti, affiliati – chi più, chi meno – all'Isis è un'evidenza che sta mettendo in crisi le istituzioni statali. Un problema in più oltre al dramma umanitario.

Matteo Matzuzzi

A Gaza non c'è carestia. Lo certificano gli esperti citati dall'Onu

(segue dalla prima pagina)

Il Famine Review Committee (Frc), un organismo composto da eminenti studiosi di sicurezza alimentare e nutrizione, l'8 giugno ha liquidato come non "plausibile" la conclusione che Gaza sia entrata in carestia. Si tratta dello stesso organismo che aveva detto a metà marzo che la carestia sarebbe stata "imminente" entro la fine di maggio, denuncia che aveva spinto le Nazioni Unite, i media e tutte le organizzazioni umanitarie ad avvertire che migliaia a Gaza sarebbero morti di fame se non si fosse arrivati immediatamente a un cessate il fuoco fra Israele e Hamas.

"La carestia è imminente per 1,1 milioni di persone, metà di Gaza", aveva affermato l'Ipc in una nota pubblicata il 18 marzo. Dopo la pubblicazione, le principali testate giornalistiche avevano colto al volo l'opportunità di includere la parola "fame" nei loro titoli su Gaza. Il rapporto originale affermava che la disponibilità calorica a Gaza copriva solo "il 59-63 per cento del fabbisogno nel mese di aprile". Il nuovo rapporto stima che la disponibilità calorica sia in realtà pari al 75-109 per cento.

La Frc conduce analisi per conto dell'Integrated Food Security Phase Classification (Ipc), la principale iniziativa di monitoraggio della carestia globale strutturata come una partnership tra governi, organizzazioni internazionali e ong. Il comitato ha concluso che i flussi di aiuti e la disponibilità di cibo sono aumentati in modo significativo nei mesi di marzo e aprile e "che quasi il cento per cento del fabbisogno calorico giornaliero è disponibile per una popolazione stimata di 300 mila persone ad aprile, anche utilizzando calcoli prudenti".

L'Ipc aveva concluso solo due volte dalla sua fondazione nel 2004 che c'erano prove di carestia: in Somalia nel 2011 e in Sud Sudan nel 2017. Eppure, la menzogna ha sempre le gambe lunghe. In un nuovo rapporto, la Commissione internazionale indipendente d'inchiesta sui territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme est, e Israele istituita dal Consiglio Onu per i diritti umani, accusa Israele di crimini contro l'umanità, tra cui "genocidio" e "morte per fame". La pubblicazione del rapporto ha fatto notizia su quasi tutti i media e agenzie di stampa.

Il blackout dei giornali

E ora che lo stesso gruppo di esperti sulle carestie ha pubblicato un nuovo rapporto che conclude che la carestia a Gaza non c'è, è totalmente ignorato dai giornali. Il vasto esercito digitale dei martiri di X è silenzioso. I media occidentali ("A Gaza un popolo alla fame" di Avvenire a "Gaza, si muore di fame" di Wired fino "A Gaza non si muore solo per gli attacchi degli israeliani ma anche per fame" del Fatto) sono piombati in una sorta di blackout autoimposto. Come se la causa palestinese uscisse indebolita dalla notizia che i bambini di Gaza non moriranno di fame.

D'altronde, soltanto un giornale in Italia il 4 aprile aveva scritto che non c'era carestia a Gaza. Lo stesso che oggi qui riferisce della balla della fame orchestrata da Hamas, che prendeva di mira i camion di aiuti, e dai suoi corifei umanitari occidentali.

Ma così è andata fin dall'8 ottobre nella guerra di Gaza: quello che era falso (dall'ospedale Al Ahli bombardato da Israele al "genocidio" al bilancio tra morti civili e terroristi che poi si è scoperto era di uno a uno) è diventato vero, mentre quello che era vero (stupri di donne israeliane e scudi umani di Hamas) è diventato falso. Complimenti, Doktor Goebbels!

Giulio Meotti

Io e Mattarella a Chisinau. Istantanee di un viaggio parallelo

PICCOLA POSTA

Sono a Odessa, non ho ancora preso le misure. Martedì ero a Chisinau, la capitale moldava, e c'era anche Mattarella. Non ne sapevamo niente, l'uno dell'altro. Io facevo tappa per Odessa, come altre volte. Lui era in visita di stato, era arrivato il giorno prima. Io a Chisinau dormo all'Hotel Bristol, aspettando la mattina perché in Ucraina non si viaggia di notte, c'è il coprifuoco. Lui non so dove abbia dormito, magari all'ambasciata, chissà come si pernotta all'ambasciata. Ilaria Salis ci contava, a Budapest, poi è andata meglio. Non invidio la carriera del presidente della Repubblica, così gremita di orari e di doveri, e di toppe da mettere dappertutto. Avevo volato con FlyOne, che è una modesta compagnia ucraina in esilio, erano meno numerose del solito le amabili signore che vanno e vengono ad accudire i vecchi italiani come me, in cambio ho avuto per compagno di viaggio un robusto agricoltore di Faenza, reduce dal raccolto delle ciliegie, e in missione di consulenza per colleghi di Moldova e Transnistria: cinquantino, uomo d'ordine, di destra, rabdomante, non votante, ci siamo detti le cose che contano – le ciliegie, per dire, vengono fuori in due anni sul secondo ramo – ci rivedremo al ritorno. L'Hotel Bristol è nel pieno centro monumentale, così aspettando l'ora di cena sono capitato alla statua di Stefan cel Mare, Stefano il Grande, e ci ho trovato sotto la corona ancora fresca, garofani bianchi e rossi e una verdura verde, lasciata dal presidente della Repubblica, ho preso un'aria come di avercela messa io, modestamente. Mattarella ha parlato con la presidente locale, Maia Sandu, e ha ricordato che "a pochi chilometri da qui, come ben sappiamo, infuria la brutale guerra di aggressione scatenata contro l'Ucraina dalla Federazione russa". Ha sottolineato che lui e la presidente Sandu concordano "nel fermo sostegno alla integrità e all'indipendenza dell'Ucraina". Io ho parlato con una giovane cameriera, già madre di due bambini, e abbiamo concordato sul fatto che al giorno d'oggi la vita è difficile per tutti. In quel suo centro la Moldova mostra una gioia di vivere quasi mediterranea. E' piena di giovani in amore e di parchi, alberi altissimi e in piena salute, e panchine arrotondate di massicci listelli di legno, molte, solide, vaste – matrimoniali, direi – come da noi non si vedono più, per cattiveria. Le ho fotografate, specialmente attorno alla cattedrale ortodossa, e ho fatto un video di due donne giovani che ballavano aspettando che il semaforo le autorizzasse ad attraversare, e poi siccome facevo un video hanno continuato a ballare sul posto anche dopo che era diventato verde. A Chisinau sono sempre di passaggio, e avevo visitato solo i luoghi in cui, nella città dal nome russo, Kišinëv, si era consumato l'orrendo pogrom del 1903, che Chaim Nachman Bialik consacrò nel celebre poema in ebraico e in yiddish, "Nella città del massacro". Questa volta avevo un po' più di tempo, e avevo attorno il Museo d'arte, quello di Storia, i teatri, la Scala delle Cascate, la chiesa di Santa Teodora de la Sihla e il monumento ad Aleksandr Bernardazzi, architetto russo-svizzero-italiano, cui Chisinau deve moltissimo, e un po' anche Odessa. Musei fortissimi in arazzi e ricami, e in memorie di Tomi e Costanza. Accanto a un albero c'era una bicicletta da corsa verniciata di bianco, tutta infiorata, in memoria dei ciclisti caduti sulle strade – ora, quando incontro una bicicletta, penso: questa non l'hanno ancora rubata. Per fare dello spirito, immagino, hanno intitolato una catena di bar Escobar: viene voglia di ordinare una dose al banco. Ho cenato nel parco in una pizzeria intitolata al "Gusto italiano-Ciao", richiamato da Toto Cutugno che cantava "Un italiano vero", un'insalata in cui è più facile dire che cosa non c'era, comunque salmone e avocado, e una Coca-Cola zero. Passavo poi mentre su una delle grandiose panchine una e uno si scambiavano effusioni accanite, lui ha sporto una mano alla mia volta come per scusarsi, io ho alzato il pollice come per congratularmi. Con la dovuta osservanza, forse a volte il presidente della Repubblica mi invidia un po'.

Adriano Sofri

Teorie sui populismi

No, l'ascesa dell'estrema destra non è colpa del neoliberismo. L'analisi di Ganesh sul Ft

Roma. L'ascesa dell'estrema destra non è colpa del neoliberismo, perché, "guardate un po', il populismo di destra è in ascesa in Francia, che potrebbe essere il paese economicamente meno liberale del mondo ricco", scrive sul Financial Times l'editorialista britannico Janan Ganesh, giornalista che spesso affronta nei suoi editoriali argomenti legati al populismo e alla destra. "Nel 2016, anno Zero della politica moderna, si è letto molto sul fatto che siano state le nazioni di Reagan e Thatcher a cadere i mano ai populisti. Una teoria ha preso forma: decenni di anglo-liberalismo avevano creato città deindustrializzate, lavoratori medi precari e una classe dirigente ricca e autogestita. Da qui la rivolta. La Brexit e Donald Trump sono stati il prezzo del laissez-faire". Per Ganesh, questa è sempre stata una spiegazione fragile per capire la rabbia dell'opinione pubblica ma anche una posizione ragionevole, fino a quando non sono emerse prove contraddittorie, in primis l'esempio della Francia, dove "la spesa pubblica rappresenta ben oltre la metà della produzione nazionale", ma anche dell'Italia, che "non è molto indietro né per quanto riguarda la spesa complessiva né per quella sociale" e dove "l'estrema destra non solo ha successo ma è anche il potere del paese".

Secondo l'editorialista del Financial Times, "non esiste nessuna correlazione tra l'esposizione di un paese alle forze di mercato e il suo grado di rabbia populista. L'estrema destra sta prosperando nelle socialdemocrazie e in quelle più incentrate sul mercato; nelle regioni più povere della media nazionale, come l'est della Germania, e in quelle molto più ricche, come il nord dell'Italia; nei paesi che hanno subìto tagli governativi (Gran Bretagna) e in quelli che hanno speso a volontà (Stati Uniti); nei luoghi in cui l'industria manifatturiera è crollata nel corso dei decenni e in quelli in cui ciò non è avvenuto". Ganesh fornisce alcuni numeri. In Germania, l'industria manifatturiera rappresenta il 18 per cento del pil tedesco, contro il 10 per cento di Gran Bretagna e America. Questo modello economico viene acclamato perché crea un lavoro di alto livello per i non laureati, e ne consegue che la Germania debba essere un santuario di calma civica.

Invece, scrive Ganesh, la nazione non solo ha uno dei più grandi partiti di estrema destra nelle principali democrazie attuali, ma forse il più violento. "E se questo vi sembra strano, considerate la vicina Austria, che potrebbe essere il caso di studio più sconcertante d'occidente. Ha uno dei livelli più alti di spesa pubblica, un settore manifatturiero grande quasi quanto quello tedesco e una destra dilagante". Anche all'editorialista britannico, che si definisce "pieno di pregiudizi liberali", questa sembra una contraddizione: ci si aspetterebbe almeno una vaga correlazione tra la libertà economica delle nazioni e la loro suscettibilità agli estremismi politici. Eppure l'evidenza dimostra altro. Il populismo non può essere inteso come un urlo contro il *laissez-faire*, e non servivano gli eventi recenti per dimostrarlo. L'estrema destra era arrivata al ballottaggio delle presidenziali in Francia già nel 2002, molto prima di qualsiasi intervento marginale apportato da Emmanuel Macron al contratto sociale. "Se attribuire l'estrema destra all'economia di mercato fosse solo un errore accademico, potremmo lasciar perdere. Ma ciò ha portato a un errore di calcolo di portata mondiale nella vita reale".

Se Joe Biden dovesse perdere a novembre, dice Ganesh, sarà necessario rispondere a una domanda: "Cosa ha spinto i democratici a pensare che l'America volesse o avesse bisogno di una trasformazione economica statalista?". Alla vigilia della pandemia, la fiducia economica era a un livello mai visto nel millennio, ma nelle viscere della sinistra c'è la convinzione che qualcosa chiamato "neoliberismo" abbia creato le condizioni per Trump. Eliminandolo, si elimina nel tempo gran parte della minaccia dell'estrema destra, questa è l'idea, che però, scrive Ganesh, "non durerebbe un minuto nella mia testa". "Trump è emerso dopo la riforma Obamacare e i salvataggi bancari: due dei più grandi interventi federali nella vita economica privata dai tempi di Lyndon Johnson. Il suo precursore fu il Tea Party, la cui lamentela era troppo governo, non troppo poco. Inquadrare il mercato in base al populismo aveva un senso superficiale nel 2016. Nel 2024, invita alla rovina". *(pri.rug)*

IL TAYLOR SWIFT DELL'IA

Il suo giubbotto di pelle è diventato iconico come le t-shirt di Steve Jobs e quelle di Zuckerberg. Jensen Huang ha portato la sua Nvidia sul tetto del mondo del tech, e tutto ha avuto inizio a Taiwan, non a caso

di Marco Bardazzi

Nell'ufficio a Taipei di Morris Chang c'è un disegno incorniciato e appeso a una parete che, da solo, racconta buona parte della rivoluzione digitale che sta vivendo il mondo in questa nuova èra dell'intelligenza artificiale. Il novantaduenne Chang è il fondatore della Taiwan Semiconductor Manufactoring Company (Tsmc), l'azienda leader mondiale dei semiconduttori. Il decollo del colosso taiwanese è legato alla prima rivoluzione digitale, quella di internet, e soprattutto alla partnership tra Tsmc e Apple, che ha portato al boom degli iPhone. Ma se Steve Jobs è l'uomo che in qualche modo ha fatto la fortuna di Chang, nel disegno appeso alla parete l'anziano fondatore è ritratto insieme a

"Sei la Nona Sinfonia di Beethoven", scrive su un quadretto regalato a Morris Chang, il re dei chip

un altro top manager. Uno che deve larga parte del suo successo proprio al re dei chip di Taipei: Jen-Hsun Huang, un altro figlio di Taiwan che ora tutti conoscono con il nome americanizzato in "Jensen".

E' stato lo stesso Jensen Huang a regalare il disegno al suo idolo e sotto ha fatto incidere una dedica che dice tutto dell'ammirazione che prova per Chang: "La tua carriera è un capolavoro: sei la Nona Sinfonia di Beethoven".

E' da qui, da Taiwan e da Chang, che bisogna partire per capire Huang. Il nuovo Steve Jobs, l'amministratore delegato di Nvidia, una società che fino a pochi anni fa conoscevano solo gli appassionati di videogame e gli addetti ai lavori del mondo tech. L'altro ieri Nvidia ha compiuto l'ultimo salto a Wall Street, dopo tre anni di crescita esplosiva, e ha superato Microsoft dopo aver già lasciato alle spalle Apple. Adesso l'azienda di Santa Clara, nella Silicon Valley, è la numero uno al mondo con una capitalizzazione di oltre 3.300 miliardi di dollari. E Huang, che l'ha fondata a trent'anni nel 1993 e la guida da allora come ceo, è uno degli uomini più ricchi del pianeta, con un patrimonio personale di circa 115 miliardi di dollari.

Tutto parte da Taiwan perché è lì che si producono gran parte dei chip che hanno rivoluzionato il mondo e promettono di rivoluzionarlo di nuovo con l'IA generativa. Senza la capacità produttiva di Chang, Nvidia non sarebbe mai riuscita a tenere il passo della crescita mostruosa che avuto negli ultimi anni, quando da azienda specializzata in Gpu, le schede grafiche nate per i videogiochi, si è trasformata in casa madre per i prodotti che creano la potenza di calcolo necessaria per l'IA. Tutti adesso vogliono la tecnologia di Nvidia, perché è quella che serve a tenere il passo con l'evoluzione dell'intelligenza artificiale. E questo ha reso il gruppo di Huang in breve tempo più ricco di Amazon e Meta messe insieme.

Ma da Taiwan bisogna partire anche per capire Huang, che è nato nel 1963 sull'isola, nella città di Tainan, e da piccolo si è trasferito con la famiglia a vivere in Thailandia. Da lì è poi approdato a dieci anni negli Stati Uniti ed è cresciuto nell'Oregon, lo stato della Nike – un'altra azienda storicamente legata al mondo asiatico– delle grandi foreste e degli spiriti liberi. Gli anni della laurea in Ingegneria alla Oregon State University, prima di partire per il master a Stanford e una vita nella Silicon Valley, sono quelli che hanno plasmato in effetti quello spirito libertario oregoniano che Huang mostra ancora oggi. E che è incarnato dal suo oggetto simbolo: il giubbotto di pelle nera.

Se non avete mai sentito parlare di Huang, siete in buona compagnia di una larga fetta di americani, che in larga parte lo hanno scoperto solo due mesi fa da un post su Instagram di Mark Zuckerberg. Il fondatore di Facebook ha postato una foto del suo scambio di giacca con Huang, per mostrarsi orgoglioso con indosso uno dei giubbotti da motociclista del capo di Nvidia. "Non lo conoscete? – ha scritto Zuck – Lui è la Taylor Swift del mondo della tecnologia".

Da trent'anni, inverno ed estate, Huang gira sempre con giubbotti di pelle di vari tagli, tutti vagamente ispirati a Marlon Brando, che ora probabilmente prenderanno il posto iconico che avevano nella Silicon Valley le maglie *turtleneck* di Steve Jobs disegnate da Issey Miyake, i bomber da aviatore di Jeff Bezos o le magliette grigie di Zuckerberg.

Anche il look fa parte di un personaggio che ha fama di essere tra i manager che più conoscono il proprio prodotto e hanno uno sguardo capace di anticipare il futuro. Di sicuro Huang vide lunghissimo quel giorno dell'aprile 1993 quando prese posto con due amici in uno squallido fast food della catena Denny's a San Jose, in una zona all'epoca malfamata della città. Gli altri due erano Chris Malachowsky e Curtis Priem e insieme decisero, tra omelette e tazze di caffè, di avviare una startup dedicata a produrre *graphics processor units* (Gpu), schede che all'epoca andavano installate sulla scheda madre di un pc per renderlo capace di sviluppare giochi in 3D e animazioni sempre più realistiche. Era nata Nvidia, che ora potrebbe segnare il ventunesimo secolo come Microsoft e Intel hanno segnato la fine del ventesimo.

Quel giorno dell'aprile 1993 quando con due amici, in uno squallido fast food Denny's a San Jose, fondò la startup

Quando la startup cominciò a produrre, il mercato era ancora piccolissimo, ma i tre soci avevano visto arrivare l'onda. Huang si licenziò dal lavoro che aveva in Amd, un altro dei colossi dei chip, e Nvidia iniziò a rilasciare schede grafiche dai nomi iperbolici come "Titan X" o "GeForce Gtx 1080" che innescarono una rivoluzione nel mondo dei videogamer.

Huang dimostrò di nuovo di avere la vista lunga nel 2003 quando, tra lo scetticismo degli investitori di Nvidia, decise di cominciare a proporre le Gpu non solo alle aziende di giochi, ma all'intero mondo tech alla ricerca di potenza di calcolo. Quando le schede di Nvidia si rivelarono perfette per accogliere reti neurali e favorire i processi di *machine learning*, l'intuizione trovò conferma.

Il boom attuale è stato possibile in buona parte grazie a Tsmc e all'amicizia con Chang. E ora a Taiwan Huang è una star. Nei giorni scorsi ha partecipato a Taipei al Computex, il principale evento tech locale, con la moglie Lori e i figli Spencer e Madison, che lavorano entrambi in Nvidia: dovunque è andato, indossando l'inseparabile giubbotto di pelle, si sono viste scene di solito riservate alle star del mondo della musica o dello sport.

L'anno scorso, in occasione del trentennale dalla fondazione di Nvidia, l'ad della catena di fast food Denny's Kelli Valade ha accompagnato Huang al ristorante di San Jose (Don Feria/Ap)

La rivoluzione del "ritorno all'oralità", dal podcast in poi. Parla Aldo Grasso

Si preferisce ascoltare piuttosto che leggere, farsi raccontare più che analizzare. Un processo inarrestabile, e un grande salto antropologico

Roma. Siamo di fronte a una grande rivoluzione, una rivoluzione che apparentemente prevede quello che può sembrare un ritorno al passato. Precisamente, dice Aldo Grasso, docente di Storia della televisione e critico televisivo sul Corriere della Sera, "a un ritorno all'oralità": "Il totem della comunicazione moderna", dice Grasso, "oggi è il podcast: tutti propongono podcast, tutti li ascoltano. Sembra quasi che la comunicazione abbia trovato un suo canale d'elezione, prevale oggi la meraviglia nel poter ascoltare qualsiasi cosa. Non solo: se si contano le rassegne stampa presenti tra radio, tv e siti, ci sono quasi più rassegne stampa che giornali. E questo è un altro sintomo della tendenza: si preferisce ascoltare piuttosto che leggere". Non si andrà, alla lunga, verso un sapere epidermico? O forse il dilagare della cultura "ascoltata" è già effetto dell'incapacità di concentrarsi? "Io penso che questo fenomeno sia legato a un grande cambiamento in atto nel mondo della comunicazione – non possiamo o non possiamo ancora sapere se è un bene o un male", dice Grasso: "Andiamo verso la cultura dell'immateriale, come risultato di una grande rivoluzione iniziata alla fine del secondo scorso, da noi confusa con un cambiamento tecnologico: parlo del passaggio dall'analogico e il digitale. E, certo, dal punto di vista tecnologico è senz'altro un altro mondo rispetto a prima: tutti i mezzi di comunicazione usano lo stesso segnale; attraverso una convergenza tra mezzi sono nati internet e lo smartphone, lo strumento che racchiude in sé mezzi di comunicazione prima separati. Ma questa appunto è soltanto la lettura tecnologica del fenomeno". Poi c'è quella antropologica: "Il punto è proprio nel passaggio dalla cultura analogica a quella digitale. Facciamo l'esempio della fotografia: prima dovevi possedere una macchina fotografica, comprare la pellicola, scattare le foto, farle sviluppare, farle stampare. E il giradischi? I solchi dei long playing erano qualcosa di materiale. Oggi invece la stiamo a poco a poco perdendo, questa mediazione speculare con la realtà. Abbiamo una mediazione artificiale: il segnale digitale è creato elettronicamente, non ha più bisogno di questi processi. Aveva intuito qualcosa il sociologo Marshall McLuhan, in Italia sottovalutato. Diceva: i mezzi di comunicazione sono protesi dei nostri sensi. Il telefono una protesi dell'orecchio, la tv una protesi degli occhi. Intuiva, McLuhan, che saremmo andati verso un mondo in cui questi mezzi di comunicazione sarebbero stati essi stessi 'ambiente'. Ecco, non c'è più distinzione tra realtà e rappresentazione, l'ambiente in cui viviamo è determinato invece da questo nuovo rapporto digitale con il mondo". Esempio: "I ragazzi oggi non sanno più che cosa sia il denaro, mentre prima il denaro era qualcosa di simbolico che rappresentava la concretezza di un rapporto: si conquistava come paghetta un biglietto da diecimila lire, si andava a comprare un libro, si dava alla cassa quel biglietto, si sperava in cambio di ricevere un resto. Le ultime generazioni usano direttamente e da subito la carta di credito, non hanno più idea di che cosa significhi avere un rapporto concreto con il denaro". Dove si è diretti? "Oggi siamo nel pieno del processo", dice Grasso, "non dove si andrà, sappiamo che il suddetto ritorno all'oralità è uno dei segni più significativi di questa trasformazione. Non hai più rapporto materiale con il libro o con il giornale. Preferisci ci sia qualcuno che ti legga le notizie, qualcuno che ti racconti una storia". Ma questo non ci porterà a una perdita della capacità di capacità di introspezione e di scrittura? "Non sappiamo se l'approdo sarà negativo. Quel che è certo è che andiamo incontro a un grande cambiamento antropologico. Ed è probabile che, in futuro, il tipo di concentrazione che noi mettiamo sui libri la garantisca l'intelligenza artificiale". Sommessa o regresso? "E' probabile che si aprano nuovi campi di interesse. E sarebbe comunque sciocco non cominciare a comprendere, non riflettere su questa nuova realtà". Che significa anche, dice Grasso, "narrativizzare tutto, nel senso che a un discorso logico, a un'analisi dei fatti, si va sostituendo sempre più spesso il loro racconto. Anche questo è un segno importante di un cambiamento inarrestabile, che coinvolge anche la grammatica televisiva: ormai l'ospite di un programma si collega via internet nella normalità, non per emergenza. E già capita di ascoltare un articolo su un sito invece di leggerlo. Presi da queste novità, non ci ragioniamo. Invece dobbiamo imparare a cambiare stile, e prepararci a un tipo di comunicazione molto diversa da quella a cui eravamo abituati".

Marianna Rizzini

Apple ci riprova: a Cupertino puntano su Siri per entrare nella corsa all'IA

L'assistente vocale caro a Jobs torna in versione potenziata. L'ambizioso approccio (anche sulla privacy) presentato nella settimana di Apple Intelligence

E' stata la settimana di Apple Intelligence, almeno dalle parti della Silicon Valley. Da mesi si aspettava di sapere come si sarebbe comportata Apple nella corsa alle IA, settore in ascesa in grado di fare la fortuna di un titolo in borsa. Lo dimostrano Microsoft, che più di ogni altro gigante ha cavalcato l'hype del settore alleandosi con OpenAI, e soprattutto Nvidia, che negli ultimi mesi è salita al vertice delle aziende con la maggiore capitalizzazione di mercato.

Ma, come hanno ripetuto diverse persone sul palco della sede a forma di disco volante in quel di Cupertino, Apple è nel business delle IA da molto tempo. Quando si parla di "intelligenze artificiali", del resto, si parla di tante cose, anche del sistema che determina cosa vedremo sui feed dei nostri social o il ritocco fotografico. Di questi tempi, però, "IA" sta soprattutto per una cosa sola: ChatGPT e simili, ovvero le intelligenze artificiali generative, in grado di produrre testi, immagini e video.

L'approccio di Apple Intelligence è stato complesso e ambizioso: sono previsti nuovi strumenti generativi, una nuova infrastruttura pensata per elaborare le richieste degli utenti proteggendone la privacy (questa almeno è la promessa) e l'alleanza con ChatGPT, a cui gli utenti potranno accedere gratuitamente su richiesta. E poi c'è Siri. Già, Siri, qui in versione "conversazionale" e più intelligente, nel senso che sarà in grado di comprendere meglio gli utenti ma anche di fare più cose.

E' difficile immaginarlo oggi ma Siri, quasi quindici anni fa, era ritenuto un gioiello, un prodotto d'avanguardia delle intelligenze artificiali. Nel 2010, in una delle ultime operazioni avvenute sotto la direzione di Steve Jobs, Apple acquistò questa piccola startup, che da appena due mesi aveva rilasciato la primissima versione dell'assistente vocale. Per capire quanto Jobs tenesse a Siri, basta guardare una clip dalla D8 Conference, un evento tecnologico tenutosi nel 2010, dove lo storico giornalista tecnologico Walt Mossberg gli chiese conto di questa acquisizione. "Perché avete comprato un'azienda che si occupa di ricerca?", chiede Mossberg. Jobs lo corregge subito e inquadra meglio la questione: "Siri non si occupa di ricerca, si occupa di IA".

All'epoca quelle due letterine che oggi fanno la fortuna di una manciata d'aziende – tra cui Apple, dopo l'evento di questa settimana – non ispirarono grandi reazioni dal pubblico. Il mondo stava uscendo da un lungo "AI Winter" (inverno delle intelligenze artificiali, come si chiamano i lunghi periodi di scarso interesse e crescita nel settore) e le parole d'ordine erano ben altre, come social media e mobile. Ma Jobs sembrava aver intuito il potenziale di un assistente vocale in grado di capire e rispondere agli utenti.

Lo scontro con la realtà fu più duro del previsto. La primissima versione di Siri si dimostrò poco intelligente e da allora il progresso fatto nel campo non è stato sufficiente da rendere la funzionalità qualcosa di più di un modo per impostare sveglie o cambiare musica. Tutte applicazioni interessanti, per carità, ma che forse avrebbero deluso Steve Jobs. Già nel 2012 Adam Lashinsky, giornalista esperto di Apple, raccontò l'imbarazzo interno all'azienda per l'assistente vocale e disse che "Steve avrebbe perso la testa, se avesse visto Siri all'opera".

Possiamo immaginare che quella scottatura decennale abbia contribuito a fare di Apple il più cauto nella corsa alle IA: mentre Microsoft, Meta e Google correvano, Apple ha preferito aspettare, anche perché costretta a difendere il proprio approccio sulla privacy. Il giornalista John Herrmann ha notato le somiglianze tra la prima presentazione di Siri, nel 2011, e quella di questa settimana, 13 anni dopo. In mezzo è successo di tutto, specie nel campo delle intelligenze artificiali, eppure gli esempi dati sono piuttosto simili: in entrambi i casi Siri viene utilizzata per mostrare i risultati di borsa, ad esempio.

Il problema è che parlare con una macchina è difficile. E' difficile farsi capire e stabilire cosa può fare e cosa deve evitare. Negli ultimi mesi lo hanno dimostrato due prodotti di cui si è parlato a lungo e il cui hype si è sciolto come neve al sole una volta arrivati al consumatore: l'AI Pin di Humane e R1 di Rabbit, due gadget diversi ma tutto sommato uguali, piccoli oggetti con cui interagire con un'intelligenza artificiale. Due flop destinati a passare alla storia come reliquie di questa fase tecnologica. Apple non vuole di certo fare la stessa fine, quindi punta ancora su Siri – e per tutto il resto c'è ChatGPT.

Pietro Minto

"Screenshot, cose dai nostri schermi" è il podcast di Pietro Minto, online su tutte le piattaforme del Foglio.

ECONOMIA SENZA POLITICA

Schlein a Bruxelles

La segretaria tratta per le nomine col Pse e con i suoi del Pd che fanno la lotta nel fango

Bruxelles. Elly Schlein vola in segreto a Bruxelles per serrare i ranghi della sua nuova pattuglia di eurodeputati e negoziare le nuove posizioni di peso nel gruppo dei socialisti europei. La segretaria del Pd arriva a tarda sera, accompagnata dal suo "uomo macchina" Gaspare Righi, e punta dritto agli uffici del Partito Socialista Europeo per vedere la capogruppo di S&d, la spagnola Iratxe Garcia Perez, intenzionata a mantenere la sua posizione e pronta a proporre agli italiani una serie di contropartite.

Il risultato elettorale infatti immortala un Pd tra i pochi partiti socialdemocratici in crescita in Europa e la sua nuova delegazione di 21 eurodeputati si attesta come prima delegazione della famiglia dei socialisti Ue. Stando a una prassi consolidata, il risultato darebbe il diritto al Pd di chiedere la presidenza del gruppo, ma fonti interne alla delegazione spiegano al Foglio che Schlein starebbe invece optando per riconfermare Garcia Perez.

Al Parlamento europeo, inoltre, Schlein porta una delegazione numerosa ma eterogenea e soprattutto non particolarmente schleiniana. La pattuglia dem è infatti capitanata dai campioni delle preferenze, come De Caro, Gori, Nardella e Bonaccini, tutti in forza alla minoranza congressuale Pd guidata da Bonaccini stesso. Su 21, inoltre, solo 18 sono iscritti al Pd: Annunziata, Strada e Tarquinio infatti non sono formalmente iscritti al partito, e su alcuni temi, tra cui la difesa, tema chiave per le legislatura in avvio, rischiano di prendere la deriva allontanandosi dalla famiglia socialista.

Tra le questioni chiave da chiarire per Schlein ci sarà quella della vicepresidenza dell'Eurocamera in quota dem. Il Nazareno sarebbe orientato a lasciare la poltrona alla minoranza Pd senza interferire nella scelta. Bonaccini avrebbe mostrato interesse per la posizione, attualmente nelle mani di Pina Picierno, ma dai Socialisti Ue avrebbero fatto sapere che sarebbe meglio qualcuno non alla prima legislatura. Picierno, dall'altronde, è determinata a candidarsi, forte del fatto che il gruppo sembra andare verso la riconferma di tutti i precedenti vicepresidenti. Picierno inoltre gode di una rete di appoggi dentro al gruppo dei socialisti, soprattutto tra i tedeschi e i Paesi dell'Est Europa, grazie alle sue posizioni ferme sulla difesa dei Ucraina che potrebbe far valere come contraltare alle posizione poco ortodosse dei tre indipendenti schleiniani.

Quasi fatta invece per Brando Benifei alla vicepresidenza del gruppo S&d in quota Pd. Elisabetta Gualmini, attuale vicepresidente del gruppo, spiega al Foglio di "non essere intenzionata a rinnovare la carica", lasciando così la porta aperta a Benifei che con molta probabilità sarà invece costretto a lasciare il posto di capodelegazione Pd, nelle mani di Nicola Zingaretti, uno dei pochi neoeletti che, dal voto a oggi, ancora non ha messo piede a Bruxelles. Da chiarire invece il ruolo di Camilla Laureti, unica eurodeputata della scorsa legislatura ad aver supportato Schlein al congresso e rieletta con un ottimo risultato in Centro Italia, per cui la segretaria vorrebbe un posto preminente nella prossima delegazione Ue.

Rimane aperta anche la partita per la presidenza delle commissioni parlamentari, con Irene Tinagli che punta a mantenere la presidenza della Commissione Economia e Antonio Decaro che invece ambisce alla presidenza della Commissione Affari Regionali, da tenere per un anno fino alle elezioni regionali in Puglia, in cui dovrebbe tornare nella sua regione per succedere a Michele Emiliano.

Rimane da chiarire invece il rebus della presidenza dell'Eurocamera. Sebbene la conferma della popolare Roberta Metsola a luglio appaia quasi scontata, la sua permanenza alla guida del Parlamento Europeo dovrebbe durare solo mezzo mandato, lasciandola libera di correre alle elezioni politiche maltesi nel 2027. A quel punto dovrebbe aprirsi una finestra per i socialisti Ue, e se gli spagnoli volessero tenersi la presidenza del gruppo, la sedia più alta dell'Eurocamera potrebbe toccare nuovamente a un eurodeputato Pd. Ma occhio agli accordi sul futuro, "l'Europa tra due anni e mezzo potrebbe essere molto diversa da oggi", spiegano dal Pse.

Pietro Guastamacchia

La premier e l'incubo Bruxelles, nonostante il sorpasso di Ecr

(segue dalla prima pagina)

"Ci saranno sorprese", dice Meloni. E tutto fa pensare alle maggioranze variabili che si formeranno a Strasburgo sui singoli provvedimenti. Anche se prima ci sarà da capire come parteciperà Fratelli d'Italia al voto su un sempre più probabile Ursula bis. Trattative aperte e incrociate. Tre sfumature di interesse per Meloni: si va dalla vicepresidenza esecutiva della Commissione a quella formale, fino a un portafoglio di peso (dentro FdI raccontano che Raffaele Fitto stia già cercando casa a Bruxelles, ma sono voci che si gonfiano e si sgonfiano senza trovare la conferma, ci mancherebbe, da parte del ministro con delega al Pnrr, silente gran tessitore della premier). Meloni ha capito che, salvo sorprese, è fuori dal pacchetto di mischia che deciderà i *Top Jobs*. Ecco perché parla di situazione "surreale", di "mancanza di democrazia" e di "cambio di passo della Ue che non avverrà". Parole che sembrano in qualche modo annunciare una resa sulla terna che conta. Discorso diverso riguardo ai commissari e ai vicepresidenti. "L'Italia avrà un ruolo di rango". Ma per arrivare a questo scenario servirà in qualche modo fare scelte nette a Strasburgo. Qualche consiglio sembra arrivare dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il quale, da Bucarest, dice due cose: "No a fratture o conflittualità che renderebbero difficile risolvere e affrontare in maniera adeguata problemi così rilevanti. Scelte che vanno prese con una convergenza ampia". E sembra un messaggio a chi ha posto dei veti all'Italia nella trattativa e anche ad alcune pulsioni autoisolazioniste. Ma allo stesso tempo il capo dello stato rimarca come la Ue "è nata all'insegna di alcuni valori, che sono la democrazia, lo stato di diritto, il rispetto della dignità di ogni persona".

E questo, sembra un chiaro alert nei confronti delle tentazioni di seguire in questa fase l'Ungheria di Viktor Orbán, incontrato lunedì da Meloni appena arrivata a Bruxelles, prima della cena informale dei 27. In generale la trattativa è lenta e ancora in corso. Da Fratelli d'Italia per strategia dicono che non hanno "alcuna smania" di votare von der Leyen quando la nomina dovrà essere ratificata dall'Europarlamento. Tutto rientra nei giochi. "E' un accordo fragile, quello sulle nomine", spiega ancora Meloni. Ecco, il fatto è questo: dopo la vittoria delle europee è andata dritta sulla politica interna (primo ok al premierato e via libera all'Autonomia), pronta a iniziare anche con la riforma della giustizia (incardinata alla Camera), annunciando uno "sblocca Giorgia".

Una norma cioè contro la burocrazia nella Pubblica amministrazione a favore delle imprese. Operazioni complicate, ma non impossibili. Almeno in virtù dei numeri in Parlamento, a Roma. Tutto cambia a Bruxelles, capovolgendo appunto la storia che nessuno è profeta in patria.

Simone Canettieri

Come Meloni e Giorgetti si sono intrappolati nella decontribuzione

(segue dalla prima pagina)

All'interno di questo quadro contingente, però, è interessante guardare a un capitolo del denso rapporto dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) che mette in prospettiva l'evoluzione della tassazione e in particolare dell'Irpef nell'ultimo decennio. Il primo dato generale è che negli ultimi venti anni in Italia la pressione fiscale è aumentata di circa 3 punti (dal 39,6 a 42,7 per cento), un punto sopra alla media europea. Con riferimento alla sola Irpef e alle riforme che si sono susseguite nell'ultimo decennio, l'Upb evidenzia due trend: da un lato la progressiva erosione della base imponibile, che ha portato molti redditi fuori dall'imposta (cedolare secca sugli affitti, esenzione per gli agricoltori e la cosiddetta *flat tax* per gli autonomi progressivamente estesa fino a 85 mila euro di ricavi); dall'altro lato una serie di interventi volti a ridurre le aliquote sui redditi da lavoro dipendente "intrappolati" nell'Irpef.

La prima modifica è stata il Bonus 80 euro, introdotto nel 2014 dal governo Renzi, che ha dato circa 10 miliardi a 10 milioni di persone sotto i 24 mila euro di reddito (con un ripido décalage fino a 26 mila). L'ultima è stata il cosiddetto "primo modulo" della riforma fiscale, introdotto dal governo Meloni, per ora annuale ma da confermare nella prossima legge di Bilancio, che ha ridotto di 2 punti l'aliquota del secondo scaglione (15-28 mila euro) accorpandolo al primo. Nel mezzo ci sono state le riforme dei governi Conte e Draghi che, con un costo di circa 7 miliardi l'una, hanno i rimediato alle storture del bonus Renzi che in prossimità della soglia superiore faceva scattare aliquote marginali altissime (80 per cento) che distorcevano l'offerta di lavoro ed erano un ostacolo per gli accordi sui rinnovi contrattuali.

Il dato sorprendente dell'analisi dell'Upb è che, a causa del *fiscal drag* (l'aumento delle imposte dovuto all'interazione tra inflazione e sistema fiscale progressivo), dopo dieci anni di tagli di Irpef i lavoratori ne pagano più di prima. In pratica, il drenaggio fiscale – che si è intensificato con la fiammata inflattiva degli ultimi anni – si è mangiato tutte le riduzioni delle aliquote: "A parità di potere d'acquisto, nel 2024 i lavoratori dipendenti pagano aliquote medie generalmente superiori a quelle che si pagavano nel 2014", scrive l'Upb. Un lavoratore dipendente oggi paga dai 321 euro (10 mila euro di reddito) a 1.020 euro (100 mila euro di reddito) in più di Irpef rispetto a dieci anni fa.

Questo fenomeno è stato contrastato dalla decontribuzione, che il governo Draghi ha introdotto inizialmente a 0,8 punti, per poi alzare a 2 punti, e che infine il governo Meloni ha portato a 7 e 6 punti rispettivamente fino a 25 mila e a 35 mila euro di reddito. Come ha certificato l'Upb, in un'altra analisi dello scorso novembre, lo sgravio contributivo ha aumentato la progressività del sistema fiscale e ha più che compensato il *fiscal drag*: i redditi medio-bassi hanno quindi, tra Irpef e contributi, pagato meno tasse. Ma se il forte sgravio contributivo ha risolto un problema ne ha creati altri due. Il primo è la riproduzione, in forma più accentuata, dei difetti del Bonus Renzi. Perché al superamento delle soglie, le aliquote marginali sono ben superiori al 100 per cento: l'aumento di un solo euro di reddito fa perdere 150 euro superati i 25 mila euro lordi e 1.100 euro superati i 35 mila euro lordi. Guadagnare di più fa perdere un sacco di soldi. Se quindi la decontribuzione è stata utile come provvedimento temporaneo, diventa molto problematica come misura strutturale. Perché fortemente distorsiva, soprattutto in una fase come questa dove sono in discussione numerosi rinnovi contrattuali (si pensi solo a quello dei metalmeccanici): un problema in più per le relazioni industriali e la contrattazione collettiva.

Il secondo problema è il finanziamento visto che, come ha detto il ministro Giorgetti, il governo vuole confermare la misura. Con il Bonus 80 euro, i governi successivi hanno risolto il problema delle aliquote marginali disegnando degli scivoli a favore dei redditi sopra la soglia, quindi estendendo i benefici: è il caso sia della riforma Conte del 2020 sia della riforma Draghi del 2021 (costo complessivo: 14 miliardi). Ma in questo caso è impossibile, dato che il governo deve già trovare 11 miliardi per prorogare la decontribuzione. Dove trova gli altri per allungare uno scivolo al posto dello scalone che scatta a 35 mila euro?

Una soluzione era comparsa l'anno scorso, in un comunicato del Mef modificato retroattivamente e poi rimosso: prevedeva una rimodulazione del taglio del cuneo contributivo a scalini: 7 punti percentuali fino a 15 mila euro di retribuzione, 6 punti tra 15 mila e 28 mila, 5 punti tra 28 e 30 mila, 4 punti fra 30 mila e 32 mila, 3 punti tra 32 mila e 35 mila. Il Mef si rimangiò quella formula perché, sebbene un po' più sensata e meno distorsiva, riduceva lo sgravio anziché confermarlo.

Così ora il governo Meloni è vittima della sua misura di successo: non ha i soldi per migliorarla ampliandola e non vuole pagare il prezzo politico per migliorarla riducendola. Al massimo spera di confermarla, anche se "da un lato indurrebbe un forte disincentivo al lavoro – scrive l'Upb – e dall'altro renderebbe più difficile raggiungere nuovi accordi contrattuali".

Luciano Capone

Bugani: "Conte è ondivago, il M5s ha esaurito i temi forti"

(segue dalla prima pagina)

Dice Bugani al Foglio con un sorriso birichino: "Credo che Beppe avesse semplicemente a portata di mano una battuta troppo bella e facile per lasciarsela sfuggire". Si riferisce a quella pronunciata nei giorni scorsi "Conte mi fa tenerezza: ha preso più voti Berlusconi da morto, che lui da vivo"? "Esatto. Se a Beppe viene in mente qualcosa che fa ridere non c'è nulla che possa convincerlo a non dirla". D'accordo, ma al di là delle battute, qual è il futuro del Movimento? "Quello che aveva anche tre anni fa quando ho provato in tutti i modi a convincerli che era giunto il momento di prendere una direzione chiara con un perimetro politico definito e definitivo". Però intanto il suo ex partito sembra aver esaurito le parole d'ordine, la famosa spinta. Non trova? "Il M5S è stato un meraviglioso comitato nazionale che su parole guida come 'reddito di cittadinanza' e 'spazzacorrotti' aveva unito persone molto diverse fra di loro e con diversi riferimenti culturali e politici". Bene, ora in Italia c'è un'altra fase. Lo dicono i risultati delle elezioni. "Certo, ogni comitato quando raggiunge i propri obiettivi si scioglie, oppure sceglie una direzione, si riduce nei numeri ma inizia un nuovo percorso". Tuttavia il dibattito sembra ancorato al posizionamento, al "non siamo di destra né di sinistra". Ha senso questa discussione con un centrodestra comunque compatto che governa il paese, le regioni e le città? "Non siamo di destra né di sinistra era uno slogan facile e perfetto quando la sinistra era Renzi e la destra era Berlusconi. Ovvero quando le parti si erano avvicinate a tal punto da essere diventate, secondo me, la stessa cosa, o quasi. A quel punto era difficile per i cittadini vedere la destra e la sinistra: era più facile vedere il sistema e l'antisistema". La seguiamo nel ragionamento e aggiungiamo: ora c'è Giorgia Meloni, leader di un partito post fascista. "E adesso arrivo al suo ragionamento: quando invece la destra torna nettamente a destra, sdoganando parole, azioni e atteggiamenti che pensavamo di aver dimenticato per sempre, ecco che la politica si polarizza all'istante e io credo sia un dovere arginare questa estrema destra e unirsi per arginarla". Lo dice da assessore della giunta Lepore entrato nel Pd. "Io sono cresciuto nel Pci bolognese, mia madre lavorava con Renzo Imbeni, intendo dire che qui il pericolo lo annusiamo prima e suoniamo l'allarme prima di altri". Insistiamo: Conte dovrebbe farsi da parte o dopo Conte il M5s può abbassare anche la saracinesca? "Bisogna articolare l'opposizione per offrire una seria alternativa a questa destra retrograda che ogni giorno ci fa andare indietro di 100 anni su tutti i temi più importanti". Esagerato. "Io non voglio entrare nelle dinamiche di un partito nel quale non sono più, ma credo semplicemente che ci siano tanti punti in comune fra il Pd di Elly Schlein, Avs e buona parte del M5S. Sono sicuro che possa essere scritto un programma di grande qualità, davvero in grado di non lasciare indietro nessuno. Il momento della responsabilità sinistra è adesso". Lei è assessore a Bologna, osservatorio interessante: teatro del primo Vaffa-day nel 2007, ma anche simbolo di un sistema di potere quasi inscalfibile. Perché Conte non è riuscito a fare breccia nell'elettorato di sinistra? "In realtà aveva fatto breccia eccome, durante il governo Conte 2 lo volevano tutti come federatore. Poi ha preferito ricollocarsi come forza solitaria e autosufficiente che, ripeto, aveva senso quando il Pd lo guidava Renzi. Adesso c'è Elly Schlein, sostenuta da persone come Lepore e Bersani, il popolo di sinistra si scalda il cuore, si sente di nuovo rappresentato e torna a casa". Con Alessandro Di Battista può nascere qualcosa a sinistra, o a destra dipende dai punti di vista, del M5s? "Non lo so, conosco Ale da 12 anni: la sua associazione cresce sottotraccia, ma non so se avrà voglia di complicarsi la vita con un partito e con una nuova responsabilità". Quando termina la conversazione con Bugani, Grillo pubblica un'autointervista sul suo blog. Dice che con Conte va tutto bene perché dice solo tre cose ("guerra, povertà e malattie sono cose brutte"); che il vincolo del secondo mandato non si tocca, che – questa è una notizia – destra e sinistra sono categorie superate tipo guelfi e ghibellini (linea Raggi) motivo per il quale occorre smarcarsi dalle vecchie collocazioni; che bisogna riprendere la democrazia diretta; che il Superbonus andava messo a punto, ma lo hanno voluto tutti i partiti. Il sedicente Elavato annuncia che sarà più presente a Roma. Nell'autointervista Beppe non chiede a Grillo se per caso dietro a questa fragile tregua con Conte, densa comunque di messaggi belligeranti, c'entrino anche i 300 mila euro che percepisce dal M5s. Sarebbe stato uno scoop.

Simone Canettieri

Il binario che va dalla campus left alla Salerno University

(segue dalla prima pagina)

Il primo dettaglio che colpisce è che nonostante tutte le vibranti polemiche sulla campus left e la deriva di cancel culture e "pol. corr." che angosciano cattedratici e commentatori italici forse si è dimenticato il solito gap con il primo mondo: forse si saranno letti troppi New Yorker e Atlantic e ci si sarà convinti di stare al Bard College invece che all'Università di Salerno, per dire di qualunque facoltà italica; e dunque, terrore di essere superati in classifiche da professori albini o trans; e magari di dover censurare Ovidio o Erodoto o altri dei nostri bei classici mediterranei per via delle nuove sensibilità. Niente paura! Lo si diceva già da tempo, ed ecco sul campo la dimostrazione che la vigorosa accademia italiana ha ancora ben saldi i suoi valori: "Ci sono i maschi e ci sono le femmine", come dice il prode professore. Per la cancel culture riprovare il prossimo anno. Poi, il chiar.mo prof., candidato del centrodestra unito nella bella Torre Annunziata, dice anche un'altra cosa che fa sobbalzare, più ancora dei forni crematori evocati per gli omosessuali: dice che "in America", appunto, "vanno di moda i ricchioni. Qui invece esistono gli uomini e le donne, i binari non esistono". E qui si ripiomba fortemente nell'Italia alle vongole anzi al sauté, parola francese molto usata ma impossibile trovare scritta giusta in qualunque ristorante da Bolzano a Borgo Egnazia. Il medico triste e solitario infatti si proclama contrario al "binario" senza sapere di dire proprio l'opposto: il binario, magari monorotaia o a scartamento ridotto come nel nostro bel Sud, è l'opposto di tutto il "gender", teorico e pratico, che terrorizza l'italiano medio vannaccizzato. Binario sta infatti per due sessi, uomo e donna, ben definiti. E' il "non binario", invece la strana creatura, che non si considera né uomo né donna, semmai da vituperare! Come per esempio il vincitore dell'Eurovision, l'elvetico Nemo, subito additato dall'on. Generale Vannacci.

Ma per quella strana nemesi lessicale che colpisce *er dibbattito*, c'è da scommettere che il "binario", anche nel Regno di Napoli che come sanno tutti i neoborbonici per primo creò le ferrovie (oltre a offrire da sempre una vasta zona di fluidità), il binario nella sua accezione confusissima, significando il contrario di sé, prenderà sempre più piede. "Meglio fascista che binario!", si sentirà dire, con quella sciatteria anarchica ma maschia che forse ha impedito da noi colpi di stato propri di altri paesi anzi nazioni, come bisogna dire oggi, più efficienti. Ma nel paese del giornalista collettivo che mai ha saputo distinguere tra il faticoso coming out e l'odioso outing, saremo salvi anche dal sindaco-chirurgo-capostazione? Quando c'era Lui, non c'erano binari, eppure i treni arrivavano in orario: che confusione!

Michele Masneri

L'uomo nero

"L'unico programma del Pd a Firenze è la paura della destra", dice l'ex dem Cecilia Del Re

Roma. "E' molto probabile che al ballottaggio non ci sarà alcuna sorpresa, qui a Firenze la paura dell'uomo nero ha creato un sistema di potere inscalfibile, un sistema di mera conservazione di una classe dirigente". Cecilia Del Re, candidata sindaca della lista civica Firenze democratica, ha raccolto al primo turno, correndo da sola, il 6,2 per cento. Del Re è un'ex assessora della giunta Nardella, uscita dal Pd dopo la decisione, avvallata dai vertici nazionali, di non indire le primarie per la scelta del candidato sindaco, imponendo il nome di un'altra ex assessora di Nardella, la fedelissima, Sara Funaro. Tra gli ex consiglieri Pd l'hanno seguita in 12. "Purtroppo – si sfoga - il Pd fiorentino è diventato un sistema di potere per il potere, senza alcuna visione. Non è un caso che nella lista civica di Schmidt ci siano anche ex sindaci dem dell'area metropolitana, mentre nella civica di Funaro ci sono due ex consiglieri di Lega e FdI. Il Pd, consapevole dell'atavica paura dei fiorentini, ha fatto una campagna tutta incentrata sul 'votate noi, altrimenti vince la destra', senza altri argomenti. Ha pagato, hanno preso il 43 per cento, più di quanto previsto dai sondaggi, e quindi per vincere il ballottaggio hanno aggiunto un aggettivo 'votate noi, altrimenti vince la peggiore destra'. Ma se si guarda i dati in termini assoluti ci si rende conto che il Pd in Toscana ha perso 100 mila voti in 5 anni, a Firenze oltre 30 mila".

E con Schlein? Non è cambiato nulla? "A Firenze Schlein ha vinto le primarie 79 per cento contro il 21 della mozione Bonaccini, un segno evidente di una volontà di cambiamento, ma né sui temi, né sul metodo è cambiato nulla. In campagna elettorale non si è parlato di una città più progressista o della svendita del patrimonio immobiliare pubblico, con una Firenze sempre più a traino di investimenti privati e per turisti. Anche sul lavoro non c'è stata alcuna riflessione, mentre tutto si spostando sul turismo, un settore precario e a bassa qualificazione. Sulla tramvia, criticata da Schmidt, dal Pd si sono limitati a una difesa d'ufficio, senza dare una prospettiva di sistema con le nuove linee tram e con una *circle line* come accade nelle principali città europee".

I voti di Del Re, insieme a quelli della candidata di Italia viva, la vice governatrice della Toscana Stefania Saccardi, valgono quasi il 14 per cento delle preferenze dei fiorentini, più della differenza tra i voti che separano Funaro dal candidato del centrodestra, l'ex direttore degli Uffizi Eike Schmidt. Insomma, i loro voti saranno determinanti per la vittoria del ballottaggio. Ma Del Re ancora non ha fatto sapere per chi voterà. "La nostra storia – dice – appartiene al centrosinistra e quindi non abbiamo risposto a chi, dalla colazione del centrodestra, ci ha chiamato. Non ci hanno invece chiamato dal Pd, ed era il momento di una convenzione democratica e di un'apertura su determinati temi e un rinnovamento dei metodi. Detto questo se il Pd sui tanti temi che abbiamo proposto non fornisce risposte né io, né Firenze democratica faremo *endorsment*, vorrà dire che il Pd cercherà, come ha detto Funaro, di conquistare direttamente i nostri elettori senza parlare con noi. D'altronde il loro messaggio è chiaro: con qualunque programma e con qualunque candidato vinciamo noi, e così non c'è spazio per nessuna autocritica o riflessione seria sul futuro della città. Prevale l'interesse per il mantenimento dello *status quo*". E' per questo che Del Re ha scelto di correre in solitaria: "Senza la paura dell'uomo nero, il Pd sarebbe in seria difficoltà. Intorno a Firenze dove si è creata da sinistra un'alternativa, questo si è già visto. Questo genere di colazioni sono arrivate al ballottaggio a Calenzano o a Borgo San Lorenzo, mentre in altri comuni hanno direttamente vinto al primo turno, come avvenuto a Campi".

Gianluca De Rosa